N.º 418.

LA SOCIETA' TIPOGRAFICA

DE' CLASSICI ITALIANI

ALL' ASSOCIATO

GIOSEFF' ANTONIO CAVECCHIOLI

Avvocato.

STORIE FIORENTINE

DI MESSER

BERNARDO SEGNI

GENTILUOMO FIORENTINO

DALL'ANNO MDXXVII. AL MDLV.

COLLA VITA

DI NICCOLÒ CAPPONI

Gonfaloniere della Repubblica di Firenze, descritta dal medesimo Segni suo Nipote.

VOLUME SECONDO

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, contrada di S. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1805.

DELLE

STORIE FIORENTINE

DI MESSER

BERNARDO SEGNI

GENTILUOMO FIORENTINO.

LIBRO SESTO.

SOMMARIO.

Si narrano le maniere tenute nel governo di Firenze dal Duca Alessandro per sua maggior sicurtà e grandezza. La mossa del Gran Turco contra l'Ungheria e l'Austria. La vittoria navale nel Danubio de' Turchi contra i Tedeschi, e la ritirata di Solimano da Vienna. La prigionia del Cardinal de' Medici. Gli acquisti del Doria nella Morea. La venuta del Pontefice e di Carlo V. a Bologna. La nuova lega tra' Principi

Cristiani. Le dissolutezze del Duca Alessandro in Firenze, e l'arrivo di Margherita d'Austria destinatagli in Isposa. La causa perchè la Religione Cattolica fu cacciata dall' Inghilterra. Il matrimonio della nipote del Papa col Duca d'Orliens. L'abboccamento del Re di Francia col Pontefice in Marsilia. I disturbi dell'Alemagna contra Ferdinando, fratello di Carlo V. La venuta di Barbarossa in Italia, il quale acquista poi Biserta e Tunisi. La prigionia in Firenze di Piero Strozzi, che poscia liberato si parte disgustato del Duca Alessandro, per la cui maggior sicurezza si edifica in Firenze una fortezza; e in Roma segue la morte di Papa Clemente Settimo.

Creato Alessandro de' Medici Duca, e ridotta in lui tutta la forza ed autorità della Repubblica; egli da prima seguitò nel reggerla in quei costumi, detti da me di sopra, i quali soddisfacevano in gran parte all'universale, facendo egli osservare la giustizia severamente, ed attendendo alle faccende con diligenza: Interveniva da prima sempre nel Magistrato de' Consiglieri, ma appoco appoco infastidito da quella briga, cominciò a sostituire uno di loro per suo Luogotenente a tempo breve, e finalmente ridusse la cosa, che egli non più v'andava, ma eleggeva nell' elezione de' Consiglieri sempre un Luogotenente, il qual grado era accettato da' Cittadini di quell'ordine (perchè altri non poteva essere) per lo più degno, e più onorato, che desse il Duca; il quale pensando sempre alla sicurtà sua sopra ad ogni altra cosa, fece fare un baluardo alla Porta alla Giustizia, volta a Levante, che sportava sul fiume d'Arno, e fortificatolo in guisa d'una fortezza piccola, sotto pretesto di riporvi l'armi consegnate da Cittadini, e cavate dalle loro case, era nel vero stato ordinato da lui, per avere in tempi pericolosi una ritirata sicura, da poter difendersi dai subiti tumulti del Popolo. Ordinò di poi la Milizia nel Contado e nel Dominio, descrivendo in essa intorno a

diecimila fanti, a' quali costituì i Capitani, e vi prepose per Commessario un Cittadino, acciocchè nei tempi ordinati facesse le rassegne, e gli provvedesse d'armi, e con qualche privilegio aggiunto loro di pagar meno gravezze che gli altri, se gli rendeva partigiani ed amici; e da prima non ne messe nelle Città grosse, ma poco di poi vi descrisse la gioventù di Cortona, d'Arezzo, di Montepulciano, di Volterra e di Pisa, facendo questi, che prima erano sudditi, da più che i Cittadini, che interamente erano stati spogliati d'armi. Infra gli altri del Dominio favorì i Pisani, accrescendogli della dignità dell'armi, ed altri privilegj, per aver più amica quella Città, come quella, che oltre alle comodità, che sono in lei grandissime per cagione del mare, e di tutta la vettovaglia, sappiendo esser nimica alla libertà del Popolo Fiorentino, confidava, che dovesse essere a lui più divota, ed in tutti i tempi fedele. Con queste usanze, che tendevano tutte alla grandezza ed alla sicurtà sua, aveva aggiunto alla sua guardia trecento Cavalli leggieri, che sempre andavano seco, quando usciva a caccia, o per altra cagione; e perchè la spesa non vincesse l'entrata, accrebbe con molte gravezze, poste in varj modi a' suoi popoli, le rendite, sicchè le fece arrivare a quattrocentomila ducati per ciascun anno. Infra i Cittadini nostri era rimasta poca riputazio-

ne, ed alquanto di rispetto era portato a Francesco Vettori, ed a Ruberto Acciajuoli, i quali per essere in fede del Papa, e di buon giudizio, avevano appresso al Duca un certo che di onore, ed erano da lui chiamati sempre a' consigli delle faccende. Solo Filippo Strozzi in quei tempi riteneva e nell'apparenza e nei fatti grandezza; perchè egli essendo nelle ricchezze a Firenze un altro Crasso in Roma, aveva aggiunte di più tante parti a questa sua grossa facultà, di destrezza, di conversazione, di lettere d'amicizie, e di prole di figliuoli, che in Firenze si portava, e s'aveva più in maraviglia Filippo, che il Duca stesso. Esso Duca, vinto da tante sue parti, non pareva che potesse vivere senza lui, perocchè Filippo oltre a molti comodi che poteva fargli, sempre standoli attorno, gli metteva innanzi o piaceri da giovani, o imprese che fussono tutte in sua grandezza, o in sua sicurtà, non restando d'ammonirlo, che bisognava fare una fortezza sul collo di quel Popolo, affermando, che non era per restar mai col Papa, infinattantochè nollo persuadeva a fabbricarla; la qual fortezza poi fabbricata, i Pasquilli di Roma, fatti in gran parte da' Fiorentini ingegni, dissero un tratto per Filippo Strozzi profetando: *Et incidit in foveam quam fecit*.

Mentrechè così si viveva, Solimano Gran Turco con infinito apparato di gente,

mandato innanzi Abraim suo primo Bascià, e fattolo generale dell'esercito, alla volta d'Ungheria, egli seguitava dreto col resto dell' esercito in persona, accompagnato da' Giannizzeri, che in guisa della falange Macedonica lo stipavano, e con una turba di Cavallerìa. Al qual suono di terribilissima guerra destatosi Ferdinando, aveva condotto in prima in Vienna un grosso presidio, e fortificata quella Città con ogni grande apparato da sostener tanta forza. L'Imperadore di poi partito di Fiandra, e venuto in Ratisbona in Alemagna ragunò una Dieta di tutti i Principi, nella quale ragionatosi da prima de' casi della Religione, si dichiarò, che fusse bene differire ad altri tempi questa materia, e per allora unitamente convenne tutta la Germania di dare a Cesare grossissimi ajuti, per soccorrere a quella giustissima impresa, e di tal sorta, che egli potesse stare alla campagna, e bisognando far fatto d'arme contro a sì potente nimico, che si diceva condurre gente da cavallo e da piede più di cinquecentomila. Papa Clemente non mancando al debito d'un Sacrosanto Pontefice, fatta provvisione di grossa somma di danari, con mettere cinque decime a tutti i benefizj, mandò suo Legato in quell'impresa Ippolito de' Medici con diecimila fanti pagati, il qual Cardinal giovane e bello d'aspetto, e molto più d'animo grande, risplendeva per molta virtù d'ingegno, in-

clinato più all'arme che alla religione, pareva, che avesse avuto un grado conveniente a' suoi desiderj. Il marchese del Vasto, chiamato di Napoli dall'Imperadore colla Cavallerìa, e co' soldati vecchi Spagnuoli, si messe in cammino per congiungersi in Alemagna col resto delle genti Italiane, che sotto diversi Colonnelli si facevano marciare a quella volta. Di questa guerra, ancorchè non sia mia intenzione di trattare simile Storia, riservando i particolari di essa agli scrittori universali, dirò pur brevemente qualche cosa, toccandola di leggieri.

Solimano in prima per la Servia menato l'esercito, e mandato innanzi Luigi Gritti a Buda, che si teneva per lo Re Giovanni suo collegato, come fu quivi arrivato, andò all'espugnazione della fortezza di Strigonia, tenuta dal presidio di Ferdinando. Strigonia è posta sul Danubio, trenta miglia lontano da Buda. In questo luogo adunque battendo il Gritti la fortezza, e minandola, gli era risposto valorosamente da quei di dentro, i quali con fuochi facendo cenno a quei di Possodia, che gli soccorressono, fu da' Capitani di Ferdinando mandata un'armata di galee, dette Nasaide, che di velocità avanzano l'altre di gran lunga, e messovi su fanterìa Unghera e Tedesca, nel Danubio s'attaccarono coll'Armata del Gritti, e combattendo, benchè da prima avessono avuto il

vantaggio, alla fine restarono perdenti. Da questa vittoria il Gritti veggendo la fortezza abbandonata di speranza, senza più batterla vi mantenne l'assedio, sperando tosto d'averla per quel mezzo. Ma Solimano in tanto, arrivato in cinquantasei giorni a Belgrado, fatto fare un ponte in sulla Sava, messe tutto l'esercito in Ungheria, e licenziati tutti gli Ambasciadori di Ferdinando, statili mandati innanzi per pacificarlo, mandò tutto il paese a sacco e fuoco; di poi lasciato il Danubio a man ritta, fece entrare l'esercito nella Stiria, ed arrivò a Guinz, Terra vicina a Saboria posta nel piano, e non molto grande, dove Niccolizza Unghero, valoroso Capitano, la teneva col presidio di quei della provincia. Fu assegnata ad Abraim Bassà la spedizione di Guinz, il quale circondatala con innumerabile esercito, e battutala, e rotta una gran parte delle mura, le diede l'assalto, e gli fu risposto con gran cuore dai soldati di Niccolizza, i quali non avendo potuto pel furore della batteria rifare a tempo le trincee di dentro, non poterono sostenere, che gl'inimici da quella parte non entrassono dentro. Ma non per questo inviliti, e fatto il battaglione di loro dentro, rifeciono tant'impeto contra i nimici, che per forza gli rispinsono fuori delle mura.

Qui si disse, che i Turchi furono spaventati da un Cavaliere, che in aria

vedevano armato venir contro di loro, il quale dicono i Terrazzani essere stato San Martino, avvocato e protettore di quella Terra; di qui nacque, che Abraim, veduta l'ostinazione de' difensori, e la virtù di Niccolizza, non gli parendo onore di quel grado stare a perdere il tempo in sì vile impresa, accordò con Niccolizza, che senza ricever presidio di Turchi, da sè stesso la Terra guardasse, ma che non impedisse la vettovaglia al Campo. Dopo il quale accordo passò Solimano nell'Austria, dove tutte le genti Italiane e spagnuole, e tutti i Capitani dell' Imperadore in Italia, con Antonio da Leva s'erano condotti, ed acconzatisi vicino a Vienna co' presidj dell' Alemagna, che furono in numero di centomila fanti da combattere, e trentamila Cavalli, fu dall' Imperadore, che vi era comparso in persona, fatto rassegna di tutti, e date loro le paghe. Seguirono tra l' uno e l' altro esercito non molto discosto, scaramucce ed assalti di cavalleria dell' uno e dell' altro Principe, i Capitani de' quali per via d'imboscate, e d'assalti, e impedimenti di vettovaglie, fatto attaccare più volte le loro genti, riportarono variamente or lode, or biasimo: Ma la somma fu, che la Cavalleria Tedesca, mescolata cogli archibusieri Italiani e Spagnuoli, non restò punto inferiore in alcun fatto, che vi seguisse; e l'Imperadore risolutosi co' Capitani d'aspettare il nimico in

battaglia intorno a Vienna, per combatter la giornata in quel luogo, dove non essendo in aperto la Cavalleria di Solimano, che si diceva esser di trecentomila, non potesse accerchiarlo, ordinò le schiere in battaglia, e gli presentò la giornata. Ma Solimano non volle quivi mettersi a sì pericoloso rischio, onde non s'accostando più vicino a Vienna, ritirò appoco appoco l'esercito per la Stiria, quando l'Autunno era già cominciato, e se ne ritornò a Belgrado con poco onore. Allora fu consultato da' Capitani esperti di guerra, che si poteva tor Buda al Re Giovanni, lasciato in abbandono dalle forze del Turco; ma l'Imperadore giudicando aver fatto abbastanza, non volle altrimenti intrigarsi in quella guerra, da poter esser lunga e pericolosa; però si risolvette venire in Italia, e licenziati gli Spagnuoli, che se ne ritornassono, per non lasciar Ferdinando fuori di speranza di racquistar l'Ungheria, gli lasciò tutte le genti Italiane, avendo proposto loro Fabbrizio Maramaldo. Ma qui nacque una grandissima sedizione; in prima dalla parte de' Colonnelli, che non volevano obbedire a Fabbrizio; di poi dalla banda de' soldati, che lasciati senza avere la paga, e mangiando pane nero, come in carestia grandissima, e di più afflitti dalla peste, sollevati massimamente da Zeto Marcone da Volterra, eloquente parlatore, che gli confortò a non essere ubbidienti, levato

di notte un gran tumulto, al quale nè il Marchese del Vasto, nè nessuno Capitano potette insistere, si ritirarono verso Italia, e per la via entrati per forza in Marloè, perchè l'aveva loro serrate le porte addosso, la saccheggiarono, e messono a fuoco, e dopo questo in ordinanza, avendo da loro fatti i Colonnelli, si ritornarono in Italia. L'Imperadore, sdegnato forte per quest'atto, fatto dalla nazione Italiana, concepì grand'odio contro alla gente di quel paese; ma tacendolo, e riserbando la vendetta all'occasione, si messe in cammino, mettendo nella Vanguardia Don Ferrante co' cavalli leggieri, dove egli volle essere nella battaglia, ed il Marchese del Vasto cogli Spagnuoli e colla cavalleria, e nel retroguardo il Cardinale de' Medici cogli altri Prelati e Signori, per dover muoversi due giorni poi; dove qui il Cardinale sdegnato per non gli parere d'avere avuto il grado, che giudicava di meritare di Generalato, benchè fosse Legato del Papa, spogliatosi l'abito Cardinalesco, tirato il Conte Piermaria de'Rossi nel suo parere, passò innanzi a tutti; della qual cosa pigliando l'Imperadore ammirazione, e dubitando, che in Italia con danari avuti dal Papa, non assoldasse le fanterie ammutinate, e non vi facesse qualche gran tumulto, massimamente ne' casi di Firenze, emulato, come sapeva, da lui, mandato cavalli a a raggiugnerlo, lo fece prigione a San

Vito; ma infra cinque giorni, udita meglio la sua ragione, e levati questi sospetti, per non fare ingiuria al Papa, lo lasciò libero, ma segnato con questa offesa il Conte Piermaria, lo ritenne più tempo, ancorchè poi lo rilasciasse a' preghi di Don Ferrante. Il Cardinal de' Medici non punto mitigato per questo lo sdegno coll' Imperadore, a gran giornate se ne venne in compagnia de' suoi più familiari a Venezia; e l'Imperadore per la medesima via arrivato prima a Villaco, di poi entrato nella Schiavonìa, e raccettato per tutto nei paesi de' Veneziani umanamente, senza essere entrato nelle loro Terre, per non dare alcun sospetto, se ne venne in Italia, ed in pochi giorni a Bologna. Ma innanzi a questo tempo, essendo l'armata dell' Imperadore, e del Turco in ordine con quella de' Veneziani, che stava in punto, come neutrale nel mare Jonio, Papa Clemente dubitando, che Ancona, che viveva senza fortezza, e molto liberamente, o non s'accostasse ai Viniziani, o cercasse per quell'occasione col mezzo de' Turchi di vivere più libera, fattovi entrare suoi Capitani e soldati alla sfilata, se ne insignorì affatto, nel qual moto risentitisi alcuni Cittadini de' primi di quel luogo, gli fece sostenere, e da Bernardino della Barba, mandatovi per Governatore del Papa, furono decapitati, come scandalosi, e ribelli delle voglie sue. Fece di poi detto Governatore spo-

gliare quei Cittadini d'armi, ed ordinò di fare una fortezza sul monte, che soprasta alla Terra, chiamato il Monte di san Criaco. Ma Andrea d' Oria Generale dell'Imperadore con un' armata di cinquanta galee, e quaranta navi grosse, fornitosi a Messina di vettovaglia e di tutti gli apparati di guerra, andò a trovare Hymerat Ammiraglio del Turco, che si stava nel Golfo di Larta con un' armata di settanta galee non molto bene in ordine. Nel mezzo fra l'una e l'altra armata, stava l'armata de' Veneziani al Zante, come neutrale, e quivi piuttosto di mal animo contro al d'Oria per l'inimicizia antica tra loro, ed i Genovesi: però alla vista dell' una e dell' altra armata, si messero in ordinanza, come per volere combattere insieme; ma poco dopo per mezzani mandati scambievolmente dall'un Generale all'altro, venne Messer Vincenzo Cappello Generale de' Veneziani a parlamento col d'Oria, onde restarono amici in modo, che i Veneziani promettevano di dare all'armata Cesarea vettovaglia, e ricetto nei porti; non convennero già di volere insieme andare ad affrontare Hymerat, allegando i Veneziani l'antica lega, che tenevano colla casa Ottomanna, la quale erano risoluti di osservare inviolabilmente; onde Andrea d'Oria, ito da per sè stesso ad affrontarlo, lo fece ritirare insino dentro alle Castella, essendosi veramente potuta espugnare quell' ar-

mata, se i Viniziani avessero voluto concorrere. Andò coll'armata di poi il Principe d'Oria a Corone, vicino venti miglia a Modone, posta nella Morea, e circondata dal mare da tre bande, nelle quali Isole messi per forza, e combattendo i soldati, battè la Terra, avendola cinta intorno d'armati, dove quei di dentro, avendo richiamati gli ajuti de' Turchi vicini, posti ne' luoghi finitimi della Grecia, si fece un fatto d'arme nella penisola, nella quale i Turchi restarono rotti, e la Terra si dette insieme colla fortezza. Colla felicità di questa vittoria andò di poi a Patrasto, la qual Terra ebbe medesimamente a patti, poichè l'ebbe un giorno battuta, e che i Turchi, che erano al presidio, disperato il soccorso, cedettero, avendo in quella Terra lasciato in mano de' vincitori una grandissima quantità d'artiglieria grossa. Messe ancora l'esercito in Terra nell' Etolia, costeggiando coll'armata, ed assaltò Lepanto, che colla medesima buona fortuna ebbe a patti, ne' quali tutti luoghi lasciò presidio di Spagnuoli, ed in Corone rimasto Girolamo Mendozza Capitano, trapassato già l'Autunno, se ne ritornò coll' armata ne' porti di Messina, e di poi a Genova, avendo dimostrato chiaramente a' Principi Cristiani, che se fussono stati concordi, si sarebbe potuta torre la Grecia a Solimano; ma gli orecchi de' Principi Cristiani, mentrechè solo infra di loro attendevano agli odj, erano assordati

al suono della gloria di ricuperare il Regno di Costantinopoli.

Il Papa in questo mezzo intendendo, che l'Imperadore veniva a Bologna per abboccarsi seco, partì di Roma, benchè indegnato non poco per un lodo dato da lui, nel quale egli aggiudicava Modena al Duca di Ferrara con pagare al Papa centocinquantamila ducati, il qual lodo con tutto ciò Clemente non volle mai ratificare. Tenne la via in questa sua gita da Città di Castello, onde venne sullo Stato de' Fiorentini, ed attraversando gli Appennini verso la Pieve a Santo Stefano, quivi per la medesima via, che fece Borbone a passare in Toscana, se n'andò in Romagna, e di quivi a Bologna, per non passar per Firenze, tenendo la via diritta, per esser quella Città, benchè sua patria, a lui odiosissima. Consumossi quella vernata tutta in Bologna, alloggiando insieme il Papa e l'Imperadore in un medesimo luogo, dove tutte le legazioni de' Principi Cristiani vennero, fino a quella del Prete Janni, il quale mandò a donare al Papa una Croce d'oro, e l'Ambasciadore di esso, parlando per interpreti, chiese al Papa maestri di fabbricare armi per parte del suo Re, per difendersi con esse da' Popoli vicini, che l'infestavano, come Cristiano. Convennero ancora quivi tutti i Signori e Principi d'Italia, infra i quali il nuovo Duca Alessandro vi comparve, e genero eletto dell' Impera-

dore. Avrebbe voluto l'Imperadore conchiudere una lega universale contra i Turchi; ma i Viniziani non vi vollero concorrere, nè manco il Re Francesco, il quale per due Cardinali, Monsignore di Tornone, e Monsignore di Tarbes, mandati da lui a Bologna, si dolse appresso al Papa, che l'Imperadore lo teneva spogliato dello Stato di Genova, la quale diceva non esser compresa negli accordi fatti a Cambray, e segretamente offeriva al Papa il parentado del suo figliuolo, acciocchè egli non si lasciasse tutto in preda all'Imperadore.

Conchiusesi finalmente la lega nel modo fatto nel MDXXX. dove i Viniziani concorsero solamente alla difesa dello Stato di Milano per Francesco Sforza; ed a quel Duca, secondo le convenzioni della Lega del MDXXX. furono rendute le fortezze di Milano e di tutto il Ducato. Ben si provvedde, che Antonio da Leva restasse in Pavia Generale della Lega per difesa di quello Stato, ma con poco presidio; perchè la più parte de' soldati vecchi Spagnuoli, che erano il nervo delle forze dell' Imperadore, furono mandati in Calavria, ed in Campagna, e la più parte a Corone, ed a molte altre Terre, prese la State passata dal Principe d'Oria, acciò fussono difese dagli assalti de' Turchi, ed ancora perchè il Re di Francia ed i Veneziani, veduta l'Italia restare senza la forza di Cesare, stessero quieti, e mantenessero la pa-

ce, come non dubbj, che l'Imperadore volesse signoreggiare ogni cosa. L'Imperadore adunque, partito di Marzo da Bologna, andò a veder Pavia, e di poi a Milano, e di quivi trasferitosi a Genova sulle galee del Principe d'Oria, si fè portare in Ispagna, essendone stato tre anni fuori, ed avendo lasciata l'Italia agli antichi Signori, quasi nella sua libertà, fuorchè Firenze; dopo la partita del quale il Papa per la Romagna se n'andò alla Madonna dell'Oreto, come si disse, per soddisfare a un voto fatto nell'assedio della sua patria, e di quivi se ne tornò a Roma.

Ma tornando alle cose nostre, il Duca Alessandro tornato a Firenze, e gonfiato per gli gran favori fattili a Bologna dall'Imperadore, che di già l'aveva negli accordi risparmiato con non pagare cosa alcuna, prese più animo nel maneggio delle faccende pubbliche, le quali (partitosi fra Niccolò da Firenze) egli amministrava da sè stesso con grand'animo, e con molta risoluzione, ed avrebbe soddisfatto in gran parte alla giustizia; perchè la faceva al piccolo, come al grande, ed udiva volentieri le povere genti, se i piaceri giovenili noll'avessono distratto pur troppo da questi consigli; perchè egli, o per la natura sua, che era in sul fiore dell'età, e sul colmo degli affetti, o per mala persuasione d'altri, e di Filippo Strozzi massimamente, e de' suoi figliuoli, in tal modo trapassò il segno

nei piaceri di Venere, che non gli bastava i leciti e conceduti, de' quali egli abbondava in gran copia, voleva manomettere l'onore di molte famiglie delle donne nobili, e non contento anche in questo, ebbe ardire di penetrare nei luoghi sagri e reconditi delle vergini consagrate al servizio di Dio, ne' quali commesse assai vergogne nefande.

Fu celebre quella invernata per le suntuosissime cene, fatte dagli amici de' Medici nelle case private, dove convitando le più belle e più nobili giovani di quella Città, consumavano tutta la notte in far feste, intervenendo sempre il Duca immascherato a intrattenerle, di tal maniera niente di manco, che era da ognuno conosciuto. Andavano col Duca, Giomo da Carpi e l'Unghero suo cameriere d'un' età simile al Duca, ed avvezzi con lui da fanciullezza, i quali erano in tanto favore appresso di lui, che si teneva felice, chi poteva (ancorchè con sua vergogna) compiacer loro. Infra i giovani Fiorentini, Piero Strozzi, Vincenzo suo fratello, Francesco de' Pazzi, Giuliano Salviati, Pandolfo Pucci gli erano sempre alle costole, co' quali usando grandissima domestichezza, participavano insieme gli amori e leggerezze de' giovani, per conto delle quali nascevano infra di loro molti sdegni, che da prima occultati segretamente ne' petti loro, scoppiarono poi con maggior danno. Fu-

rono le spese di quei pasti sì smisurate, che non mai da quei tempi indietro erano state vedute nella nostra Città; perchè non ve ne fu nessuno, che non arrivasse alla somma di quattro e di seicento scudi; e i tre, l'uno de' quali fu fatto da Pandolfo Pucci; l'altro da Luigi Ridolfi, ed il terzo da Averardo de' Medici, arrivarono alla somma di mille. Queste usanze assai dispiacevano al Papa, e continovamente riprendeva per lettere il Duca, che tenesse altra vita.

In questo tempo arrivò in Firenze la Margherita, figliuola naturale di Cesare, e disegnata sposa del Duca Alessandro; la quale, partita di Fiandra, andava a stare a Napoli appresso al Vicerè Don Pietro di Toledo, e della Virginia sua moglie, per conservarsi quivi fino a tanto, che ella fusse atta al matrimonio, essendo in quel tempo d'età d'anni dodici. Era stato mandato in prima Piero Strozzi dal Duca in Ispagna in diligenza a chiedere all'Imperadore per sua parte, che la facesse venire in Italia, e che consentisse, che si facesse lo sposalizio per mezzo de' suoi agenti; per lo che l'Imperadore si mosse a mandarla a Napoli, dove lasciò seguire di poi, che per mezzo di Luigi Ridolfi le fusse dato l'anello. Fu dunque in Firenze ricevuta con grandissima pompa, dove stette otto giorni alloggiata nel Palazzo de' Medici, ed allora si celebrarono nella Città tutte quelle fe-

ste, che sono consuete pubblicamente di farsi, cioè della festa di San Felice, di Calci, di giostre, e di pasti, nelle quali tutte feste Filippo Strozzi essendo capo, faceva molte cose da giovani e non convenienti all'età, nella quale egli era, per compiacere al Duca, o pure perchè si dilettasse di simili cose. E Clemente in questo tempo, per compiacere all'Imperadore ed alla giustizia, finalmente fece sentenziare in Roma, che Arrigo Re d'Inghilterra non potesse fare il repudio, e che, perseverando in quel vivere, s'intendesse scomuniscato. Concepì Arrigo per tal sentenza così grand'ira contro al Papa, e contro alla Chiesa, che dove prima era stato Cattolichissimo, e come letterato aveva scritto contro alla Setta di Lutero, riuscì in contrario tanto favorevole all'opinione Luterana, e nimico alla Religione Cattolica, che per tutto il Regno proibì nelle Chiese la celebrazione della messa, fece levare l'immagini della Santissima Vergine, e la Croce ed il Crocefisso, riducendole, secondo quell'Eresia, con tutto il muro bianco; e non contento venne in tanta insania, che rovinò tutti i Monasteri de' Frati Minori e di San Benedetto, che nell'Isola in gran copia hanno ricchissime Badie, e tolse loro tutte l'entrate, le quali poi distribuì a private persone de' primi Gentiluomini di quei luoghi, e con questi patti, che dando loro più entrata che non avevano prima, ve-

nissono in possessione de' Beni Ecclesiastici, ed i proprj loro s'aggiudicassero alla Camera Regia. Volle ancora che fussono obbligati a riedificar muraglie per uso loro privato in quei Templi disfatti, col qual modo tanto empio e tanto scellerato ampliò grandemente l'entrate del Regno, le quali prima essendo d'un milione d'oro d'entrata l'anno, arrivarono a un milione e ottocentomila. Contro gli avversarj della sua oppinione procedette con tanta rabbia, che non gli bastando aver fatto decapitar pubblicamente alcuni santi uomini risentitisi per zelo della Religione, di più fece disotterrare e cavar di Chiesa il corpo di Tommaso di Conturbia, canonizzato e tenuto per Santo, ed abbruciate l'ossa, gettar le ceneri al vento. La Caterina sua moglie relegò in una parte dell'Isola in luogo, che da altri, che da pochi Ministri non si poteva parlarle, e sempre poi così visse molti anni in compagnia di Maria sua figliuola, che di età da marito stava nel medesimo modo racchiusa, mantenendo ambedue nondimeno a dispetto del Re la Cristiana Religione, come si mantiene nella Corte di Roma.

Ma lasciando raccontare queste cose più a lungo ad altri Scrittori; Papa Clemente avendo perduta una sì grande Isola, e toltala per sua mala ventura alla divozione della Chiesa, conchiuse il parentado col Re di Francia, praticato già molto innanzi, e non conchiuso, e non creduto

dall' Imperadore, che dovesse seguire. Furono i patti, che la Caterina, nata per madre di Maddalena di Casa d'Albania, e nipote di Stuardo Duca di quello Stato, fusse collocata per moglie a Enrico Duca d'Orliens, secondogenito di Francesco Re di Francia, con dote da darsele dal Papa in cotanti di centomila scudi, e coll'entrate ereditarie, che le pervenivano dello Stato della madre di diecimila ducati l'anno. La dote volle il Papa, che promettesse al Re Filippo Strozzi, e che egli andasse con essa ad accompagnarla; aggiunseli di poi il grado di suo Nunzio appresso quella Maestà, dandoli questi offizj sotto nome di grande onore, ma nel fatto piuttosto avendo caro, che egli non istesse a Firenze; perchè temeva pur troppo della sua potenza in quella Città, accompagnata da ricchezza eccessiva, da parentela, da nobiltà, da prole di figliuoli, e dalla virtù sua, qualità tutte, che in estremo grado erano ragunate in quell'uomo, ancorchè da alcuni vizj fussono oscurate non poco nel cospetto degli uomini più severi; perchè Filippo ingegnoso molto, ed atto per natura a tratteggiare, aveva in consuetudine di sbeffare in simil modo la religione, ed in tal maniera, che alla tavola ancora di Clemente, che teneva quella Santa persona, non poteva tenersi, che alcuna volta burlando non motteggiasse con burle tali, che lo facevano riputare empio, ed al Papa

non recava riputazione. Aveva anche Filippo, per cattivi abiti fatti nella giovanezza, costumi molto licenziosi nella libidine, ed in quella, che essendo illecita, appresso i più, ed i migliori lo facevano stimare intemperatissimo, tanto più, quanto egli più apertamente faceva e diceva ogni cosa; ed era ancora incolpato di non tener molto conto, in che modo guadagnassono la roba gli agenti suoi; ma la destrezza del suo ingegno, la beneficenza verso gli amici, e la civiltà del suo vivere, erano tali, che lo facevano nondimeno risplendere con sì gran vizj; anzi molti se gli attribuivano a gentilezza e piacevolezza piuttosto, che a malignità ed a cattività d'animo. Mossesi molto prima il Pontefice ad aver sospetto di lui, per le cose innanzi fatte nella mutazione dello Stato nel MDXXVII. nè, benchè si mostrasse tutto Pallesco, gli aveva gran fede, anzi si stimava, che egli avesse molto caro di torlo dinanzi al Duca, di che ne addurrò un segno noto, seguito in quei tempi in Firenze. L'Alessandra de' Mozzi, moglie di Lamberto Sacchetti, nata, e maritata nobilmente, ma povera ed impudica, si tratteneva infra gli altri Ruberto di Filippo Strozzi, ed esso Filippo, ed in ultimo il Duca Alessandro, a cui desiderando ella di porre un laccio d'amore al collo, piuttosto con mente insana che maligna, tentò il cuoco del Duca a volergli dare certa vivanda, per la quale ella

sperava ammaliandolo, che egli s'innamorasse di lei, siccome innanzi molt'anni aveva tenuto innamorato Bartolommeo Lanfredini. Questa cosa rapportata subito al Duca, fece, che la detta Alessandra di notte fu presa da Giomo da Carpi e dall'Unghero, ed imbavagliata condotta alle stalle, luogo vicino alla Nunziata, e che doveva esser la Sapienza lasciata da Niccolò da Uzzano per testamento, coll'assegnamento de' danari per tale spesa. Quivi messa da loro al tormento, fu esaminata tre giorni continovi, e domandata con grande istanza, se Filippo Strozzi, o alcuno de' figliuoli l'avesse persuasa a tale impresa; dalla quale non cavando altro, se non quello che era in fatto, cioè che per semplicità avrebbe voluto per tal modo fare innamorare di sè il Duca, non restò per questo, che il Duca non fusse per sè stesso incitato a far mettere le mani addosso a Filippo; il che sarebbe forse seguito, se Alessandro Vitelli, Capitano della guardia e compare di Filippo, non avesse dissuaso il Duca a farlo. Questo caso per tal modo seguito, fu ascoso molto tempo a Filippo, il quale spedito poi da Roma da Papa Clemente, se ne venne a Firenze, ed avuta in compagnia sua Madonna Maria, moglie stata del Signor Giovanni de' Medici, per commissione del Papa se n'andò a Livorno colla Caterina, dove arrivato il Signor Giovanni Stuardo, Duca d'Albania, colle galee del Re s'im-

barcaroro, e felicemente si condussono a Nizza, e di poi per terra a Marsilia, dove senza metter tempo in mezzo, seguitò d'andare il Papa, benchè si fosse praticato fra lui ed il Re Francesco, di ritrovarsi a Nizza in abboccamento, richiedendo il Re tal cosa dal Papa con molti preghi, ed al Papa non parendo di potere con giustizia una soi volta negargli quello, che aveva largamente conceduto all' Imperadore. E questi erano i pretesti di questa gita, quando nel vero la cagione di essa fu, che il Papa volle intervenire alla conclusione di questo parentado, e fare che egli avesse effetto, con aver di poi occasione di comunicare col Re Francesco alcuni segreti concerti, che poi dopo qualche tempo furono manifesti. Partitosi adunque di Roma con gran parte de' Cardinali, arrivò nel paese de' Fiorentini, donde torcendo la via per la Valdelsa, se n'andò a Pisa, essendo il mese d'Ottobre l'anno MDXXXIII. vergognandosi, come io stimo, di passare per quella Città, che egli aveva tenuta assediata undici mesi, e ridotta in sì gran miseria. Aspettò in Pisa otto giorni, tantochè arrivasse l'armata Franzese, in sulla quale montato comparse Andrea d'Oria con tutta l'armata Cesarea, il quale ritornando da vettovagliare Corone, assediato da una grossissima armata di Solimano sotto Luzimbejo, Sangiacco di Galipoli, in compagnia del Moro Corsale d'Alessandria, aveva sortito i suoi

desiderj; perchè a forza di quell'armata, molto maggiore della sua per numero, combattendo fece ritirarla, disortechè potesse dar soccorso a Girolamo Mendozza, e tener confortati i soldati di quel presidio per tutto quell'anno di buona speranza. Seguitò per tanto il Principe d'accompagnare Papa Clemente sino a Marsiglia, dove egli coll' armata Franzese condottosi, fu ricevuto dal Re e da' suoi figliuoli, Francesco il Delfino, Enrico Duca d'Orliens, e Carlo terzo figliuolo di piccola età, e dalla Reina Leonora sua moglie, che tutti inginocchiati al Papa, furono tanto lietamente raccolti, e con tanto segno d'amore scambievolmente si riceverono l'uno l'altro, che pareva agli spettatori, che questo gaudio fusse di tutto cuore, e che quello fatto già due volte trall' Imperadore e'l Papa, fusse stato finto. Fece il Re tanta festa, e sì grossa spesa in ricevere il Papa colla Corte tutta, quanta mai fosse stata veduta fare in alcuna allegria. Subito si celebrarono l'ultime nozze tralla sposa e lo sposo, volendo il Papa la sera stessa del matrimonial connubio intervenire presenzialmente a vedergli andare a letto, ancorchè fusse Enrico d'età molto giovenile, nè arrivasse ancora agli sedici anni, ma che la sposa ne avesse ben diciassette. Durarono otto giorni in questa gran festa, nella quale il Re stette sempre alloggiato col Papa, e tanto strettamente erano insieme, che non mai si dipartivano l'uno dall'altro,

nè appena i ministri necessarj del corpo potevano entrare tra loro a servirgli, parendo bene, che si dolessino insieme della comune miseria, e contraria avventura d'amendue della felice fortuna dell Imperadore, che n'ebbe molto sospetto, e sentì grande stimolo, e non senza ragione, che in tale abboccamento il Papa non tentasse di turbargli la pace; e tanto più ne ebbe ragione, quanto nel volgo si sparse un detto faceto di Filippo Strozzi, usato a' Tesorieri del Re, i quali ricevendo la dote promessa e pagata per lui, bisbigliando dicevano intra loro, che pure era piccola a un figliuolo d'un Re potentissimo; onde egli accorgendosene, con un bel motto rivoltosi, disse: *Non è piccola dote, Signori, la data dal Papa a Monsignore d'Orliens, se si computeranno le gioje di valuta grandissima, che tosto il Papa debbe dare sopra questi denari*. Alle quali parole porto l'orecchio, dissono: *Di grazia, Signore Ambasciadore, ditene quali sono pur queste gioje?* E Filippo soggiunse: *Le gioje, che debbe dare Clemente al Re vostro, sono Genova, Milano, e Napoli; ora non vi pajono queste degne della dote d'un Re?* Sorrisero allora tutti, ed il motto sparsosi per tutta la Corte, ebbe gran favore, come detto da un uomo grazioso e di grande ingegno, e penetrò fino agli orecchi di Cesare, che non straccurando cosa alcuna, benchè leggieri, che potesse nuocere alla sua grandezza, si ricordò poi d'ogni cosa.

Partissi il Papa di Marsilía all'ultimo di Novembre, e, licenziata a Monaco l'armata Franzese, colle galee del d'Oria, che erano andate ad incontrarlo, si fece portare a dirittura ad Ostia, e di quivi si tornò a Roma, lieto oltre modo di aver pacificato Italia, e di avere innalzata la casa sua con due così illustri parentadi sino alle stelle. Ma l'Imperadore ben dubbioso della sua fede tanto più, quanto nell'Alemagna gli erano suscitati gran movimenti da Filippo Langravio d'Assia co' denari del Re Francesco, e vedeva che da loro si cercava ogni occasione di rompere la pace fatta a Bologna, la quale, passati i tre anni e sei mesi, in due volte conchiusa, aveva finito il suo termine: però egli, non volendo dar materia a Francesco Sforza ed a' Veneziani di pensar cose nuove, dette la promessa sposa Madama Cisterna sua Nipote al Duca Francesco Sforza, le quali nozze furono celebrate in Milano con grandissima sontuosità, ancorchè la più parte degli uomini si ridessino, che quel Duca avesse speranza di potere aver prole, essendo in tutto inabile agli offizj di Venere. Fecesi ancora l'Imperadore obbligato il Duca d'Urbino Generale de' Veneziani, con avergli restituita la Città di Sora, statali già tolta dal Re Ferrando di Spagna, e pervenuta poi in Carlo Ceurio Fiammingo, molto stretto familiare dell' Imperadore, la quale

ricaduta per la morte del detto Carlo ne' suoi eredi, l'Imperadore comperatela de' suoi denari da' figliuoli, la rendette al Duca d'Urbino; perchè sapeva, che egli inimicissimo della Casa de' Medici e di Papa Clemente in particolare, era per essere uno stecco negli occhi del Papa in quei confini dell' Umbria, incontro a tutti i disegni da potersi muovere contro di lui. Con questi modi in Italia, osservando i progressi del Papa, ed ajutando gli amici suoi vecchi di Casa Colonna, ed altri Signori in quella Provincia, attendeva a guardarsi dagl' inganni di lui e del Re Francesco; e nell' Alemagna ajutando Ferdinando con qualche, benchè piccola, somma di danaro, si schermiva contro a Filippo Lantgravio, ed altri Principi di quella Provincia, i quali ajutavano gagliardamente Olderigo Conte di Wittembergo, perchè ritornasse nel suo Stato paterno, il quale toltoli prima dagli Svevi, e da poi venduto da loro a Ferdinando, che lo comprò co' danari dell' Imperadore, era questo pervenuto nella Casa d'Austria. Il fine di questo moto dell' Alemagna fu, che Filippo Lantgravio colla virtù sua militare e coll' ajuto de' Luterani, de' quali s'era fatto capo, e co' favori del Re Francesco, che l'ajutava, come nimicissimo dell'Imperadore per una sentenza data da lui nella Dieta di Ratisbona controli, ed in favore d'Enrico di Nansaw, fè rientrare il detto Olderigo nello Stato di Wit-

tembergo, e Cristofano suo fratello a forza di Ferdinando, i quali, avvengachè avessono acquistata quella Signoria, furono pur contenti di tener con titolo di feudatarj della Casa d'Austria per onore dell'Imperadore, acciocchè Ferdinando vi avesse in qualche parte questa soddisfazione.

Seguirono nel medesimo tempo in Corone infra i soldati di quel presidio molte dissensioni; perchè non potendo più sostenere i disagi d'una gran carestia, e disperatisi del soccorso dell'armata in tempo, essendo nel mezzo del verno, vollono più tosto tentare qualche cosa onorata, e morir combattendo, che consumarsi della fame, e morirsi con molta vergógna; a' quali consigli opponendosi Maniaco Navarrese, uomo, che di vil condizione era pervenuto ad alti gradi per la virtù militare, e mostrando loro esser pazzia uscir fuori senza cavalleria a combattere co' Turchi, vinto alla fine dagli altri capi, e da' preghi e minacce de' soldati, si lasciò ire nella loro sentenza, benchè protestato prima di seguirla per forza. Era Andreussa Terra vicina trenta miglia a Corone, dove era un presidio di tremila Giannizzeri, e di cinquecento cavalli, che alloggiavano fuori della Terra in certe casette basse e non ben guardate, come quegli, che lontani per sì buono spazio da Corone, non avrebbono mai immaginato, che nel tempo d'invernata quel presidio potesse pensare una simile

impresa; ma gli Spagnuoli animosi e usi a vincere, ebbono speranza di condurre questo fatto con abbruciar le stalle, ove erano alloggiati i cavalli, e col pigliare con inganni, e parte per forza quella Terra, che aveva debolissime mura. Mossonsi per tanto di notte del mese di Dicembre, e camminati mezzo il viaggio, si riposarono in certe valli nascosi, e l'altra notte arrivarono al luogo, benchè con gran silenzio, non però ottennono, che non fossono scoperti dalle sentinelle; per lo che i Giannizzeri messissi alla porta, ed alla muraglia, mentrechè gli Spagnuoli valorosamente avevano presa una porta, Maniaco vi fu morto da un' archibusata, onde ritiratisi pure in battaglia, sostennono l'impeto de' Giannizzeri; ma la cavalleria, che era restata salva dall' incendio attaccato alle stalle, gli volle seguire: dove il loro Capitano Acomatto vi restò morto, e gli spagnuoli a lor dispetto, benchè con perdita di molti, si ritirarono salvi a Corone.

Trattava in questi tempi Papa Clemente per mezzo di Luigi Gherardi, Consolo della nazione Fiorentina, che con Luigi Gritti teneva gran pratica sotto pretesto di gioje, un accordo fra Solimano e l'Imperadore, o si fermasse fra loro per dieci anni una lunga tregua, alla qual pratica Abraim Bassà acconsentiva volentieri, come infra tutti i Bassà amicissimo del nome Cristiano, e come quegli che aveva l'animo

volto all'impresa d'Oriente. Ma l'Imperadore risolvendosi agiatamente, perse questa occasione tanto bella; per lo che i soldati del presidio, abbandonati d'ogni speranza di presto soccorso, e di più consumati dalla peste e mezzi morti, abbandonarono da loro stessi la Terra, facendosi portare in Ispagna da' navilj, che erano venuti a caricar grani.

In questo tempo Ariadeno Barbarossa, tornando da Solimano Gran Turco, messe l'Armata ne' liti d'Italia vicino a Roma, della qual materia dirò brevemente e le cagioni, e successi d'esserne ito a Solimano. Come innanzi feci menzione, Ariadeno ed Oruccio fratelli nati in Metellino ignobilmente, con una fusta iti in corso, acquistarono tanta fama, che Oruccio, per dissensione nata infra due fratelli del Re d'Algeri, se ne fece Signore, e morto gli successe Ariadeno, che con virtù non molto minore del fratello, non pure si mantenne il Regno d'Algeri (detto dagli antichi Giulia Cesarea) ma acquistò di più Cercenna lontana da Algeri sessanta miglia e molt' altri luoghi marittimi. La riputazione d'Ariadeno per l'acquisto del Regno crebbe in tanta fama, che Solimano, veduta la gagliardia dell'armata Cristiana, che gli aveva tolto Corone, non pensò d'esser bastante a resistere a quella forza senza un Capitano grande, quale fu giudicato da lui Barbarossa. Mandò per tanto a chiamarlo col

consiglio de' suoi Bascià, ed Ariadeno volentieri accettò l'invito, e con quaranta galee, entrato ne' nostri mari, pose nell'Elba nel passare, e saccheggiò il Castello del Rio con gran perdita d'anime, e passò di poi in Costantinopoli, dove ricevuto con grande allegrezza e con assai onore, fu dai Bassà introdotto al Signore, col quale discorrendo delle cose de' Cristiani, venne in tanto favore, che come avviene nelle Corti tra' grandi, l'invidia gli fu addosso, ed impedì, che per allora ei non fosse fatto Ammiraglio, come era stato disegnato; ma fu rimesso ad ire ad Abraim Bassà, che si trovava in Aleppo per la spedizione di Persia, come io dirò più di sotto. Abraim, che era stato consigliere al Turco di farlo chiamare, lo rimandò alla Corte con lettere, che confermavano il medesimo, e che confortavano il Signore a dargli quella grandezza. Vinse per tanto questo parere d'Abraim, come d'uno tanto favorito, che girava il Signore in ogni sua voglia; perciò il Signore gli dette il grado dell'Ammiraglio solamente, e fattolo accompagnare all'Arsenale, gli fece consegnare l'armata, e di più ottocentomila ducati per far l'impresa di Tunisi, e de' Porti tenuti in Affrica dall'Imperadore. Era Re di Tunisi Muleasse, che ammazzati ventidue fratelli d'un medesimo padre, ma di più mogli con varie sorte di morte, solo Rassit era campato dalla sua crudeltà, il quale fuggitosi

a Barbarossa in Algeri, era stato raccolto da lui, e condotto in Costantinopoli. Ritenne costui Solimano in Costantinopoli, e Ariadeno venne con ottanta galee del Signore, oltre alle sue in Ponente, e, passato dentro allo stretto, pose in terra ne' liti Italiani, vicino a Fondi, appiè della sua montagna a Spildea, la quale messe a sacco, e col favor medesimo fatte salire le genti sbarcate, dove erano tremila Giannizzeri, in Fondi, la prese senza contrasto, e messela a fuoco, e quasi vi fu per pigliare Madama Giulia Gonzaga, nuora del Signor Pompeo Colonna, bellissima giovane, che in camicia appena campò quel pericolo. Si pensa, che avrebbe presa anche Roma, sprovveduta d'ogni cosa, e che aveva il Papa ammalato, se avesse accostato l'armata a Ostia; ma egli seguendo il disegno suo, come fu all' Isola di Ponza, si condusse in Affrica contro a Muleasse, e fece in quel Regno quelle fazioni, che io dirò brevemente, anticipando i tempi della Storia, che io debbo narrare, per non avere più a tornarci. Ariadeno con tutta l'armata arrivò a Biserta, che è trenta miglia a Utica, oggi detta Porto Farina, dove posti in terra, e mandati innanzi alcuni amici di Rassit, che avverarono lui essere sull' armata, si levò il tumulto in Biserta, per mezzo del quale Barbarossa la ricevette. È Biserta sottoposta al Regno di Tunisi, come sono gli altri Porti e Città, che si

estendono in lunghezza di ottocento miglia di stato. Dopo la presa di Biserta si appresentò alla vista di Tunisi, e pose in terra alla fortezza della Goletta, distante dieci miglia da Tunisi, che tanto è lontano dal mare, e fatta spandere la fama, che Rassit era in campo, e che veniva coll' ajuto di Solimano per ricuperare il Regno, statoli usurpato da Muleasse, che odiato per l'impietà della vita, tanto più s'avvilì, quanto il pericolo fa sempre più timidi gli uomini scellerati, quanto più si fa presso; onde quantunque s'affaticasse e con promesse, e con preghi di tenergli in fede, non potette scampare, ch'ei non fosse cacciato a forza di Popolo, e gridato il nome di Rassit, col quale Barbarossa fu messo dentro dal volgo ignorante del vero; perchè Rassit non comparendo in luogo alcuno, mostrò poi loro manifestamente, ch'egli avevano fatto Signore uno straniero, e non voluto da loro. Riserraronsi però dentro, ed il presidio, che era nella fortezza, aspettando soccorso da Muleasse, che con migliaja d'Arabi veniva incontro alla Terra per ricuperarla, si mantenne in fede. Barbarossa fu consigliato di metter fuori in ordinanza le genti contro a quello stuolo, benchè infinito per numero senza alcuno ordine per combattere. Furono per tanto rotti, e Muleasse appena scampato, fuggì a Costantina, che anticamente fu Catari. Ariadeno dopo questo rientrato nella Terra, pacificò i

popolari, e con buona eloquenza promesse loro, che se riconoscessino Solimano per Signore, e lui per governatore, ogni cosa succederebbe loro prospera, accennando di più, che quando avessono desiderato Rassit per Re, in caso che per Ambasciadori umilmente lo domandassono, sarebbono per ottenerlo dal Gran Signore, uso a donare le Provincie e i Regni a chi gli manteneva la fede. Era Barbarossa, quando s'impadronì di questo Regno, d'età d'anni sessantanove, ma vigoroso, ed atto a durare le fatiche col corpo, e più col consiglio, simile nell'età al Principe d'Oria, e che con lui solo emulava la gloria della milizia del mare.

In Firenze in questi tempi, ed innanzi che queste cose seguissono, non si faceva cosa alcuna degna di notizia; perchè il Duca governando lo Stato col Consiglio di Papa Clemente, teneva poche pratiche coi Principi, eccetto che con Cesare, appresso al quale aveva per Ambasciadore Giovanni Bandini, ed a Roma teneva Benedetto Buondelmonti, il quale continuamente scriveva di punto in punto quello, che il Papa comandava, che si facesse in Firenze in ogni cosa quantunque minima. Il Duca datosi in gran parte a' piaceri, consumava in loro assai tempo, e con disonore di molti Cittadini nobili. Avvenne allora un caso per cagione di questa vita lasciva tenuta dal Duca, e da' primi giovani di quella nobiltà,

che gli erano intorno, che partorì un grandissimo scandalo. Giuliano Salviati giovane di nobil famiglia, e favorito dal Duca per la sua nobiltà, o come altri stimavano per la consuetudine, che il Duca teneva colla sua moglie Senese, figliuola d'Agostino Ghigi, fu una notte ferito sul viso, ed in una gamba, di che essendo subito ita la nuova al Duca, andò in persona a vederlo, al quale disse Giuliano, Piero Strozzi e Francesco de' Pazzi m'hanno ferito. Avevano costoro, se furono i feritori, come si reputava, trattata la cosa con molto segreto; e come quegli, che erano tra loro strettissimi amici, non dubitavano potersi saper nulla di questo fatto, nollo conferendo da loro stessi. Le cagioni della nimicizia tra loro erano innamoramenti, e vituperj di donne. Di questo fatto indegnato forte il Duca tanto più, quanto vedeva Piero e Vincenzo fratelli, Francesco de' Pazzi ed il fratello starsi d'attorno, e ridersi delle ferite date a Giuliano, come se non ne sapessono nulla, pensava in che modo dovesse vendicare quella ingiuria, e nel vero gli dispiaceva oltre modo, che essi a guisa di congiura volessino tenere quella cosa occulta, quando, se l'avessono confessata, si sarebbe potuta accomodare facilmente. Fece opera il Duca per tanto con Francesco Vettori, molto amico di Filippo Strozzi, che volesse persuadere a Piero il dirgli la verità; ma Piero venuto

in collera con Francesco, rispose con parole molto superbe, che non erano ancora con molto onore del Duca, le quali Francesco non riferì al Duca, ma gli disse, che Piero gli aveva giurato di non saperne cosa nessuna. Tanto più il Duca venne in collera, ed in sospetto di sè, e consigliatosi co' peggiori consigli, fece metter le mani addosso a Piero e a Francesco de' Pazzi, e ritenergli al Bargello. Avrebbe voluto il Duca, che gli Otto di Balìa, Magistrato sopra le cose criminali, che avesse esaminato Piero con tortura, e Francesco; ma Palla Rucellai, che era degli Otto, ancorchè Ser Maurizio Cancelliere degli Otto gridasse, che e' si mettessono al tormento, non volle concorrervi, e disse apertamente, che non era per farlo, se il Duca per sua bocca gliel'avesse comandato. Stette la cosa per tal cagione sospesa per dieci giorni, senzachè a Piero ed a Francesco in prigione fosse domandato con altro, che con parole, se avevano ferito Giuliano; nel qual tempo e nel qual luogo Piero sprezzando quel pericolo, e temendo poco del Duca, scrisse nel muro della prigione con un carbone questi versi;

Qui Piero Strozzi a mattana sonò,
Poichè e' volevan, ch' e' dicesse sì,
Perchè e' non fu, ei disse sempre no

Era deliberato il Duca di fargli manomettere alla fune in ogni modo; ma il Papa fece intendere, che Piero fosse subito rila-

sciato, e dopo alquanti giorni il Duca fece rilasciare Francesco; il quale dopo dieci giorni, con mala soddisfazione del Duca, si partì di Firenze con Piero, che adirato, e senza chieder licenza altrimenti al Duca, pieno d'odio e di rabbia se n'andò in Francia a trovare il Padre. Papa Clemente allora con più desiderio, che mai di fortificare il Duca nello Stato, prevedendo la ribellione di Filippo e de' figliuoli contro alla Casa sua, comandò, che si facesse una fortezza in Firenze. Ma ben fu sollecitata più per quella cagione, perchè egli vedendo, come s'è detto, Filippo ed i suoi figliuoli poco contenti, e dubitando, che i favori e la grandezza loro non si tirassono dietro Baccio Valori, col quale avevano di fresco fatto parentado, dando Filippo la Maddalena sua sorella a Pagolantonio Valori figliuolo di Baccio; e di più molti altri Cittadini della parte Pallesca, i quali obbligati a Filippo per danari servitisi del suo, non tenevano meno conto di lui, che della Casa de' Medici, pensò di mettere in sul collo de'Fiorentini un aspro, e non mai più sopportato giogo di una Cittadella, onde quei Cittadini perdessero interamente ogni speranza di mai più poter vivere liberi. Disegnossi adunque questa Cittadella, dove era la porta a Faenza infra la porta a San Gallo, e la porta al Prato, e teneva di circuito dalla banda, che sporta in fuora delle mura,

un terzo di miglio, per dovere avere dalla parte di dentro il circuito d'un sesto, la qual parte di dentro dappoi non si principiò. Ma nella parte di fuori si cominciò a lavorare nel mese di Maggio dell'anno MDXXXIV. e per infino al mese di Settembre s'attese a cavare i fondamenti, forzandovi i Contadini e le bestie di tutto il Dominio a lavorare, ed a portare le materie per la muraglia. Nel qual mezzo tempo Papa Clemente, subito che fu dato principio a questa fortezza, s'ammalò da prima d'un male lento, e non di molta forza, ma appoco appoco accresciuta la doglia di stomaco, che gli consumò con molto tedio la vita, la quale duratagli cinquantasei anni, a' XXIV. di Settembre dell'anno MDXXXIV. ebbe fine, essendo vissuto Papa undici anni, benchè non interamente finiti, ed in detto suo Pontificato avendo usato nelle sue faccende molta simulazione di vita, poca gratitudine inverso gli amici, e manco liberalità, e non presta, ma tarda, e dubbia risoluzione nelle cose importanti; onde fece manifesto al mondo, che egli era stato eletto in quel grado piuttosto per rovina, che per salute di Roma e della sua Patria.

DELLE STORIE FIORENTINE

DI MESSER

BERNARDO SEGNI

GENTILUOMO FIORENTINO.

LIBRO SETTIMO.

SOMMARIO.

A sommo Pontefice viene eletto il Cardinal Farnese col nome di Paolo Terzo. Sono ammazzati nella Transilvania il Vescovo di Varadino, e Luigi Gritti mandatovi Vaivoda della Provincia da Solimano, il quale assalta con grande esercito il Re di Persia. Al nuovo Pontefice è mandata una nobile Ambasceria dal Duca Alessandro, quale usando in Firenze molte crudeltà e ingiustizie, è da' suoi parenti stessi querelato appresso

di Cesare, e sono perciò dichiarati ribelli gli Strozzi. Fa Carlo Quinto l'impresa d'Affrica, e restituisce nel Regno di Tunisi il Re Muleasse. Il Cardinal de' Medici, andando a Napoli a trovar l'Imperadore per procurare la libertà della patria, per viaggio muore di veleno; seguono l'impresa i Cardinali, ed i Fuorusciti Fiorentini, che accusano con molte querele il Duca Alessandro; ma Cesare nondimeno lo conferma nello Stato. Muore il Duca di Milano, ed i Franzesi acquistano il Piemonte. I Viniziani fanno lega con Carlo Quinto, di cui si narra la potenza, e le Provincie ritrovate nel Mondo nuovo a' suoi tempi; la sua venuta a Roma, e'l discorso fatto da lui in Concistoro avanti al Pontefice, ed a' Cardinali contro al Re di Francia. I Fiorentini con gran magnificenza lo ricevono in Firenze, indi celebrano le nozze del Duca Alessandro con Margherita d'Austria. Cesare volendo assaltare la Francia, viene nella Provenza, e s'accampa a Marsilia. Segue la morte del Delfino, del Conte di Montecuccoli, e d'Antonio da Leva, per la di cui morte si ritira l'Imperadore dalla Provenza, mentre ancora nella Fiandra hanno le sue armi poco felici successi. È decapitata Anna Bolena Regina d'Inghilterra. Viene Cesare a Genova, dove va a visitarlo il Duca Alessandro, che da

lui è disegnato per suo Generale in Italia; ma ritornato in Firenze, è da Lorenzo de' Medici, desideroso di rendere la libertà alla patria, privato di vita.

Morto Papa Clemente l'anno MDXXXIV. parve, che la maggior parte degli uomini ne sentissono grande allegrezza; perchè i Romani ricordandosi delle calamità passate, sopportate o per colpa di lui, o per sua mala fortuna, non potevano sostenere di vederlo, quando egli era vivo; ed i Cortigiani per la sua avarizia avendolo a noja, non credevano potersi abbattere mai più in un uomo, che fosse peggio disposto verso i comodi pubblici. I Fiorentini sopra tutti ne feciono festa nei segreti cuori, non potendo farne in palese, poichè sentirono esser privo di vita il principale autore di tutte le loro miserie, e soprattutto d'un' acerbissima tirannide, la quale gli recava ancora a più odio, quanto che in lui essendo state bellissime occasioni in più tempi di costituire con suo grande onore la patria in Libertà, avevano veduto mettervi una crudel Signoria nella persona ancora d'un Principe bastardo, e che non sapeva in alcun modo il nome del padre. Racchiusonsi dopo dieci giorni i Cardinali in Conclave, dove essendo venuti per mare a creare il Papa i Cardinali Franzesi, e

Filippo Strozzi mandato dal Re per favorirgli in Roma di danari, se fosse stato di bisogno, in tre giorni feciono il Papa con molta unione; perciocchè il Cardinale de' Medici, ricordandosi degli avvertimenti di Clemente nella sua lunga malattia, che apertamente gli aveva comandato, che egli favorisse Alessandro Farnese, accostatosi col Cardinale di Lorena, andarono a trarlo di camera, e inginocchiatiseli a' piedi, l'adorarono per Papa, essendo seguiti da tutti gli altri, che parte invitati da loro, e parte per non rimaner soli senza alcun grado in quella elezione, lo confermarono a viva voce, di modo che egli solo dopo un gran tempo, fu fatto senza voti scritti, e poi messi nel calice, ma a viva voce, e con infinita concordia. Fu fatta questa elezione di Alessandro Farnese a' tredici di Ottobre MDXXXIV. che si pose nome Paolo Terzo, ed era d'età d'anni sessantotto. Approvarono i Romani grandemente questo fatto, avendo avuto per Papa un loro Cittadino, un nobile, un virtuoso, ed un savio Prelato, antico d'anni, e di costumi molto buoni. Esso allegratosi oltre modo del grado, promesse al Popolo Romano tranquillità, e dette speranze all'Italia d'una buona pace; la quale poi mantenne per quindici anni, ch'ei visse. Nel principio dunque del Pontificato, fatto intendere al Re Cristianissimo, ch'ei voleva vivere neutrale, per non dare occasione ad alcu-

no di guerra, ratificò il compromesso, fatto nell' Imperadore, di Modena, pigliando da quel Duca scudi cencinquantamila, e quietò alcuni scandali seguiti nella Città di Perugia, fatti per la parte de' Baglioni in Sede Vacante; perchè i figliuoli di Malatesta, che poco innanzi era morto, sendo stati cacciati da Papa Clemente, ritornandovi avevano suscitati certi tumulti, e ferito infino il Governatore, che vi stava. Solo la Marchesa di Camerino, che aveva in Sede Vacante mandatone a marito la figliuola a Guidubaldo Duca d'Urbino, rimase priva dello Stato; perchè ella senza licenza, o saputa del Papa aveva fatto quel parentado, alla quale per necessità, essendo la figliuola sola, veniva a conseguitare il Papa erede di quello Stato. Però il Papa colle ragioni di Matteuccio zio della fanciulla, entrò nella possessione di quel Ducato, il quale da poi dette a' suoi nipoti, come si dirà nel suo luogo; perchè ormai par tempo di raccontare con brevità alcuna cosa seguita nell' Ungheria e in Persia, dappoichè la perfidia de' Principi Cristiani ha, per nutrir la guerra fra loro stessi, fatta amicizia e lega col Turco, disortechè nella Storia Cristiana bisogna far menzione di questo Principe barbaro.

Solimano in questo tempo, sollevato da grande speranza di conquistare il Regno di Persia, col consiglio di Abraim Bassà, contro alla voglia della Madre e della

Rossa sua moglie, fece quella impresa, per la quale meglio potere eseguire, e con più sicurtà delle forze Cristiane, aveva fatto Barbarossa suo grand' Ammiraglio, perchè egli infestasse la Barberia, l'Isole della Majorica e Minorica, e tutta la costa Spagnuola; aveva per simil conto mandato Luigi Gritti, venuto in gran favore per mezzo d'Abraim, in Ungheria, come suo Luogotenente nella Transilvania, chiamato da loro Vajvoda, acciocchè il Re Giovanni, che stava in Buda, non potesse trattare con Ferdinando cosa alcuna contro alla sua grandezza senza saputa di Luigi Gritti. Andò per tanto Luigi in Ungheria, bene accompagnato da gente da cavallo, e da piè, con gran commissioni, ed autorità di quel Principe, e dal Re Giovanni fu ricevuto ed onorato, come si conveniva un Legato di sì potente Signore. Ma Luigi non istette molto tempo in Buda, ma volle passare nella Transilvania. Era in detta provincia proposto al governo dal Re Giovanni Amerigo Cibaco Vescovo di Varadino: costui enfiato di quella grandezza e nobiltà, ed inimico al nome Turchesco ancora per cagione della Religione, non poteva soffrire i Turchi Signori in quel paese, e più forse ancora era indegnato col Gritti, il quale essendo Cristiano, pareva, che nel vero avesse rinnegato Cristo coll'animo, come mostrava averlo rinnegato in tutte l'altre apparenze di vestire, del-

l'andare, e d'ogni altra sua maniera di vita; non andò per questo ad incontrarlo sì presto, come al Gritti pareva dovere, anzi stette più tempo, come della sua venuta non avesse alcuna contezza, della quale sua azione venuto in collera il Gritti, e di più messo su da certi emuli di Amerigo, ebbe occasione per mezzo di Giovanni Doccia Unghero, di farlo ammazzare. Quando Amerigo finalmente venuto per salutare il Gritti, e non ancora comparso al luogo, dove egli era, fu dal Doccia, mentre dormiva, tagliatoli la testa, e portata a Luigi Gritti. Questa morte di sì gran Prelato, sì nobile, e di tanta autorità in quella provincia, sollevò in prima i parenti suoi, e dappoi tutti i popoli, che con giusta guerra messissi in arme, andarono contro al Gritti, il quale vinto da quel pericolo, si ritirò nella Città di Megez; quivi sopraggiunto dagl'inimici, si fortificò il meglio che potette in sì stretto tempo, e chiamò soccorso dal Re Giovanni, e dai Sangiacchi di Belgrado, e di Samandria; ma comparendo adagio, mancava la vettovaglia, ed ogn'altro apparato di più difendersi, onde s'arrese alla discrezione de'nimici, e promettendo gran somme d'oro e gioje di gran valuta, delle quali aveva seco gran parte, sperava gli dovessono salvare la vita. Mentre dunque era menato, come per esser trafugato dal furor popolare, da certi che lo volevano salvare, rincontratosi

in Francesco Scendeno parente di Amerigo, gli fu levato il capo dal busto, e poi gl'inimici suoi imbrattandosi le mani, e le vesti nel sangue di lui, in segno di aver fatto vendetta, non pure si soddisfeciono di questo, che ancora gli ammazzarono tre piccoli figliuoli, che aveva condotti seco, ed allevati in grande speranza. Cotal fine ebbe Luigi Gritti, nato d'Andrea Gritti Doge di Venezia naturalmente in Costantinopoli, e venuto in tanto favore di Abraim e di Solimano, che non mai si ricordava a nessun Cristiano esserne tanto accaduto; perchè ne' suoi orti fatti da lui fuori di Pera, sconosciutamente Solimano ed Abraim andavano a diportarsi privatamente, e ragionando domesticamente non pure di cose leggieri, ma di cose importantissime allo Stato di quel Signore. Dicono, che gli fu trovato ne' calzoni, quando fu morto, gioje, che arrivavano al valsente di quattrocentomila ducati, e che egli aveva tanta facultà, che non si sarebbe pagata con un milion d'oro.

Ma Solimano in tanto, partito di Costantinopoli per ire in Persia, aveva prima mandato Abraim in Aleppo: le cagioni di questa guerra le racconterò brevemente.

Solimano desideroso della Monarchia del Mondo, veggendo due parti grandissime restargli a soggiogare; una la posseduta dall' Imperadore, e dagli altri Principi, e Repubbliche di Ponente; l'altra il Regno

di Tacmas Sofi, figliuolo d'Ismael il grande, che comprendeva una buona parte dell' Asia fino a' confini dell' Indie, era distratto da pensieri dubbi, dove più tosto fosse da volgere l'impeto delle sue forze. La Madre sua, che era appresso lui di non piccola autorità, lo dissuadeva dalle cose d'Oriente, come quelle, che essendo sempre state malamente trattate dalla Casa Ottomanna, fossero piuttosto tenute a prodigio di futuro male. La Rossa sua moglie, di cui egli era innamorato, conveniva ne' consigli colla madre, non tanto per la ragione medesima, quanto perchè il Signore, non avendo a stare lontano da lei, potesse godere della sua bellezza, ed ella ottenere le sue voglie di far grandi i figliuoli nati di lei, ed atterrare Mustafà nato d'un' altra donna, in che concorrevano i favori de' Giannizzeri e del volgo, per averlo per nuovo Imperadore. Abraim primo Bassà teneva opinione contraria alle donne, o come quegli, che segretamente fosse Cristiano, e però differisse l'impresa contro di loro, o pure, perchè corrotto dai doni di gran Principi, difendesse le loro ragioni appresso di Solimano, sotto colore di mostrargli l'impresa d'Oriente più onorata, o pure, perchè egli giudicasse i Tedeschi invitti, e feroci da non potere esser vinti da lui. Era Abraim nato in un picciolo Castello sopra Parga nel paese di Buttintrò, il quale da fanciulletto, secondo il costume delle

Provincie sottoposte al Turco, mandato in Costantinopoli a Scander Bassà, che per far cosa grata al futuro Principe Solimano glielo donò, quando egli era ancor fanciulletto, e d'un' età medesima con Abraim: allevaronsi per tanto insieme, e comunicarono i piaceri dell' adolescenza, e di poi, fatto Solimano Signore, comunicarono ancora la grandezza di quell' Imperio di tal maniera, che non mai fu riputato Sejano così grande appresso Tiberio, quanto fu veramente Abraim appresso di Solimano. Prevalse per tanto Abraim nel consiglio contra l'amore della moglie, e contro all' autorità della Madre, avendo Abraim usato, oltre ai discorsi della ragione per persuadergli l'impresa, Mulearbe da Damasco tenuto per Profeta e per Santo, che gli predicava lui dovere essere vincitore nelle guerre de' Persi. Da queste speranze sollevato, colla guida di Ulamane Persiano, fuoruscito di Tacmas, si condusse in Armenia, avendo prima co' ponti fatto passare l'esercito il fiume Eufrate senza contrasto veruno. Tacmas in questo tempo, ordinate le sue forze per tutte le Provincie, che erano la Persia, la Media, la Partia, la Baitra, e gli Sogdiani, e tutti i popoli, che dal Monte Tauro confinano insino all'India, non voleva far fatto d'arme col Turco; ma ritirandosi sempre ne' luoghi più difficili abbruciando la vettovaglia, disegnava di consumare quell' esercito colla difficoltà del

vivere; per questo abbandonata Tauris Città Reale, aspettava Solimano ne' luoghi più aspri, e più stretti della Provincia; onde Solimano senza contrasto arrivò a Tauris, e senza fare alcun danno alla Città rimasa in abbandono, se ne andò in Sultania Città molto abitata da' Persi, e stata disfatta dal Tamberlano, Capitano molto illustre de' Tartari. Dimorò Solimano per alquanti giorni per questi luoghi, aspettando, che Tacmas, per vendicare l'ingiuria del suo paese saccheggiato e guasto, scendesse a combattere la giornata con seco: Ma tanta forza di tempesta, di pioggia, e di venti si levò allora in quei luoghi, circondati intorno intorno da altissimi poggi, carichi di perpetue nevi, che rimboccando addosso all'esercito con tanto furore, Solimano tenendosi a mal partito, dubitò di prevederlo tutto, e nel vero patì infinito danno, e si reputò a prodigio infelice quella tempesta; nondimanco rinfrescato l'esercito, col consiglio d'Abraim si rivoltò nell'Assiria, per ire ad occupare Babilonia. Era in Babilonia di Semiramis Maometto Governatore, postovi da Tacmas, il quale non sospettando della venuta d'un tanto nimico, come s'accorse, ed ebbe indizio, che Solimano andava ad affrontarlo, si dette mandando innanzi Ambasciadori, che assicurassono la vita a lui, ed a' Cittadini. Entrò per tanto Solimano in Babilonia trionfante, benchè senza fare alcun danno notabile

a' popoli, ritrovando in quella Città la grandezza del circuito, la muraglia, e gli edifizj simili a quella fama, che per le Storie di Quinto Curzio ci è stata mostrata; perchè sebbene la Città non è intera, come nel tempo, che Alessandro Magno se ne fece Signore, si veggono pure gli antichi vestigj, si notano gli orti pensili di Semiramis, e si scorge il paese di dentro alla terra lavorato per fortezza, e per vivere degli abitanti, siccome era in quel tempo. Stette in questa Città Solimano più mesi festeggiando, e rinfrescando l'esercito, quando appunto Carlo Quinto vittorioso dell'impresa di Tunisi era tornato a Napoli, e quivi attendeva ancor egli a far feste, e torneamenti. Confortato adunque da Abraim, e da Uiamane, che volesse perseguitar Tacmas, ridottosi ne' monti d' Ircania, e finire quella guerra, si ritirò inverso Tauris, dove non comparendovi alcuno inimico, perchè Tacmas ostinatamente si nascondeva ne' luoghi difficili, adirato contro alla Città, la messe a sacco, e spogliolla d'ogni suo ornamento. Dopo la qual cosa giudicando d' aver soddisfatto al suo appetito, ed alla fama dell'onore, si ritirò con tutto l' esercito a Trois, dove fu anticamente Artassata. Tacmas intanto, ajutato da gravi presidj, si messe in cammino per affrontarsi con seco, e trovato, che Solimano era marciato innanzi di molte giornate, ristette di perseguitarlo; ma Delimante Caramano,

Capitano valoroso s' offerse colla cavalleria di raggiungerlo, e prese questa impresa animosa. Era arrivato Solimano a Betlis, Città posta nel paese di Diarbeca, dove riposatosi, senza punto temere, che i Persiani lo seguissono, arrivò di notte Delimante, quando Solimano era partito nella Vanguardia, e preso campo di tre giornate; ma il retroguardo, rimaso ancora con parte della battaglia in Betlis, fu di tal sorta danneggiato da Delimante, entrato dentro per mezzo della Rocca, che si teneva per gli Persiani, che i Turchi confessarono dopo un lungo tempo, non aver mai patito danno maggiormente notabile; perchè vi furono ammazzate più di cinquantamila persone, e più di altrettanti vi furono fatti prigioni, ed un numero grande di Sangiacchi, e di stendardi, che poi furono mandati a Tàuris per segno d' una gran vittoria. Solimano, abbattuto da questo caso infelice, abbandonò l' impresa, ed aggiustata più fede agli ammonimenti della Madre, con segreto sdegno conceputo contro ad Abraim, se ne tornò in Costantinopoli. Entrò nella Città come trionfante, benchè avesse avuti infelici successi, ed Abraim poco dopo incolpato dalle donne, e dai Bascià adulatori, che egli era stato autore di tanto danno, e che egli era amico de' Cristiani, e teneva pratica co' Veneziani, fu disegnato da Solimano nell' animo per suo nemico, riducendo sopra il suo capo le sventure

seguite in Persia, ed i sdegni suoi riusciti vani, che erano, vinto Tacmas, d'affrontare l'Imperatore de' Cristiani, il quale per mezzo di Ruberto Rastander suo Ambasciadore aveva confortato Tacmas in quella guerra, ed offertogli artiglieria da mandarseli per mezzo della navigazione de' Portughesi. Chiamato adunque a cena Abraim, dopo un solenne convito, e giuochi fatti in quel pasto, lo tenne ad albergare nelle stanze del suo Serraglio per maggiore suo onore, e per segno di più benevolenza, avendo ordinato ad un suo Ministro, che lo scannasse, mentrechè dormendo lo sentiva russare, ammonito in ciò da un suo sacerdote, che per liberarlo da un giuro fatto da lui ad Abraim, che come indovino della sua morte l'aveva pregato più volte, che non volesse mai farlo ammazzare, gli disse: *Se l'ammazzi, mentre ch' ei russa, avrai osservata la fede del giuramento, perchè in tal termine non si può chiamar vivo*. Furono ad Abraim, poichè fu morto, subitamente spogliate le case, ed i figliuoli mandati in esilio, e pubblicamente dall' ignorante volgo fu per traditore appellato, e sommamente lodato il Principe, che di sì cattivo schiavo, ed infedele al suo imperio, avesse presa questa vendetta. Tutte queste cose narrate della guerra di Persia, seguirono in quei due anni di poi, che Papa Clemente fu morto, ne' quali duoi anni dirò ancora, ritornando all' ordine della mia

Storia, le cose succedute fra' Principi Cristiani, e particolarmente in Firenze.

Il Duca Alessandro, morto il Papa, per la sua prima spedizione messe un grosso accatto a' Cittadini, e con tutte le forze del Dominio fece sollecitar la fortezza, e con tanto ardore spinse gli uomini contadini, e la vil gente a questa faccenda, che per forza comandati venivano a lavorarvi, che la condussono in breve tempo in termine da metterla in guardia; ed innanzi alquanti giorni avendo fatta cantare una messa solenne dello Spirito Santo in quel luogo, e chiamativi tutti i Magistrati, esso in persona fu il primo a gettar la prima pietra ne' fondamenti, col punto preso a' segni d'oriuoli e di stella secondo il consiglio de' Matematici; seguitò un anno intero quest' opera con tanta frequenza, e con tanto numero d'uomini e di bestie, che vi lavoravano continovamente tremila persone al giorno, che fu stimata una spesa incomportabilissima, e tutta per lo più seguiva in danno de' privati e de' poveri, non sendo eglino pagati d'altro, che di tanto pane, che appena bastava a sostener la vita.

Mandò il Duca a rendere ubbidienza a Papa Paolo, secondo il costume di tutti gli Stati di Cristianità, eleggendo quattro Ambasciadori per quello ufficio, che furono Baccio Valori ritornato poco fa di Romagna, Giovanni Corsi, Francescantonio

Nori, e Filippo Strozzi. Fece l'orazione il Corsi, come di più età, e più atto a dirla in lingua Latina, e Filippo, che si ritrovava in Roma, aspettò gli altri compagni, benchè pigliasse quell' uffizio più tosto per baja in servigio del Duca, che per da vero; conciossiachè di già cominciassono odj manifesti di ribellione, e che Piero e Vincenzo figliuoli suoi se ne stessono in Francia, ed amendui avessono preso soldo dal Re Francesco. Delle quali azioni insospettito il Duca, e non pure veggendosi ribellare i cugini, quanto ancora dubitando degli altri parenti di Casa Medici, Salviati e Ridolfi, e de' figliuoli di Baccio Valori, e con essi Baccio, che tutti manifestamente seguitavano l'orme di Filippo Strozzi, si restrinse con pochi nel segreto del suo Consiglio. Questi pochi erano Francesco Vettori, Ruberto Acciajuoli, Matteo Strozzi, e Messer Francesco Guicciardini, che era ritornato da Bologna, Ottaviano de' Medici, e sopra tutti gli altri Francesco Campana, il quale benchè da Colle, e di non molta nobiltà a casa sua, sotto nome di primo segretario governava gran parte delle faccende importanti del Duca. Aveva questo Principe in costume di servirsi ne' casi di Stato, o poco o nulla de' Cittadini Fiorentini, anzi la maggior parte delle faccende fuori o dentro della Città di Firenze, erano amministrate da forestieri agenti, o da uomini del Dominio, che venuti su per

via di Notai, erano stati tirati in grandezza di maneggiare lo Stato di questa Città. Dopo questo modo usato dal Duca nel maneggio dei segreti casi, era egli venuto in tanto sospetto di sè, che si era recato a noja tutta la Nazione Fiorentina, giudicandola sua inimica, però severamente faceva gastigare d'ogni parola non che de' fatti, chiunque dicesse cosa alcuna in suo biasimo, dispregio, o in suo disfavore; teneva segretissime spie in Firenze ed in Roma, ed in tutti i luogi del mondo, dove alloggiassono Fiorentini, per risapere i detti ed i fatti loro. Appresso al Magistrato degli Otto teneva un Cancelliere, chiamato Ser Maurizio di Romagna, uomo crudele e bestiale, che amministrava le faccende di quel Magistrato con autorità grande, e quasi comandava al Magistrato in cambio di servirlo in quelle faccende; perchè senza saputa di lui faceva pigliare gli uomini, tenevali incarcerati in prigione stretta e fatta a posta per più supplizio, senzachè per lungo spazio di tempo si sapesse di loro nuova alcuna. Era in somma il Duca spaventoso e terribile a tutti i sudditi, e massimamente a' Cittadini grandi; nè per questo rimetteva in nulla la libidinosa e licenziosa vita sua nella lussuria; anzi ogni notte andava fuori con pochi armati, ora a casa de' nobili, ed ora ai Monasterj, commettendo molte vergogne, le quali ta-

cerò nei nomi particolari per onor di quelle famiglie.

In Roma era rimasto Baccio Valori dopo il finito ufficio dell'Ambasceria, perchè accostatosi a Filippo Strozzi, e sollevato a nuove speranze, dubitava di ritornare in Firenze; e Francescantonio Nori, rimasto Ambasciadore del Duca appresso al Papa, ragguagliava con troppa gran diligenza l'azioni di Filippo Strozzi, di Baccio Valori, e de' Cardinali Fiorentini, i quali erano Niccolò Ridolfi, e Giovanni Salviati nipoti di Papa Leone, uomini di molta virtù e di grande spirito. Questi parendo loro, morto Clemente, aver soddisfatto all'obbligo che tenevano alla Casa de' Medici (onde erano nati per madre) della ricevuta grazia, tanto più che dicevano, in Firenze esser mancata la stirpe virile di quella famiglia, e della femminile non restava altri che la moglie del Duca d'Orliens, non potevano sopportare più oltre di servire a un bastardo, a un crudele, a un libidinoso, e ad un empio tiranno. Però ristretti tutti insieme, e fatto capo a Ippolito de' Medici Cardinale, lo mettevano su a tener discordia col Duca, ed a pigliare un'impresa onorata, di restituire la Città di Firenze nella libertà, dappoichè Papa Clemente non aveva voluto acquistare per sè quella gloria. Era il Cardinale desiderosissimo di gloria, ed erudito assai bene in lettere, [illegible] da uomini letterati, che te

neva in casa, favorendo egli molto i virtuosi, e soldati; onde incitato da per sè stesso a cose grandi, non rifiutò quella occasione messali innanzi, o sappiendo fingere di desiderare la libertà, per valersi de' favori in acquistare il Principato della nostra Città, ovvero perchè così l'intendesse; però pubblicamente raccettando non pure i malcontenti stati amici dello Stato de' Medici, ma gli antichi fuorusciti del Popolo fatti nel MDXXX., mandava fuori voce, come ei voleva fare ogni cosa, perchè Alessandro perdesse lo Stato. A questo fine furono mandati Ambasciadori all' Imperadore in Ispagna da parte di tutta quella Nobiltà Fiorentina, che di già spontaneamente s'era fatta ribella, benchè ancora poi non molti giorni seguiti fosse in fatto dichiarata per bandi, e furono i detti Piero Strozzi figliuolo di Filippo, Bernardo Salviati Priore di Roma, fratello del Cardinale, Lorenzo Ridolfi, fratello del Cardinale e genero di Filippo Strozzi. Questi arrivati per la via di terra in Ispagna dinanzi all' Imperadore, che si trovava in Vagliadolit, il Prior di Roma, che pel grado del Priorato, e molto più per quello che aveva avuto molt' anni, d'essere stato Generale delle galee della Religione, e di quelle del Papa, nel qual mestiero s'era sempre portato in compagnia di Andrea d'Oria, e da sè valorosamente; parlò in questo modo.

L'amore, che noi portiamo alla nostra Patria più che al comodo proprio, Sacra ed Invitta Maestà, ci sforza a venire davanti al cospetto suo, per significarle i portamenti brutti e crudeli di Alessandro de' Medici, Duca della Città nostra, i quali avvengachè per mille bocche, e per gli venti stessi siano stati rapportati alla sua santa mente, non per questo abbiamo noi voluto mancare di non venire in presenza a fargli manifesti; Noi dico, che tutti parenti di quella Casa, e fautori della sua grandezza siamo stati sempre insino a questo presente giorno, mandati da una gran parte della Nobiltà Fiorentina, venghiamo a far tutto l'opposito. Questo Alessandro, che nato d'una vilissima schiava, o più veramente figliuolo d'un vetturale della Casa, che di Lorenzo de' Medici, o di Clemente, venuto ora in sì alto grado, ch'ei domina la patria nostra, regge quella Signoria con sì gran violenza, con sì gran crudeltà, ch'ei vince i Falarj empi tiranni della Sicilia, o qualsivoglia altro mostro, che in forma d'uomo abbia esercitato mai ingiustamente l'Imperio: egli innanzi tratto, poichè la M. V. gli ha fatti tanti favori, non tien conto alcuno di nessun Cittadino, avvegnachè nobile e giusto, e benemerito di quella famiglia: il Popolo in tal maniera dispregia, che bene è uno spettacolo orrendo vedere le miserie in che si trova; tanta è la povertà, in

che ei giace afflitto, nata dall' infinite gravezze posteli addosso; tanta è l'infamia, di che egli è circondato, nata dalla sua vergognosa tirannide; e tanto è il dispiacere, ed il pianto di tutti i cuori Fiorentini, che gli trafigge ed ammazza, nato dal vedersi davanti agl' occhi un Signore sì crudele e sì vituperoso e sì vile: Luogo non è, Imperadore Invitto, sicuro in quella Città, per potere campare alquanto di roba per nutricarne i poveri figliuoli; luogo non vi è, avvegnachè sagro ed immaculato, dove l'onore delle matrone, de' giovani, o delle sacre vergini possa difendersi; luogo non vi è sì ascoso ed impenetrabile, dove si possa guardare la vita dall' empie mani de' crudeli ministri e satelliti della sua crudeltà. I Padri nostri, i nostri Fratelli, Noi stessi altra volta, Invittissimo Cesare, non siamo comparsi davanti a Voi, che per favorire appresso la M. V. la grandezza di Casa Medici; perchè stimavamo di favorire i parenti nostri, i benefattori della nobiltà, ed i conservatori del Popolo; ma ora, che veggiamo costui sotto falso nome di quella famiglia, non parente, ma nimico nostro, non benefattore, ma distruttore della nobiltà, e divisore di lei e del Popolo, che tutti scaccia e vitupera, venghiamo a supplicare umilmente la giustissima Maestà Vostra, che voglia porre termine a tanti mali, ed usare l'autorità Imperiale in vendicare con noi questa giustissima causa.

Non piaccia alla Maestà Vostra, Principe Santissimo, d'accettar costui per parente, che non sa legge alcuna d'affinità e di matrimonio, non voglia mantenere per Signore in una patria sì nobile quanto la nostra, uno, che non governa con giustizia, ma tiranneggia per forza, e che in cotal modo vi reca appresso di Dio infinito carico; perciocchè nessuno è di sì debol giudizio, che non possa almeno dentro al segreto petto rimordervi e maravigliarsi di voi, che essendo il più giusto ed il più religioso Principe che fosse mai, possiate patire, che regni col mezzo e col favor vostro uno, che sia nimico capitalissimo dell' una e dell' altra virtù. Non sia chi metta qui innanzi la fede data da Voi, a conservare la quale sono obbligati non solo tutti gli uomini, ma sopra gli altri i Principi grandi; perciocchè appresso degli empi e degli spergiuri non debbe attenersi fede, anzichè l'osservare la fede a tali uomini, sarebbe come osservare ancora i giuri fatti in collera di commettere omicidj e rapine, e di perseguitare i giusti contra ogni dovere di legge o umana o divina. Riguardate finalmente, Sacratissima Maestà, alla miseria non particolare di noi parenti ed amici della Casa de' Medici, ma alla calamità di quel Popolo, nella quale giace confitto per l'inaudita ed insopportabile tirannide d'Alessandro, e procacciate di fare in tal modo, che ogni

gente possa conoscere, che gli empi e gli ingiusti non debbono essere esaltati, ma scacciati e fatti ribelli del suo sacratissimo nome.

Poichè ebbe parlato il Priore di Roma, aggiunsero Piero e Lorenzo molti particolari delle ingiustizie e crudeltà del Duca; l'uno dicendo i casi seguiti contro alla Luisa sua sorella; e l'altro i seguiti contro a Giorgio Ridolfi suo parente, i quali racconterò poco sotto.

L'Imperadore allora, come Principe astuto, replicando a ogni cosa, gli confortò a stare di buon animo, promettendo loro, che fra breve tempo venendo in Italia, determinerebbe meglio la causa infra loro ed il Duca; e sappiendo molto bene, quanto importava in Firenze l'autorità di sì fatti Cittadini, commesse a Francesco Dues suo primo Segretario, che gl'intrattenesse, e desse speranza di pacificare quella Città in maniera, che avessono a restar contenti. Dopo questo fatto, risaputosi dal Duca ogni cosa, s'accrebbono in Firenze gli odj infra loro, accresciuti innanzi molto più per due casi seguiti molto crudeli, che io andrò raccontando.

Era la Luisa figliuola di Filippo Strozzi, e maritata nuovamente a Luigi di Giuliano Capponi, una sera in casa di Maria sua sorella, moglie di Lorenzo di Piero Ridolfi, dove lietamente avendo cenato, dopo poche ore, presa da grandissima doglia di stomaco,

morì violentemente in due ore, e sparata, da' Medici fu rapportato con verità, che l'era morta di veleno. Si disse allora, e poi s'andò verificando la fama, che il Duca, indegnato contro di lei, la fece avvelenare; perchè avendola pochi giorni innanzi a una festa richiestala dell'onor suo, gli dinegò, e ancora con parole villane, e seppesi, che il ministro di questa scelleratezza era stato Vincenzo Ridolfi figliuolo del Rosso, che con quelle donne cenando, aveva servito a questo empio uffizio per compiacere al Duca. Questo Vincenzo Ridolfi in Firenze con Giorgio suo fratello s'erano allevati col Duca e con Ippolito, quando il Rosso loro padre nel principio del Pontificato di Clemente, e nell' ultimo di quello di Lione gli governava ancora fanciulletti, onde erano familiarissimi di quel Principe, ed essendo giovani nobili, e senza punto di patrimonio, e con molte voglie, ebbono ardire di commettere molte cose nefande; e per questa cagione il Duca poi sdegnato maggiormente con Giorgio, perchè in certi andamenti di cose d'amore gli pareva, che favorisse più Lorenzo Ridolfi, che lui in casa un nobile Cittadino (di cui per onore della famiglia tacerò il nome) l'aveva poco innanzi ammazzato di sua mano propria una notte in compagnia di Giomo da Carpi e dell' Unghero suo cameriere, usando il Duca d'ire fuori la notte sovente armato, e fare di simili in-

sulti, come giovane animoso, e gagliardo di forza, essendo di persona raccolta, nerbuto, di color nero, e di naso grande. Furono citati allora per pubblici bandi Filippo Strozzi ed i figliuoli, e non essendo comparsi, fra certo breve spazio di tempo furono dichiarati ribelli, benchè Filippo molto innanzi aveva levato di Firenze tutti i suoi Agenti, tutte le scritture, e tutti i figliuoli maschi, che erano sette, e le femmine, delle quali l'una detta era morta, l'altra maritata a Lorenzo Ridolfi, la terza promessa a Pagolantonio Valori. In simil modo fu poi citato Lorenzo Ridolfi, e fatto altresì ribello, la qual cosa fu risparmiata a'Salviati per rispetto di Madonna Lucrezia loro Madre ancora viva, e sorella di Papa Lione. Baccio Valori ritornò bene allora in Firenze, sollevato a grandi speranze dal Duca, per non si concitare tanti nimici, e benchè fosse molto dubbio e d'incerta fede pel parentado fatto con Filippo Strozzi, molto più per la natura sua inquieta, e intenta sempre a pensare cose nuove, come uomo, che senza facultà voleva vivere a uso di Principe, fu nondimanco intrattenuto da lui, ed avuto in buon conto per qualche breve tempo.

L'Imperadore allora pensando a una onoratissima guerra, ragunava denari, genti, e navi in gran quantità, con disegno d'assaltare l'Affrica; perchè, poichè Ariadeno s'era fatto Signore di Tunisi colle

forze proprie del Regno, e cogli ajuti e favori di Solimano aggrandito, infestava tutti i mari di Spagna, l'Isola di Majorica, e presumeva insino di torre la Sicilia e la Sardigna all'Imperadore, di maniera che ogni navigazione di Mercanti era dubbia, ed ogni abitazione marittima, e tutta quella Provincia era diventata sospetta; il numero predato dell'anime in quel poco tempo, ch' egli aveva conquistato quel Regno, arrivava a diecimila. Solimano in quel tempo, che fu l'anno MDXXXV. si trovava in Tauris impiegato con tutte le forze sue in una guerra lunga e pericolosa. Papa Pagolo, benchè avesse disdetta la lega fatta da Clemente, e mostrosi di volere stare neutrale fra i Principi Cristiani, non sapeva così ben fingere, che non si scorgesse ancora un' immensa voglia di far grandi il figliuolo ed i nipoti suoi, due dei quali, l'uno Alessandro da Farnese d'età d'anni quattordici, e l'altro da Santa Fiora di simile età, figliuolo di Madonna Costanza sua sorella maritata al Conte di Santa Fiora, aveva promossi alla dignità del Cardinalato; però si portava in modo coll'Imperadore, che pareva di lodare le sue onoratissime voglie, e col Re viveva similmente in modo, ch'ei non aveva da disperarsi d'averlo per fautore ed amico. Richiesto per tanto dall'Imperadore di potere porre la Decima ne' suoi Regni, gliela concesse; nè mancò al Re di simil domanda a vicen-

da richiedendolo per oneste cagioni, come si diceva; favoriva nondimeno alla scoperta l'impresa contro a' Mori, e per tal conto fatto Verginio Orsino Capitano, gli dette dieci galee pagate da lui per servire all'impresa di Tunisi, la quale di già risonava per tutto, benchè il Re Francesco intrattenesse Svizzeri con denari, ed Arrigo d'Inghilterra dicesse di voler passare incontanente in terra ferma, per abboccarsi col Duca di Gheldres e col Duca di Cleves. Ma l'Imperadore risoluto e pronto d'eseguire i disegni suoi, fatto scendere d'Alemagna ottomila Tedeschi, e ridotto all'insegne sotto 'l Marchese del Vasto le genti vecchie Italiane e Spagnuole, gli commesse, che stessono in punto per imbarcarsi a' tempi loro comandati. Egli partitosi di Madrid, e venutone in Barzellona, nel mese di Giugno rassegnò quivi trecento vele tra galee, navi, galeoni, ed altri legni ragunati da tutta Spagna, e dal Portogallo, e da' mari di Fiandra, senza l'altra armata, che in Italia s'era preparata da Andrea d'Oria, dal Papa, e dal Regno di Napoli, e dalla Sicilia. I Veneziani soli, ed il Re mancarono di contribuire ajuti, quegli per mantenere la lega cogli Ottomanni; e questi per isfogar l'odio contro al nimico piuttosto con sua vergogna, che sovvenendolo, con onor suo aggrandire più Cesare. Era arrivato il d'Oria a Barzellona con sedici galee, e con quattro galeoni, al quale fu

consegnato dall' Imperadore la Signoria sopra tutto il mare, ed egli sulla sua Capitana montato, si partì con buon vento da Barzellona, ed arrivò molto felicemente a Minorca, e surse a Porto Maone, donde partito arrivò in Caglieri di Sardigna, avvengachè con navigazione tempestosa; nel qual luogo era arrivato già Antonio d'Oria colle galee, e navi d'Italia e di Sicilia, dove aveva portato il Marchese del Vasto con tutta la gente spedita Italiana, Spagnuola e Tedesca. Quivi rassegnata tutta l'armata, con buon vento si condusse a Porto-Farina (Utica anticamente) avendo solamente avuta un poco di disgrazia nell' entrar del porto, perchè la quadrireme Capitana arrenò, e con qualche difficultà si sollevò da non piccolo pericolo. Appresentossi poi con tutta l'armata alla vista della Goletta, donde ancora fu tutta l'armata veduta da Tunisi, e fatto sbarcare alle spiagge con bellissimo ordine tutto l'esercito, si accostò a quel luogo, non potendo credere Ariadeno, che l'Imperadore fosse venuto in persona in luoghi sì lontani, sì caldi, ed in tale stagione, e manco giudicando, che tanta armata con sì gran genti da piè e da cavallo, fosse stato possibile prepararsi da Cristiana forza: però turbatosi nell'animo, come quegli che non era bene in ordine a sì grande apparato, mostrò nondimeno coraggio, e messo Sinam, detto il Giudeo, ed Aidin

detto il Caccia Diavoli nella Goletta, della quale poco innanzi s'era impadronito, con grosso presidio di Giannizzeri, egli si preparò in Tunisi di fortificazioni, di gente e di vettovaglia. Dicesi, che coll' Imperadore erano sbarcati trentamila fanti buoni da combattere, e quattromila cavalli su cinquecento vele a numero, che pareva, che coprissino il mare; e che Barbarossa aveva tra Arabi e Turchi in ordine ventimila fanti da prima, benchè di poi gli crescessono grandi ajuti di tutta l'Affrica, sicchè metteva per fuori di quelle genti in battaglia sessantamila persone, e diecimila cavalli.

L'Imperadore, alloggiato l'esercito sul lito del mare agli XV. di Luglio di quell' anno, comandò, che colle fosse torte e colle trincee s'attorniasse la Goletta, dove il Marchese del Vasto, facendo l'ufficio del Generale, comandava a' soldati che facessino l'argine, che nei paesi nostri per lo più delle volte s'è fatto esercitare a' contadini del paese, ne' quali esercizj affaticandosi pur troppo, non lasciati quietar da' Turchi, che uscivano fuori ad impedir loro il lavoro, mentrechè il Conte di Salm colle sue compagnie d'Italiani resisteva valorosamente a' nimici, con troppo animo d'arrischiar la vita, fu morto d'un' archibusata; onde gl' Italiani si ritirarono, e persono quella trincea, che cominciata e non finita tenevano in guardia; di che in-

superbiti gli Spagnuoli, ed avvilendo la nazione nostra, avvenne l'altro giorno un caso, che pareggiò il danno e la vergogna; perchè essendo uscito Tabacco Capitano della Goletta con una grossa banda contro alla trincea, che avevano in opera gli Spagnuoli col Sarmento loro Capitano, non pure vi ammazzarono il Sarmento, ma messono in fuga tutto il suo Colonnello, e tolsono tutti i ferramenti con che e' lavoravano: per lo che il Marchese, chiamati i Capitani dell' una e dell' altra nazione nel padiglione, gli rappacificò prima insieme, e di poi gli confortò a non s'invilire per quelle dissensioni, e confidare nella giustizia e buona fortuna dell' Imperadore. Ed avendo fra quattro giorni condotta l'opera delle trincee intorno alla muraglia, l'Imperadore con animo ostinato volle, che si facesse la batteria, e che si desse l'assalto, ancorchè l'esercito tutto stanco dal caldo, e sopportando infinito disagio per la sete, stesse malcontento, della qual sete patendo più di tutti i Tedeschi, davano uno scudo d'oro a chi desse loro un sorso d'acqua da bere. Il sito della Goletta è una terra posta in sulla bocca d'uno stagno, che largo e lungo per ispazio di dodici miglia va insino a Tunisi. In questo stagno era ridotta tutta l'armata di Barbarossa, la quale essendo per numero quaranta o quarantacinque legni, non poteva star fuori a petto all' armata di Cesare. La terra della Go-

Ietta posta sulla bocca di detto stagno, non toglie l'entrata a' navilj che vengono nel porto, ed è circondata da' bastioni intorno intorno dalla banda di terra, che la fortificano, avendo un' uscita dalla banda di dentro per via dello stagno, al quale si vede congiunta. Da quella parte di terra adunque fu data la batteria, e dalla banda del mare Andrea d'Orìa con tutta l'armata la battè con tanta tempesta, e con tanta furia, che l'onda del mare sollevata dall'impeto dell'aria smossa faceva fortuna; nè fu a' tempi moderni veduto, nè sentito mai sì grande apparato d'artiglierie e di forze da espugnare una muraglia, se già non fu simile a questo lo sforzo di Solimano nella presa di Rodi. Era ita quasi per tutto giù la muraglia, ondè impauriti i soldati ed i Capitani Turchi, per non restare morti e disfatti, per la porta dello stagno calato il ponte, si ritirarono, senzachè le genti dell'Imperadore s'accorgessono del fatto: ed in questo modo l'Imperadore insignoritosi della Goletta e di tutta l'armata di Barbarossa, carica d'infinito numero d'artiglieria, sonò a raccolta, e trionfante ridusse l'esercito negli alloggiamenti; ne' quali consultatosi co' Capitani quello fosse da fare, fu consigliato a rimontare sulle navi, e lasciar guardata bene quella rocca, o veramente rovinarla del tutto; perchè la carestia dell'acqua e l'ardor del caldo consumando i soldati, pa-

reva, che dovesse arrecare certa perdita; ma egli rifiutando in tutto questi consigli, e certo di voler morire piuttosto con tutto l'esercito, che abbandonar vilmente l'impresa, fece andar l'esercito tre miglia contro a Tunisi, dove fortificati gli alloggiamenti, e per tutto fatti cavar pozzi, rinfrescava i soldati con quell'acque, benchè salsa, e dispiacevole al gusto. Comparve allora in campo Muleasse Re fuoruscito, ed inginocchiatosi all'Imperadore, fu da lui lietamente raccolto. Ragionossi allora per via d'interpreti de' consigli da pigliarsi da Barbarossa, dove scoperto da Muleasse, che egli uscirebbe fuori alla giornata per non si fidare della fede del popolo nel racchiudersi a patir l'assedio, fu trovato il suo parere vero; perchè Barbarossa, ritornato Sinam ed Aidino dalla Goletta, co' quali in prima s'era sfogato con parole dello sdegno conceputo per averla lasciata, consigliò con loro del modo di tenere quella guerra, ed innanzi tratto giudicando per ben fatto abbruciar vivi seimila schiavi Cristiani, che teneva nella Rocca per più sua sicurtà, gli fu contraddetto da Sinam, come dannatore di sì scellerato, e di così empio fatto, ed a lui non utile in cosa alcuna, essendo essi incatenati e racchiusi. Preparò per tanto gli ajuti per uscir fuora in battaglia, in caso che l'Imperadore s'accostasse coll'esercito, e chiamati in prima i Tunisi nella Moschea, gli confortò a spe-

rare bene, e promesse dopo la guerra d'allentar loro le gravezze, e di ristorargli di tutti i danni. Marciando adunque l'Imperadore in battaglia con tutto l'esercito, e appressatosi a tre miglia alla Terra, Barbarossa uscì fuora con grossa gente Araba, di poi venutagli in soccorso per l'odio della parte di Mulcasse, il quale sapevano essere in campo dell' Imperadore. Avevano anche questi Arabi molte migliaja di Cavalli leggieri, i quali spenti e magri, ma veloci usavano di combattere tirando saette, e subito tirandosi in fuga, disortechè i nostri cavalli più gravi e più armati non gli potevano giugnere. Aveva l' Imperadore in esso giorno dato al Marchese del Vasto il grado di comandar l'esercito, onde egli a cavallo armato non si riserbando alcun luogo certo, andava innanzi alle compagnie d'ogni nazione confortando, ed animando ciascuna. Portavà ancora un Religioso Sacerdote un Crocifisso, col quale segnando e benedicendo tutto l'esercito; metteva animo a confidare in quello, ed a morire bisognando per difendere la sua Santissima Fede. Ma il Marchese del Vasto avendo con allegro viso accettato il grado di Generale, rivoltosi sorridendo verso l'Imperadore, disse: *Sacra Maestà io comincio ora ora il mio offizio; perciò le dico, che, scostatasi di costì, si ritiri in più sicuro luogo nella battaglia, acciocchè nel pericolo della vita vostra non rovini l'Im-*

perio della Cristianità. Ricevette il motto l'Imperadore con lieto viso, e replicando piacevolmente al Marchese, gli disse: *Non dubitate, Signor Marchese, perchè nessuno Imperadore morì mai di colpo d'artiglieria*. Appiccossi dopo questo il fatto d'arme, e ne' primi impeti gli archibusieri Italiani, e Spagnuoli avendo aperte le prime file de' Barbari, ed ammazzatine molti, i nimici non ressono la forza molto tempo; ma fuggendo si ritirarono con Barbarossa dentro alla Terra; nel qual mezzo tempo gli schiavi rinchiusi e catenati nella Rocca, ajutati da Francesco di Medelin e da Vincenzo di Cataro Cristiani rinnegati, a' quali erano state commesse le guardie da Barbarossa, pentitisi del loro fallo, apersero loro le prigioni, onde Barbarossa tornato dentro, poichè con umili preghi ridomandata la Rocca, e promesso a tutti la libertà, fu ributtato, temendo del popolo tutto sollevato, si partì, lasciata la Terra in abbandono. Mandarono i Tunisi allora Ambasciadori a Cesare a dargli la Terra a sua discrezione, pregandolo, che non volesse mandargli a sacco, della qual cosa Muleasse facendo medesimamente preghi, non potette ottenere, che l'Imperadore per soddisfare all'esercito, non desse loro il sacco di quella Terra per un sol giorno, nel quale furono ammazzati d'ogni sorta, e di ogni sesso, e vituperati, e fatti prigioni senza alcuna riverenza o vergogna. Ma

l'Imperadore l'altro giorno per pubblici bandi proibendo l'occisione e la rapina, concesse al Marchese del Vasto trentamila scudi, trovati in un pozzo della Rocca, gettativi da Barbarossa. In detto sacco non fu fatta preda di molta grande importanza, fuorchè vi andò male la libreria scritta in lingua Araba, e conservata più tempo dagli antichi Re antecessori di Muleasse, che ancor egli aveva lettere di filosofia, benchè fosse Barbaro, e di crudeltà e d'impietà ripieno, conciossiacosachè fuorchè di drogherie e di colori non vi fosse ritrovata cosa da farne stima. Barbarossa partito per terra con settemila fanti, si ritirò in Bona, che anticamente si chiamò Ippona, ed armò di tutto punto quattordici galee rimaste in quello Stagno, sulle quali montato con gran velocità si ritirò in Algieri, non essendo stato a tempo prima Adamo Centurioni, e di poi il Principe d'Oria a raggiungerlo, quantunque pigliassero Bona, e disfacessero la fortezza. L'Imperadore acquistato Tunisi in quindici giorni, poichè egli era smontato in terra, si consigliò, se doveva o non doveva restituire Muleasse nel Regno. Parea cosa empia aver fatta un'impresa sì grande, ed arrischiato tanto onore de' Cristiani per rimettere in istato un Re nimico della fede di Cristo, e Tiranno micidiale e crudele, e di cattivi costumi; dall'altra banda la distanza del sito di quel paese, la fazione antica del

sangue Reale, e la spesa incomportabile da mettersi in tenere quel Regno tutto per forza, feciono risolvere l'Imperadore a lasciarlo in istato: Così lasciatolo suo tributario, benchè di piccolo censo, e con obbligo solo di tenergli pagati mille fanti nel presidio della Goletta, consultò dopo questo d'andare a pigliare Affrica, Terra posta nel golfo di Adrumento, e anticamente chiamata Lepti. Ma per gli cattivi temporali si risolvette l'Imperadore, licenziata l'armata di Spagna, e rimandatavi su molta fanteria e Cavalli, coll'armata di Genova e di Sicilia tornare a Palermo, dove arrivato, e dimorato alquanto tempo, e chiesto all'Isola soccorso per le spese fatte e da farsi nella guerra, se ne venne a Messina, e di poi a Reggio, ed ultimamente, come trionfante d'una gran vittoria, del mese di Novembre si riposò a Napoli; quivi attendendo prima a far denari, si dette ancora a' piaceri e sollazzi, spendendo il tempo in quella bella Città in feste, torneamenti, ed in molti trattenimenti d'amore, essendo egli, come si diceva, innamorato della moglie del Marchese del Vasto. Perchè questo Imperadore, correndo gli anni del trenta ne' suoi natali, era in sul fiore dell'età, di statura mezzana, di viso pallido, di pelo rossetto, e colla bocca che dalla banda del mento sportava innanzi: modesto nei costumi, e non collerico, ma che bene altamente teneva l'ingiurie;

nei casi di Venere costumato, per quanto s'apparteneva a quella età, ed a sì gran licenza, che aveva per esser Principe tanto sublime, benchè gli fosse dato alcun carico, che dalle matrone nobili non si fosse saputo sempre astenere, allegandosi di lui questo amore, ed innanzi quello della sua cognata, moglie del Duca Francesco di Savoja, alla quale l'anno MDXXXIII. in Bologna aveva fatto gran dimostrazione di favori.

Innanzi che l'Imperadore arrivasse a Napoli, intesasi la vittoria di Tunisi, in Roma Filippo Strozzi, e i due Cardinali Fiorentini, Salviati e Ridolfi, con una buona moltitudine di fuorusciti Fiorentini, stati fatti l'anno MDXXX. si ridussono a consiglio di quello che era da fare, e si conchiuse ultimamente per quelli, che erano più savj o di più autorità, che e' non fosse da tentare cosa alcuna contro al Duca Alessandro, se non appresso all' Imperadore; nè ancora si dovesse con altro nome pigliare quella impresa contra di lui, che con quello d'Ippolito Cardinale de' Medici, che era di molta autorità e grazia appresso ogni gente; e perciò fu dato il carico a Filippo Strozzi molto suo amico, dimestico ed interessato, che lo persuadesse a pregare l'Imperadore della libertà, colla quale commissione andato a trovarlo nel palazzo di San Giorgio, luogo disegnato per chi

ha l'uffizio del Vicecancelliere, come aveva egli, gli parlò in questo modo:

Se per nessun altro conto, Reverendissimo Monsignore, io non meritassi alcuna fama infra gli uomini, mi parrebbe pure meritarla per questa cagione, perchè avendovi sempre amato, come ognun sa, straordinariamente insino da giovinetto, mi sono mantenuto ed accresciutomi, se più si può accrescere, in questa voglia d'amarvi. Sa Iddio, quanto mi peso da un canto l'uffizio commessomi in Firenze da' miei Cittadini, di persuadervi a lasciare quel governo; non perche mi pensassi, che voi lasciando uno ingiusto imperio, faceste un' opera degna di un' ottima mente, a volere che la Patria vostra vivesse libera; ma perchè partendovi di quella Città, non potessi godermi la vostra onesta virtù, l'accorto ingegno, ed il vivo spirito vostro in ogni gentil maniera da usarsi tra gli uomini. Voi, Monsignore Reverendissimo, mostraste allora quanto era bello il vostro animo, perciocchè, sprezzata la vita presa della Tirannide, cognosceste quanto era glorioso l'acquistarsi nome d'amatore del giusto e del vero, il qual nome e la qual gloria sopra tutte l'altre degna ed onorata avete pur voi non mantenuta, ma accresciuta nell' animo vostro Reale, e nella dimostrazione della vostra vita; ma bene l'avete scoperta vivamente, dappoichè, morto Papa Clemente, siete stato libero affatto

del vostro consiglio; conciossiacosachè facendo voi professione manifesta di raccettare e di accarezzare, non pure noi amici, parenti, e sempre stati fautori di Casa Medici, benche malcontenti della Signoria del Duca Alessandro, ma ancora tutti i Fuorusciti del Popolo, ed aperti nimici della vostra famiglia, e della sua grandezza, mostraste al Mondo chiaro, che voi non volete esser tiranno, ma Cittadino, non Signore, ma compagno, non oppressore, ma liberatore di quel popolo. Di questa gloria, Monsignore Reverendissimo, vi ho io tanta invidia, che mi terrei beato, spendendo ogni mia facultà, e la vita mia e de' miei figliuoli, di arrivare ad un basso segno, sopra il quale vi veggo trapassato molto alto. Perchè chi sarà mai di mente sì corrotta, che debba reputare Cesare ed Ottaviano più glorioso per aver voluto tenere violentemente l'Imperio di Roma, che restando Cittadini e sottoposti alle leggi, averla lasciata viver libera, e sotto l'autorità del Senato? Quanti manco si trovano al Mondo, che avendo potuto signoreggiare le loro patrie, l'hanno lasciate libere, di quelli che trovandole libere, l'hanno con ogni falsa strada ridotte in servitù, tanto voi, Monsignore Reverendissimo, che prima essendo Principe la lasciaste libera, ed ora per torla ad un tiranno e farla salva, meritate gloria immortale, la quale in tutti i secoli segui-

tandovi, vi farà vivere immortale con illustre fama dopo la morte. Vengo ora mandato qui dai Cardinali vostri parenti, da' miei figliuoli, da un numero grande di Cittadini, che amano la giustizia ed il bene, a farvi un dono magnifico e prezioso per quanto comportano le forze loro. Questo non è oro, nè gemme, nè cavalli, nè altra pregiata masserizia, che si possa col tempo o perdere o consumare; ma la libertà della patria vostra e nostra, che in niun luogo ritrovando alloggiamento punto sicuro, è ricorsa nella rocca dell' animo vostro invitto, dove stima non pure di vivere sicura da tutte l'insidie, ma di fiorire e di mettere rami felici. Accettatela vi prego, Monsignore mio, e con essa andatevene a ritrovar Carlo Quinto, che ora vittorioso ritorna in Italia, spiegateli questa insegna, e diteli, come ella è principalmente scolpita nell' animo vostro, e di poi ristampata negli animi di tutti i nobili e buoni Cittadini di Firenze; lo pregherete a volerla constituire nella sua fede, dove ella possa per lo suo mezzo, godendo l'antico Regno, giovare alla pubblica gente, ed a lui restar sempre divota. Non manca a Voi, Monsignore, ne l'animo franco, nè le forze di esso, io lo veggo chiaro nel vostro volto degno d'Imperio. Dei danari, se ne avete di bisogno di alcuno, servitevi di quanti io ne abbia, ed aggiungetevi ancora l'argenteria vostra e le gioje, ed ogni

ricco arnese, perchè non mai può venir tempo, dove più onoratamente mettiate e la roba e la vita.

Il Cardinale, che per la destrezza dell'ingegno conveniva assai col bello spirito di Filippo, sorridendo e lodandolo del suo ragionamento, lo prese con gran festa per mano, ed abbracciatolo e baciatolo in volto, non messe tempo in mezzo, che fatti denari spezzando tutti gli argenti, ed accattando da Filippo diecimila ducati, i quali benchè con grandi interessi pagati, sono stimati in tal modo a gran piacere ne' bisogni de' preti, si partì da Roma in poste, avendo preso venti cavalli, su quali messe i più segreti servitori e più necessarj, e tolti ancora quattro Fiorentini, fra' quali fu Dante da Castiglione, che nel duello sotto Firenze era stato vittorioso contro all'Aldobrando, si messe in cammino verso Napoli per riscontrare l'Imperadore in Sicilia; ma nel montare a cavallo, mentre i palafrenieri tenevano la staffa per montare sulla cavalla, ella benchè gagliarda rovinò in terra, senza sapersi di ciò nessuna cagione, e sbuffando egli co' palafrenieri, fu da' più accorti attribuito questo fatto a prodigio. Per la strada correndo, essendo arrivato a Itri terra di Puglia, si levò innanzi un'aquila, che presa una serpe col becco la tirò in alto. Stava intento il Cardinale e gli altri a questo spettacolo, e fermato il corso aspettavano l'evento di

questo caso, quando in un subito ricaduti ambedue avviluppati insieme con gran furia e strepito, restarono morti, non si essendo già ritratto nel vero, chi di loro prima finisse la vita. La sera cenatosi lietamente in quel luogo, dopo due ore il Cardinale raccapricciatosi, e preso da dissenteria e da doglie in tredici ore morì; benchè in sua compagnia, e del medesimo male morisse ancora, ma più tardi un giorno Dante da Castiglione e Berlinghieri Berlinghieri; s'accorse subito il Cardinale d'essere stato avvelenato, e comandò, che non fosse ricercato l'autore, ancorchè egli s'indovinasse, ch'egli era stato il suo scalco, e perdonato a lui ed agli altri, rese l'anima a Dio. Questo scalco era dal Borgo a San Sepolcro, amico e parente d'Otto da Montauto. La morte di lui attribuirono gli amici del Duca a Papa Paolo, come quegli che desideroso de' gran beneficj posseduti da lui per dare al Cardinal Farnese, l'avesse in questo modo fatto morire; altri la dettono alla mutazione dell'aria pestifera in quei tempi per chi va e sta nel Regno. Ma i segni manifesti del veleno mostrarono presto vana questa opinione, e la più vera e la più certa fama fu, che fosse stato il Duca Alessandro, che insospettito a ragione di quella gita, non aveva saputo trovar modo più espedito per salvare la sua reputazione e lo Stato. Lo scalco, che fu ministro di questo fatto sì scellerato, dopo

la morte del Duca Alessandro fu nella Città del Borgo ammazzato co' sassi popolarmente, per aver commesso tal parricidio contro a sì generoso Signore, ed Otto da Montauto restò nei segreti petti de' Fiorentini, come consapevole e persuasore a costui d'averlo commesso per ordine del Duca Alessandro. Parve, che l'azione del Duca a fare avvelenare il cugino, avesse corrispondenza a una del Cardinale Ippolito, tentata in Firenze pochi mesi avanti, ma non mandata a perfezione contro al Duca. Aveva il Cardinale, come si dice, tirato in sua voglia Giovambattista Cibo Arcivescovo di Marsilia, che stava in Firenze alloggiato nelle case, che furono anticamente de' Pazzi, dove alloggiava ancora Innocenzo Cardinale suo fratello, che si stava in Firenze innamorato perpetuamente della cognata e della sorella di lei. Quivi il Duca Alessandro per via di diporto, e di sollazzarsi s'intratteneva sovente colla Signora Marchesa e colla Signora Taddea sua sorella, che vi erano, e vi stava gran parte della notte, ritrovandovi per le più volte Messer Francesco Berni Canonico, che intratteneva il Duca e quei Signori di Casa Cibo con molta piacevolezza. Era ordinato, che in una camera, dove il Duca veniva a un tempo determinato, che datovi fuoco per un soppalco della detta camera piena di casse di polvere, fosse in tal modo abbruciato miserabilmente; ma per

alcuni indizj scopertasi in prima questa intenzione, l'Arcivescovo si partì, e la cosa non ebbe effetto, ed io noll'affermo per vera, ma per famosa in quel tempo.

Dopo la morte del Cardinale Ippolito i Fuorusciti Fiorentini, fatto capo a Filippo Strozzi ed a' Cardinali detti, presero la medesima impresa riuscita vana per quella morte, e Filippo e i Cardinali favoriti da' primi Segretarj dell'Imperadore, Monsignore Coves e Monsignore di Granuela, ed invitati da loro con buona speranza, andarono a Napoli accompagnati da trecento cavalli, e facendo quei primi una gran diligenza alle loro persone, e massimamente Filippo Strozzi di guardia d'armati, e di credenza al mangiare; perchè era opinione che il Duca Alessandro, risoluto ad ogn'altra cosa, sebbene empia azione, non fosse per perdonare a nessuna spesa, nè a nessuna diligenza per far morire Filippo ed i figliuoli, de' quali era più d'ogn'altro insospettito e diventato nimico. Consigliossi in tanto il Duca, inteso che costoro erano iti a Napoli, di quello che dovesse fare, ed avvengachè molte ragioni e non di poca importanza lo persuadessino a non si partire di Firenze, prese nientedimanco il partito, che aveva più del magnifico e dell'animoso. Elettosi per tanto trecento lance spezzate, le messe a cavallo con buone armadure di corsaletti ed archibusi, e presi in sua compagnia quattro Cittadini

de' primi di quella Città, conosciuti per autorità e consiglio, che furono Ruberto Acciajuoli, Matteo Strozzi, Messer Francesco Guicciardini, e Baccio Valori, con altri molti più giovani nobili, ed amici e parenti di Casa Medici, se n'andò a Napoli. Arrivato a Roma, senza essere prima stata appena udita la sua venuta, smontò a Palazzo, ed in un subito prese le scale e la porta della stanza, dove era alloggiato il Papa, si presentò al suo cospetto, e baciatoli il piede, con maraviglia assai di Papa Paolo, che gli pareva d'esser fatto prigione del Duca, andò ad alloggiare nelle case dei Medici, che sono fuori di Roma, e l'altra mattina partitosi, arrivò in quattro giorni a Napoli. Quivi salutato l'Imperadore, fu ricevuto assai benignamente da lui; ma i Fuorusciti non restavano senza grazia di quel gran Principe, o vera o finta ch'ella si fosse, per fare i suoi fatti; perchè Francesco Coves suo gran Segretario dando grata audienza e larga promessa, gli spinse a chiedere l'udienza da Cesare; la quale ottenuta, Filippo Parenti uno de' Fuorusciti fatti nel MDXXX. parlò, scusando prima la Città della presa guerra fatta contro di lui, e di poi a uso di Filippica scritta contro a Marcantonio da Cicerone, adducendo tutte le querele, che andavano contro al Duca co' particolari e con molte fedi sottoscritte, le raccontò largamente. Le quali querele tutte si riducevano a queste; cioè, che il

Duca era crudele inverso i Cittadini e inverso i sudditi per gastigare ogni minima cosa severissimamente, e per esercitare, mediante i suoi Ministri, nuovi ed atroci supplizj: perchè era ingiusto in distribuire i Magistrati, dandone molti a' forestieri, ed a' Preti contra il costume della civiltà, come quegli che desiderava di spegnere affatto ogni vestigio di viver politico, come ancora nell'apparenze aveva introdotto, non usandovisi più abiti Civili, ma andando vestiti i Cittadini colle cappe e cogli abiti corti, conciossiacosachè da' suoi familiari fossero scherniti quegli, che ritenevano più in capo il cappuccio, portatura vecchia de' Cittadini: e che di più nel Dominio egli aveva messe gravezze incomportabili contra ogni loro patto, tenuto colla Città, ed osservato loro fino a quel tempo: e questo aveva fatto non per cagione alcuna necessaria, ma superflua, e da consumarsi in delizie e spese senza alcun frutto: che egli era libidinoso, e di questo ne adducevano esempio di molte nobili famiglie, svergognate nell'onore delle donne, di più Monasterj vituperati, di sforzamenti fatti la notte per la Città con suo gran vitupero; ed ultimamente lo dannavano, come venefico, ed ammazzatore d'uomini di sua mano propria coll'esempio di Giorgio Ridolfi, e con quello della Luisa figliuola di Filippo Strozzi. Per le quali tutte empie e scellerate azioni del Duca, pregava l'Imperadore

a non volere congiungerli in matrimonio la figliuola, ed a non mantenere in quella Città per Signore sì brutto, e sì abbominevol mostro.

Le querele principali dunque erano queste raccontate dal Parenti, alle quali rispose l'Imperadore, che le dessono *in scriptis* a' suoi Segretarj, ed Jacopo Nardi, componendole in ordine, per parte di tutti le presentò al gran Segretario Coves, che datane copia alla parte del Duca, fu a tutte risposto altresì *in scriptis* da Messer Francesco Guicciardini, che era Dottor di Leggi, il quale con tanto ardore e con tanto sdegno le confutò a una a una, scusandone parte colla giovanezza e colla licenza del Principato, ed un'altra negandone come falsa e fittizia, che da quei Fuorusciti gli fu posto nome Messer Cerrettieri. Questo Messer Cerrettieri Bisdomini a'tempi, ne'quali il Duca d'Atene si fè tiranno della nostra Patria, sempre gli fu aderente, e si mantenne solo insino all' ultimo fautore della sua grandezza, onde, cacciato il Duca, fu poi popolarmente con molti strazj ammazzato: Nè era Messer Francesco Guicciardini, per dire 'l vero, da esser comparato a costui, perchè egli si travagliò molto poco insino a quei tempi de'casi della Città, essendo stato grande fuori nei governi e nell'amministrazione della Chiesa, e massimamente nel tempo di Papa Clemente; ma trovata la Casa de' Medici, ed il

Duca in Stato, e beneficato in onori, ed in utili da loro, gli pareva essere obbligato a difendere quel Duca, a chi aveva impromesso d'essere fedele, tanto più, quanto e' diceva, Filippo Strozzi, ed i Salviati, ed i Ridolfi essere stati i veri principj di rovinare la libertà di Firenze, e di far grandi e Signori assoluti i Medici; e che oltre a questo Filippo ed i figliuoli in particolare erano gran cagione della disonestà usate dal Duca e della sua crudeltà; della prima, perchè l'avevano messo eglino sui piaceri, e persuaso a entrare nei Monasterj, ed a svergognare le case nobili; delle seconde, perchè ritiratisi e ribellatisi da lui l'avevano fatto sospettoto di sè stesso, e perciò nimico a tutti i Cittadini Fiorentini.

Con questi intrattenimenti de' Fiorentini spassandosi allora l'Italia tutta, che si rideva delle fazioni nostre, e l'Imperadore pigliandola per occasione di maggior sua grandezza, dava all' una parte ed all'altra buona intenzione, non risolvendosi in nulla dopo più settimane, che questo giuoco era durato. Il Duca venuto in collera coll'Imperadore, si consigliò co' suoi di partirsi e di ritornarsi a Firenze. Incitavalo a questa partita Baccio Valori, il quale desideroso di fare scandoli, ovvero prevedeva in quel consiglio la rovina del Duca, ovvero perchè stimava, che e' dovesse rimettersi in lui (avendo fuori tanti inimici e sì

grandi) che lo governasse del tutto. Ma il Guicciardini con molta più prudenza lo consigliò a star saldo, ed aspettare la matura deliberazione dell' Imperadore, per mezzo del quale, e non altrimenti in quel tempo gli mostrò, che egli non poteva mantenersi in istato.

Era uno spettacolo raro a vedere per Napoli il Duca ed i Fiorentini, perchè nelle parti contrarie gli stessi parenti, e gli stessi fratelli e congiunti, che pertinacemente difendevano causa diversa; perchè dalla parte contro al Duca stava Giovanni Salviati Cardinale e Bernardo suo fratello Priore di Roma, e da quella del Duca all' incontro stava Alamanno loro fratello, che col Duca stava alloggiato. In simil modo stava Niccolò Ridolfi Cardinale e Lorenzo suo fratello contro al Duca, e pel Duca all' incontro Luigi fratello loro; E Filippo Strozzi e i figliuoli gli erano contra, e Matteo Strozzi suo cugino in favore. Onde questi tali stretti parenti, grandi amici e familiari per l'addietro, riscontrandosi a cavallo per Napoli, non si salutavano; e questo modo simile osservavano col Duca, parendo cosa impossibile e degna di gran maraviglia, che Filippo e Piero, che pur dianzi erano come padroni del Duca, ed i primi suoi favoriti, non potessono sopportare di vederlo.

Avevano costoro colle pratiche ristretta la cosa in luogo, che la fama risuonava

già, che la vittoria sarebbe stata da loro; perchè avendo proposto all'Imperadore, se voleva mantenere la Città libera sotto un governo, che e'si contentassono, di dargli in mano le fortezze di Livorno e di Firenze, e di più centomila ducati per dieci anni ogn'anno, impromettendogli quelle cose, che erano in potestà del Duca e non loro, pareva a queste offerte, che l'Imperadore desse grande udienza, ed i Segretarj le favorivano assai, giudicandole all'Imperadore di più utile: Ma mentrechè in questo dubbio stava sospesa la mente di lui, ove rivolgesse i favori suoi, nacque un subito caso, che tosto lo fece risolvere e manifestare ad ogn'uno la sua volontà. Francesco Sforza Duca di Milano lungamente stato infermo morì, onde Antonio da Leva, che era in Pavia, subitamente entrò in Milano, come in possessione dell'Imperadore, e domandata la fortezza a Massimiliano Stampa, che la teneva per lo Duca, noll'ebbe, allegando Massimiliano molte cagioni per differire la cosa in più comodo tempo, e con più suo utile. Subito che fu morto il Duca, Sforza suo fratello bastardo in sulle poste si messe in cammino per ire a trovare l'Imperadore, e per chiedergli quel Principato, stimando d'esser favorito in questa dimanda dai Veneziani e da tutti i Principi. Arrivato in Firenze sano, alloggiò in un'osteria, della quale la mattina ne fu tratto morto;

nè mancò in quella Città voglia di dir novelle, e d'indovinar molte cose, che dovesse lui essere stato avvelenato per ordine d'Antonio da Leva, acciocchè l'Imperadore non avesse quella briga a dinegare a lui, ed agli altri quello, che e' voleva per sè. Ma Francesco Re di Francia, che molti mesi innanzi con Carlo Duca di Savoja praticava di riaver Nizza, stata impegnata già da' suoi antecessori a' Signori di Savoja, si risentì alla nuova di quella morte; e ristringendo la pratica di dar denari a quel Signore, e di riaver Nizza, poichè si vedde escluso da quella speranza, si rivolse ad altri consigli, non perchè quel Duca, che era suo zio, noll' avesse volentieri compiaciuto, ma perchè la moglie Portughese, e cugina dell' Imperadore nollo lasciava; anzi fu fatto intendere a quel Duca, che se lo faceva, non sarebbe amico di Cesare. Ruppe adunque, benchè malvolentieri tutta quella pratica col Re di Francia, indovino della sua cattiva fortuna; perchè il Re, fuor dell'opinione e credenza d'ogni uomo, mandato Filippo Scabotto, chiamato l'Ammiraglio del Mare, in Italia con grosso esercito, e trovato quel Duca in tutto disarmato e senza alcuno ordine, gli occupò tutto il suo Stato senza contesa, insignorendosi quasi di tutto il Piemonte, e particolarmente di Turino, Fossano, Pinarolo e Chieri, e si sarebbe insignorito ancora di Vercelli, se il Cardinale di Lo-

rena non fosse venuto a lui, e per commissione del Re non gli avesse vietato il passare il fiume della Dora, mostrando d'avere commissioni dal Re d'ire a trovare l'Imperadore a Napoli, e di trattare grandi accordi, non sappiendo allora il Re, come non aveva saputo anche in prima, mai giuocare la fortuna della guerra contra l'armi dell'Imperadore.

Questa nuova venuta all'Imperadore, nel suo animo lo fè risolvere a quietare gli umori di Firenze, e giudicò più a proposito, e più a sua sicurtà mantenere il Duca in Stato, che darla in mano a' Cittadini, che sono naturalmente affezionati alla parte di Francia. Furono perciò licenziate quelle pratiche tenute co' Fuorusciti, e se ne ritornarono a Roma colle trombe (come si dice) nel sacco, ed il Duca di nuovo sposata la Margherita figliuola di Cesare, fece gran festa, e s'attese allora in Napoli con quella occasione qualche giorno a far feste e torneamenti, i quali in brevi giorni finiti, perchè altre cure di grand'importanza premevano l'animo dell'Imperadore, se ne tornò trionfante in Firenze di sì potenti nimici, e da tutti i Cittadini più nobili rincontrato, benchè molti avessono voluto altrimente, fu ricevuto con allegrezza di volti. Negli accordi conchiusi fra lui e l'Imperadore si disse, come egli prometteva dargli allora centomila scudi, e gli fece un contratto, del quale non fu consapevole

altri, che Francesco Campana, di dargli la fortezza di Firenze in caso di morte, e che rimanesse senza figliuoli legittimi, col quale obbligo messe in Fortezza Pagolantonio da Parma suo Cameriere, che aveva dato la fede segretamente in quella sentenza all'Imperadore. La dote promessa alla figliuola di Cesare furono centomila ducati, i quali coll'Antifato, che è una sopraddote, se ne vanno nel doppio, di modo che il Duca, poichè egli ebbe menata la moglie, si chiamò debitore di tal somma.

L'Imperatore intanto, avendo conceputo nell'animo di fare una terribil guerra contro al Re Francesco, tante volte vinto da lui, che gli turbava la pace, e l'offendeva nello Stato di Savoja, che per ogni altro conto gli dava gran molestia, ma principalmente per cagione di quella cognata, alla quale egli era grandemente affezionato, fatti danari in Napoli, e da tutti gli Stati per ogni verso, e da tutti i Regni, usato d'impegnare e venderne, e con grossa usura toltine da' Mercatanti Genovesi e d'Alemagna, commesse alla Reina Maria sua sorella, che reggeva la Fiandra, che assoldati sedicimila Tedeschi, gli mandasse subito in Italia. Egli per non lasciare sospesi i Viniziani, de' quali temeva più che d'ogn'altro, che avesse imperio in Cristianità, gli ricercò di una nuova lega a difensione di quello Stato di Milano venuto in lui, nella qual pratica d'accordo,

benchè i pareri fossono diversi ne' loro Pregai, favorendo Andrea Gritti allora Doge assai la ragione del Re, fu nondimanco deliberato in contrario; perciocchè il Duca d'Urbino loro Generale con molta eloquenza, ajutato da alcuno de' primi Gentiluomini, che contro al Doge la intendevano, ottenne, che si facesse una lega coll' Imperadore a difensione dello Stato di Milano nella persona dell' Imperadore, avendo esso promesso a parole, ma non nel contratto, che quando fosse finita la guerra, spontaneamente metterebbe un Duca in Milano. Par certo gran cosa, che l'Imperadore in quel tempo, benchè vittorioso dell'Affrica, nella quale impresa aveva speso un danajo infinito, tentasse di nuovo una guerra grandissima contra le ricche e possenti forze del Re Francesco; nella quale considerazione chi vorrà bene esaminare il grande imperio di quel Principe, non penserà lui esser mosso a caso, nè spinto per sola voglia senza gran fondamento delle sue forze. In prima egli possedendo tutta la Spagna, la Sicilia, la Sardigna, e l'Isole Boleari, così dagli antichi chiamate, e Tunisi, ed altre parti nell' Affrica, trapassava col suo Imperio in Italia, nella quale è Signore del bello e ricco Regno di Napoli, e del superbo Ducato di Milano; aveva di più Fiorenza e Siena come suggette, e quasi tutti i Potentati d'Italia, cavatine i Veneziani; l'Alemagna era in suo potere, se

non in fatto, almanco col nome, e con un certo rispetto, che gli apportava ancora al giudizio de' suoi nimici grand' onore e grande utile; la Boemia, l'Austria e la Fiandra erano sue in particolare. Fuori di questi Stati contenuti nel nostro Mondo abitato e conosciuto da noi, aveva egli ridotto sotto il suo imperio un Mondo molto maggiore di tutta la parte contata, e forse di tutto il nostro abitato, e queste erano le Provincie dell'Indie nuove, e del Termistitan, e del Perù ritrovate da naviganti sottili sotto i suoi auspicj, e venute sotto la sua Signoria. Della quale materia non mi par fuori di proposito raccontare i principj, che ne lo feciono Signore, acciocchè si sappia meglio la grandezza sua, e donde cavava tanti danari da poter fare così grandi e così spesse guerre: per la qual notizia data non doverà parere strano ad alcuno, se, adiratosi l'Imperadore col Re Francesco a lui molto inferiore, pensò di torgli 'l Regno di Francia, tanto più essendo egli in gran collera con seco, per aver egli imbolato quello Stato al Duca di Savoja, solo perchè gli era parente ed amico suo, avendo detto in sul primo avviso con volto pieno di sdegno: *ecco i frutti della gita di Papa Clemente a Marsilia*. Perchè fu fama, che quel Papa desideroso di vendetta, consigliasse il Re a torre lo Stato al Duca di Savoja suo parente, e stato sempre suo amicissimo; perchè il Re

di Francia avesse un piede in Italia contro alla grandezza di Cesare.

Dico adunque, tornando a raccontare le Provincie trovate nel nuovo mondo, che Cristoforo Colombo Genovese, uomo di sottile ingegno, a tempo del Re Ferrante, fu il primo, che navigando verso Ponente trovò l'isole non mai state più conosciute, e dopo lui seguitati altri naviganti Spagnuoli scopersono la Provincia del Perù e di Dariena, tra ponente e mezzo giorno posta sotto l'equinoziale. Ma dopo il Colombo, Ernando Cortese entrato nell' ultimo Golfo occidentale a' tempi di Carlo V., camminò per terra insino al Messico, dove trovò la bella e ricca Terra di Temistitan, posta in uno stagno molto simile alla Città di Venezia, nella quale, poichè l'ebbe soggiogata sotto l'Imperio di Cesare, trovativi gli abitanti civili e di buono ingegno, gli fu agevole introdurgli sotto la Santa Fede di Cristo. Passò costui più oltre per terra, ed arrivato a un Golfo di Mare non molto largo, si vantava, se avesse avuto l'armata, d'aver potuto passare per terra, girando gli Antipodi, alla Cina e al Cattajo. Ora vennono i Portughesi, e per quella banda hanno ritrovato l'Isole di Mollucche ricchissime di spezierie, e di gemme rigirando il Mondo. Ma Blasco nuovo Spagnuolo non fu già inferiore, perchè camminando pel Regno di Paroa e di Dariena, scoperse un larghissimo Golfo di Mare, dove sono i

ricchissimi Regni dell' oro; ma egli infortunatamente essendo stato ammazzato, fu cagione ad Almagro ed al Piratro suoi successori, di far loro trovare il ricco Regno del Perù e del Cusco, ne' quali paesi posti sotto l'equinoziale v'è il terreno fertilissimo, l'aria temperatissima, e gli uomini, che vivono più di cento anni. Nelle case non vi si trova altre masserizie, che d'oro, e le case d'oro e d'argento vi sono in molta frequenza, e nei fiumi l'arena di essi n'è piena. Queste Provincie furono ritrovate per virtù di Blasco alla volta di Ponente, e di mezzo giorno per la Provincia del Perù. Ma il Magagliano, quanto nessuno di questi detti famoso, per ordine di questo Imperadore si volse per la Provincia di Dariena inverso Levante, per lo Clima equinoziale passata la linea del Capricorno pervenne al Rio della Plata, s'accostò alle Provincie poste sotto il Polo Antartico, abitate da uomini grandi. È quel Polo disegnato (come dicono costoro) con picciole stelle, e di splendore più chiaro, che le nostre Orse, le quali aggirandosi intorno al Polo rendono figura d'una Croce, siccome le nostre la rendono d'un Carro, e di un Corno: Nè ritrovò in questi paesi il Magaglianes molti abitatori per esser freddissimi; onde rigirato il cerchio del Capricorno, si ritrovò sotto l'equinoziale presso all' Isole di Molucche, e Favarie Porne, e Subutha, Isole molto maggiori

d'Inghilterra; e rivoltosi poi verso scirocco, e girando il Mondo passò lungo il Cattajo il Seno Gangetico e la Traprobana, chiamato oggi Samotra, senza che i Portughesi se n'accorgessino, e voltò all'Isole Esperide poste dirimpetto di Capo Verde.

Queste Provincie ed Isole adunque furono scoperte a' tempi quasi per lo più di questo Imperadore, che per li suoi ministri scoperte le tiene suggette, avendole essi vinte in battaglia, come genti imbelli, ed il Regno del Perù e del Cusco, e molte Isole e Provincie grandi ricchissime d'oro; onde si può chiamare questo il maggiore Imperadore, che sia stato mai, se si considera la grandezza de Regni posseduti da lui, la ricchezza dell' oro, onde ogn' anno in Siviglia i Naviganti, che lo conducono in sulle navi, l'arricchiscono, pervenendoli il quinto di tutto quello che vien portato dall' Indie, e potendosi ancora ne' bisogni valere di quello de' Mercanti, promettendo loro assegnamenti di rimborsargli. Ed è certo, a chi considera questa impresa, esser degna di maraviglia grandissima e di sommo pregio, per essersi avuto a' suoi tempi e sotto i suoi auspicj una tanto cognizione, stata occultata ad Aristotile e Tolomeo, ed a tutti i Cosmografi: perchè Aristotile e tutta l'antica opinione teneva, che sotto l'equinoziale non si potesse abitare, ed i Cosmografi ignorarono sino al presente tempo tutta questa Provincia, onde gl' in-

ventori di essa meritano a mio giudizio maggior lode, che Ercole e Bacco, che furono tenuti Dei, e non recarono tanta utilità a' mortali.

Ma tornando alla Storia del nostro Mondo, Cesare a' cinque d'Aprile MDXXXVI partito di Napoli con seimila Spagnuoli e mille cavalli arrivò in Roma, dove il Papa innanzi avendo sospettato di tanta grandezza, aveva preso partito di andare a Perugia; ma ridottosi in migliore parere l'aspettò, armato nondimeno tutto quanto il popolo di Roma, ed assoldati tremila fanti per la sua guardia. Lo ricevette in S. Pietro magnificamente, e saliti insieme le scale del Palazzo, furono consegnate all' Imperadore le stanze fatte da Papa Alessandro VI. Stette in Roma l'Imperadore quattro giorni, ed andò in abito privato per tutta Roma a vedere l'antica grandezza di quella superba Città, e nel partirsi chiese al Papa ed al Concistoro pubblica audienza, ove ancora convennero gli ambasciadori di tutti i Principi, perocchè il Re Francesco chiedeva con grande istanza il Ducato di Milano per Enrico suo figliuolo, e prometteva larghissima pace. L'Imperadore adunque stando ritto, ma appoggiato ad una sedia, e con una scritta in mano, dove erano notati i capi delle cose da dirsi, udendolo similmente tutti i Cardinali in piedi, eccetto il Papa, che appresso a lui stava in sedia, parlò in questa sentenza in lingua Spagnuola.

Poichè è piaciuto all'Altissimo Dio, ch'io tenga il grado di chi debbe difendere la sua santissima fede, e tenere il Mondo in pace, mi debbo oggi ragionevolmente scusare con Voi, Padre Santo, e Degnissimo Concistoro, se io non fo sempre l'uno e l'altro uffizio. Sapete tutti, come il Re Cristianissimo in nome ed in fatto amicissimo degl'Infedeli, mi ha contro alla fede data, contro a' giuramenti presi, mosso la guerra, conciossiachè avendo assaltato e tolto a tradimento al Duca di Savoja lo Stato, non possa ricoprire il suo cattivo animo verso la pace comune; sono adunque forzato, poichè costui ha messo il piede in Italia, non per altra cagione, che per assaltare il mio proprio Stato di Milano, se io non voglio vilmente perdere le mie ragioni e l'antica riputazione della Casa d'Austria, difendermi e rivoltar quell' armi, che erano preparate contro agli Ottomanni, in assicurare i miei proprj Regni contro agl'inganni e contro alla forza di costui, tante volte vinto dalle mie armi, ed a chi per grandezza d'animo, e non per alcuna paura ho perdonato, e renduta la libertà e la vita. Ma siatemi, vi prego, Padre Santo e degnissimo Concistoro, Oratori Magnifici, benigni ascoltatori della giusta causa mia, nella quale potete manifestamente conoscere la lealtà e la fede mia, e la perfidia e gli sperguri di questo Re mio cognato. Poichè io fui eletto al-

l'Imperio, chiamato da Papa Lione, concorsi in una guerra giustissima di liberare lo Stato di Milano dalla superba tirannide de' Franzesi, e di restituire alla Chiesa Parma e Piacenza, statali usurpata da questo Principe. Volle Iddio ajutatore del giusto, che l'impresa ebbe felice fine, perchè, cacciati i Franzesi, la Chiesa riebbe le sue antiche Terre; Milano ben restò senza certo successore per la morte immatura del Papa, e per altre cagioni derivate tutte dall' ingiuste guerre di questo Principe. Di questo Stato, vinto principalmente colle mie forze, poteva, e con molta ragione restarne padrone, ma non volli per osservare gli accordi fatti, e per non usurpare le ragioni degli antichi Signori. E ben vero, che non seguì in un subito questo mio desiderio, che aveva di collocare nello Stato Francesco Sforza, perchè attraversandomisi sempre questo avversario delle lodate mie voglie, m'interruppe il cammino per qualche tempo, e concitommi contra Clemente, senza che ne avesse alcuna giusta cagione. Chiamo qui prima Dio in testimonio del mio pensiero, di poi cito l'Arcivescovo di Capua, che sa quanto gli commessi, quanta licenza detti a lui e a Don Ugo Moncada di soscrivere sempre ciò che volesse Clemente; ma la fatal disgrazia di lui, e l'infelicità del mio fato volle pure contra ogni mia voglia, che seguissino quelle rovine, che andrò tacendo

per non rinnovare a me più dolore, e a questa Sedia Sacra più fastidio in udirle. Basta, che dopo questi mali ed altri casi seguiti, si potette vedere la mia mente, che non era di vituperare la Chiesa, nè manco di occuparle il suo imperio, nè era d'animo di rapir quello Stato per me, tanto bramato dal Re di Francia; perchè il Papa (e questo lo sa tutto il Mondo) fu da me restituito con maggior dignità, e Francesco Sforza fu rinvestito, e senza alcun carico nella Signoria sua. Questi modi stessi usati da me verso il Papa ed inverso lo Sforza tante volte ribellatosi ingiustamente, gli aveva io usati verso questo Re, che sì empiamente mi rompe tutti i disegni onesti e degni di gloria. Questo Re vinto in guerra e fatto prigione, e venuto in mia potestà ha provato la clemenza e la grandezza dell'animo mio; perchè liberato e fatto parente ha potuto colla mia liberalità godere in pace il suo Regno, che innanzi che fosse vinto, non potevano ritenere le forze dell'armi sue. Questo Re tanto beneficato, e del quale io son tanto benemerito, è quegli, che dopo i giuri datimi di non mi offendere, dopo gli obblighi ricevuti nella salute sua e ne' suoi figliuoli, mi rende ingiurie in cambio di grazie, e danno e guerra in cambio di pace e d'utile. A costui non bastò muovermi contra l'armi Cristiane, e sollevarmi tutti i Principi per nimici, ma di più mi muove

contra l'armi infedeli, nè si cura rompendo ogni legge divina (perchè delle umane non tien più conto) per isfogar l'odio contra di me, rovinare affatto l'imperio di Gesù Cristo nel Mondo; perchè ciascuno, ancorchè di debole sentimento, può scuoprire, quanto siano grandi le forze di Solimano da per loro stesse, il quale, vinta la guerra d'Ungheria e di Rodi ne' nostri termini d'Europa cogli stessi suoi sforzi, che farà ora avendo costui per ajutatore, non solo nei consigli, ma per principale a turbare la pace Cristiana? Questa cosa, Padre Santo e Concistoro degnissimo, avvertita con diligenza, non vi scordate ancor Voi ne' vostri consigli di volger l'animo all'Alemagna, la quale macchiata dalla scellerata eresia di Lutero, e favorita in gran parte da costui, che cerca ogni via di seminare scandoli contro di me, dubito, che una volta non abbia a fare impeto contra questa Sagratissima Sede. So ben io quanto mi dico, nè a caso minaccio questo pericolo; Dio voglia, Dio voglia per salute vostra e di tutta la fede Santa, che, restata abbandonata da' Signori della Cristianità, non possa resistere a una gran piena, che veggio mossa contro di Roma; della quale da prima se alcuno ostacolo può rimuovere la forza, poichè sarà cresciuta, non so vedere con quale argine sì grosso e sì profondo si possa farne difesa. Raccolgo dunque, dignissimo Concistoro e

Padre Santo, che gli è bisogno di ajuto contro a tanti nimici vostri, tra' quali il più principale e più capitale è il Re, come quegli, che non avendo saputo amministrar mai la guerra, non sa anche vivere in pace, nè osservare la giustizia; della quale, che io sia amatore, siavi indizio questo, che ultimamente giurando in presenza vostra affermo di fare: dappoichè 'l Re vuol fare la guerra meco, e son forzato per mantener l'onor mio a mettere a rischio tanto sangue Cristiano per isfogare i nostri odj, acciò non seguano sì gran danni universali, proviamo amendui a corpo a corpo la nostra fortuna, col giudizio della quale, dove sarà inclinata la vittoria, siano finite le nostre crudelissime liti.

Poichè l'Imperadore ebbe detto con più generosità d'animo, che con eloquenza di parole, l'Ambasciadore del Re Messer Claudio Velejo cominciò a rispondere capo per capo; ma Papa Paolo come accorto Principe, non gli parendo essere in ciò la dignità dell' Imperadore, rizzatosi di Sedia gli vietò il più dire; ed egli umanamente ringraziato l'Imperadore, e confortandolo alla difesa de' Cristiani, s'offerse per mezzano tra lui ed il Re a comporre la loro differenza, e senza fare altre convenzioni particolari seco, lo lasciò partire di Roma il giorno seguente non molto soddisfatto di lui. Venne poi a Siena, dove alloggiato e festeggiato con magnificenza e con grande

amore, arrivò in Firenze, essendo nel cammino sopraggiunto Monsignore di Lorena Cardinale, che mandato dal Re aveva grande speranza di condurre la pace.

In Firenze gli andarono incontro il Duca e tutti i Magistrati, che fuori della Città gli consegnarono le chiavi in un bacino d'oro, di poi una setta di giovani seguitavano, che vestiti a livrea di raso cremesi a numero di sessanta, dalla Porta a San Pier Gattolini preso il baldacchino, l'accompagnarono prima in Duomo, e di poi sino alle Case de' Medici. Per la strada in tutti i luoghi più nobili erano fatti archi trionfali con figure, che rappresentavano onori di lui con capricci e finzioni poetiche di cose antiche state gloriose, come si costuma tra gl'ingegni Toscani, tra' quali i Fiorentini hanno il primo vanto. La Casa de' Medici gli fu data per alloggiamento, la quale adornata superbissimamente, e gli altri maravigliosi edifizj veduti da lui gli dettono e maraviglia e piacere. Dimorò in Firenze otto giorni, onde ito al Poggio edificato da Lorenzo de' Medici, lodò infinitamente quel ricco e superbo palazzo, e stato in Pistoja, dove festeggiò con alcune belle giovani di quella Terra, si trasferì a Lucca, nella qual Città piccola, ma ben governata da' suoi Cittadini, onorato ed accarezzato, ed avuto in ogni luogo sovvenimento di danari in nome di riconoscerlo per padrone, per Valdimagra

passate l'alpi di Pontremoli, si trasferì in Asti, avendo sempre per tutto il cammino col Cardinale di Lorena praticati gli accordi, che egli era disposto in tutto a non voler fare; perchè non mai avrebbe ceduto Milano al Re, ancorchè fingesse di non curarsene molto, quando avesse creduto di diventar Signore di Costantinopoli; ed all'incontro il Re senza aver Milano non avrebbe ajutatolo contro al Turco, quando ben per tal lega fosse venuto Signore di tutto l'Oriente.

Mentrechè si va in Lombardia preparando una grossissima guerra, la Margherita moglie disegnata del Duca Alessandro, da Napoli fu condotta a Firenze, avendo in sua compagnia la Viceregina di Napoli moglie di Don Pietro di Toledo e molti Baroni e Signori mandati con lei per ordine e commissione dell' Imperadore. Raddoppiaronsi allora le feste nella Città, e le magnificenze, nelle quali per tutti i versi si consumò infinito denajo, facendo a gara la gioventù e le donne, e tutti gli ordini del Popolo in fare giuochi ed allegrezze, ed in vestirsi ed in ordinarsi per onorare quelle nozze. Ella fu alloggiata nel Palazzo del Duca, ma ritirata in istanze da per sè per insino a tanto che si venne alla conclusione del giorno da consumarsi il connubio, il quale o per negligenza o per destino fu eletto del mese di Giugno MDXXXVI. lo stesso dì, che il Sole nel

mezzo del Cielo per l'interposizione della Luna, rese tenebroso il Mondo. Erano allora gli Sposi a mensa, dove le ricchissime e sontuosissime nozze si celebravano con tanta frequenza di giovani nobili dell' uno e dell' altro sesso, che era una maraviglia a vedere. Per questo segno gl'ingegni Fiorentini, sottili interpreti de' pronostichi, indovinaro infelicità a quel matrimonio. Dopo le consumate nozze la fanciulla, perchè era di piccola età, non correndo ancora anni tredici, fu ritirata ad abitare nel giardino vicino, e dirimpetto a S. Marco per fianco, dove sono oggi le case di Ottaviano de' Medici, magnifiche per la grandezza della muraglia e per gli orti; le quali case si stimava, che il Duca avrebbe volute per Madama, avendo fatto uscire Ottaviano, e messolo in uno Spedale, detto di Lelmo, perchè vi abitasse.

Furono in quelle nozze ribenedetti tutti i Fuorusciti del Popolo, fatti l'anno MDXXX. molti de' quali ritornarono a casa, avvengachè i più sdegnosi, e di maggiore animo non accettassino quel benefizio, e volessono restare nella medesima contumacia colla speranza de'nuovi Fuorusciti, e massimamente di Filippo Strozzi, che a molti dava ricetto, e sovvenivali di danari per la sua gran ricchezza. Fu allora dichiarato ribello Baccio Valori ed i suoi figliuoli, perchè egli nel ritorno del Duca restato in Roma, manifestamente si scoperse ni-

mico suo, mandando fuori voce, che il Duca l'aveva voluto avvelenare in un uovo. Era Baccio molto inquieto, e desideroso di grandezza, e di speranza assai, e giudicando la Casa de' Medici avergli un obbligo da non poter soddisfarlo, nè empiergli la sua voglia, si rivolse a uno specioso nome di voler rendere la libertà alla Patria, nella qual sentenza medesima ridusse ancora i duoi suoi nipoti Francesco e Filippo, facendoli tornare all' antiche fazioni popolari, poichè essi ancora ebbero bando di ribelli.

Lorenzo de' Medici in quel tempo era il più favorito giovane che avesse il Duca, col quale comunicava non pure i segreti amori giovenili, ma gl'importanti consigli di tutto lo Stato suo. Aveva costui, per entrare in grazia al Duca, tiratosi addosso un odio universale d'ogni gente, e particolarmente de' grandi e de' nobili; perchè non mai attendeva ad altro, che a ricordare al Duca, che si guardasse e che tenesse tutti i Fiorentini per nimici, mettendo ancora sè in quel numero per conquistarsi più fede. Teneva sempre pratiche co' Fuorusciti, infra' quali erano delle spie e de' traditori corrotti con danari dal Duca; onde sovente veniva da Roma a Firenze Piero Ambrogi Fuoruscito popolare, che in fede di Filippo Strozzi e de' Cardinali ridiceva di punto in punto a Lorenzo di notte in una camera segreta, dove solo si

ritrovava il Duca e Lorenzo, tutte le loro azioni ed i loro consigli. Per questi conti Lorenzo era in sì gran credito col Duca, che quando il Duca di sua voglia avesse avuto ad eleggere un successore, non avrebbe eletto altri fuorchè Lorenzo, benchè Lorenzo con tutti questi favori sempre si ritirasse indietro, e si mostrasse al Duca di poco cuore e nimico dell'armi, ma solo intento agli Studj ed a' piaceri di Venere, onde avveniva, che dal Duca e dai Camerieri per questo era chiamato il Filosofo. Ma io non posso fare, che di qui partendomi alquanto, non dica la guerra seguita fra l'Imperadore e fra 'l Re, per finire il libro con questa, e con un caso seguito nella nostra Città,

L'Imperadore arrivato in Asti trovò, che Antonio da Leva aveva preso Fossano, dove era rimasto alla guardia Monsignore della Palizza, il quale sulla nuova del Marchese di Saluzzo ribellatosi da' Franzesi per opera d'Antonio da Leva, dopo la batteria fatta s'arrese, salve le genti e l'armi. Allora l'Imperadore insuperbito per questo successo, e maggiormente per una impromessa fattali da' Magistrati degli Svizzeri di non volere impacciarsi della guerra tra lui e 'l Re, nè pigliar soldo, comunicò i suoi consigli di volere assalire il Regno di Francia. Favoriva questo disegno Antonio da Leva, desideroso di molta gloria, oltre al mostrare, che il Re sarebbe sprovveduto

in sì grande assalto, dava intenzione segretamente all' Imperadore d'una congiura in Marsilia, e di qualche altra cosa, che se fu vera, apportò un gran carico a Cesare. Andrea d'Oria nel consiglio di così gran faccende acconsentì a questo apparato, piuttosto per non disdire all' Imperadore, che vedeva risoluto a farlo, che perchè così l'intendesse. Il Marchese del Vasto, e Don Ferrante Gonzaga, il quale, benchè Vicerè di Sicilia era venuto a servire l'Imperadore nell' antico ufizio di Generale di Cavalli leggieri, dannavano in tutto questo consiglio: E perchè meglio si potessino sempre scusare, messono in iscritto il parer loro, che era di combattere Turino, e non pigliare l'impresa d'assaltare la Francia; ma prevalendo il consiglio men saggio, l'Imperadore raccolto un esercito grossissimo passò in Provenza, costeggiando l'armata il lito, sulla quale era Generale delle fanterie Ferrante Sanseverino Principe di Salerno, la quale apportava all' esercito vettovaglia, ed artiglieria in abbondanza.

Presono costoro ne' primi impeti Antibo, Città posta di là dal fiume Varo, dirimpetto all' Isola chiamata Ieres, anticamente Lerena; ebbono per accordo la Città di Grassa, e trapassarono in Fregius Città anticamente de' Voconzj famosa. Quivi, dove era un paese fertilissimo, e pieno di vettovaglia, sebbene per bandi si doveva sgombrare ogni cosa, l'Imperadore rassegnò

tutto l'esercito, nel quale erano diecimila Tedeschi sotto venti Compagnie, ottomila Spagnuoli, e sedicimila Italiani, e la cavalleria leggiera sotto Don Ferrante, e colla gente d'arme sotto Don Ernardo di Toledo Duca d'Alba, senza la gente d'arme de' Borgognoni, che erano venuti di Fiandra, e senza cinquecento cavalli leggieri sotto il Signor Valerio Orsino, mandatoli dal Duca Alessandro suo genero. In questo così grande apparato confidato l'Imperadore, ed in un altro, che dalla banda di Fiandra la Reina Maria sua sorella aveva fatto contro a Perona ne' confini della Piccardia sotto Arrigo Nansau, aveva ferma speranza di ottenere la vittoria.

Ma il Re Francesco sospeso da prima nell'animo da sì inaspettata guerra, ma non invilito, messe in ordine tutte le genti del Regno, e la cavalleria, diecimila Tedeschi, ed insieme alcuni pochi Italiani, e per suoi Nunzj e Tesorieri mandati ai Cantoni degli Svizzeri, assoldava di loro quanta più gente poteva. Raccolse adunque di loro, benchè i Magistrati in nome lo vietassero, trentamila fanti, de' quali ne mandò sei alla volta di Piccardia coll' altre genti del Regno, ed egli in persona seguitò col resto alla volta di Provenza, avendo mandato innanzi Monsignore il Delfino, e fattolo Generale di quell' esercito, siccome dell' altro aveva fatto Monsignore Enrico Duca d'Orliens. Nè, mentre tali prepa-

razioni di guerra si facevano in Francia, mancava in Italia il furor dell' armi; conciossiacosachè il Marchese di Saluzzo, e Giovangiacomo de' Medici Milanese assediando Turino ogni giorno combattessono con grosse scaramucce, senza far batteria in alcun luogo, ma piuttosto per via d'assedio. Nel qual mentre il Re consigliato dagli amici, e soldati Italiani assoldò alla Mirandola seimila fanti, dandone il nome di Generale al Conte Guido Rangone, ed essendo infra i Colonnelli Piero Strozzi, e Vincenzo suo fratello, per assaltar Genova, acciocchè mentre Andrea d'Oria coll' armata s'era fatto lontano, senza temere alcun pericolo di guerra in quella Città, egli col favore di Cesare Fregoso, e della parte amica del Re rivoltasse quello Stato. Questo apparato di guerra e di gente fatto alla Mirandola, udito dal Duca Alessandro, lo fè dubitare, che non volessono affrontare il suo Stato col mezzo de' Fuorusciti, e però, messo in ordine con molta prudenza e con gran diligenza tutta la sua ordinanza, avendone fatta una scelta nel piano d'Arno delle migliori, e mandatele alla guardia di Pisa, e di quei confini, stava vigilantissimo, dove le si rivolgessino, di che fa chiara testimonianza l'avere, come ho detto, spedito genti alla volta di Genova.

L'Imperadore intanto da Fregius marciò coll' esercito a San Massimo, ed il

d'Oria entrò coll'armata nel porto di Tolone, dagli antichi detto Laurenta. Quivi attaccatasi la Cavalleria di Don Ferrante con Montigiano, e con Boissivo Capitano de' Cavalli del Re, gli fece ritirare a Brugnola, e spingendo innanzi gli messono in fuga; onde l'Imperadore confortatosi voltò l'esercito ad Aix, e quivi si fermò, come se egli aspettasse qualche favorevole ajuto, il quale non venendo, perchè di quei giorni alcuni Cittadini di Marsilia furono decapitati, e si stima di sospetti di tradire la Terra, nondimeno s'accampò in quel luogo con tutto l'esercito; nel qual mezzo tempo il Conte Guido, passato lungo Parma e Piacenza, e dipoi per la Seruna l'alpi dell' appennino, giunse in piano di Pozzeveri, e s'accostò a Genova. Era in quel tempo arrivato a Genova Agostino Spinola con settecento fanti eletti in sulle galee del Signore Antonio d'Oria, mandato dal Principe, che sospettava di quel diseguo; onde gl'inimici, accostate le scale alle mura dalla Porta di San Tommaso, furono subito ributtati da quel presidio; ed i Cittadini, in chi era il fondamento delle speranze, stati quieti, gli ferono tosto ritirare per la medesima via nel Piemonte. Quivi il Conte Guido coll' esercito fresco assaltò Carignano, e perch' egli era con poco presidio, l'ebbe a patti, e colla vettovaglia, che vi era in abbondanza, vettovagliò Turino, che n'aveva bisogno, ed accostatosi a Carmignuola,

l'ottenne; onde con questi felici successi ristorati i danni e la vana impresa di Genova, ottenne d'esser commendato dal Re Francesco. Morì in quel tempo in Arli il Signor Delfino di subito male in due giorni. Fu fama, che fosse stato avvelenato da Sebastiano Conte di Montecuccoli, il quale dopo avere il Delfino giuocato alla palla, e chieste da bere, gli recò una tazza d'acqua. Altri dicòno, che riscaldato pel giuoco, e per aver bevuto acqua fredda estinse il calor naturale. Questo fu certo, che quel Conte dopo pochi giorni in Lione, esaminato ancora alla presenza d'ogni nazione Franzese, acciocchè più si pubblicasse la cosa, confessò, che per ordine d'Antonio da Leva aveva avvelenato il Delfino con animo ancora, potendo, d'avvelenare il Re, e che l'Imperadore gli aveva detto, che gli farebbe cosa grata ad ubbidire Antonio da Leva, dove ei potesse, per la quale scelleratezza condannato alla morte, fu squartato, legato alla coda di quattro cavalli.

Erano di già comparite le Compagnie degli Svizzeri, ed il Re con esse era venuto in Avignone, e si preparava ad aspettare l'Imperadore, se volesse fare la giornata, quando di già patendo l'esercito suo per esser lontano dall'armata, e la strada in molti luoghi rotta, si consumava di carestia del vivere, e molto più dal morbo pestilenziale, che era in quei luoghi fre-

quentemente ne' tempi della State e dell' Autunno. Scese il Re più a basso a Cavagliona, che è posta sulla Durenza, che mette nel Rodano, dove fece gli alloggiamenti, e fortificatili, usando l'opera nel comandare, e l'autorità del Signore Anneo di Momoransì gran Contestabile. Ma la fortuna non punto più favorevole a Cesare, mentrechè egli ostinatamente voleva accostarsi innanzi, e passare il Rodano per far la giornata prima, che morisse di peste tutto l'esercito, Antonio da Leva preso da gran dolori di corpo, e maggiori d'animo per avere confortato ad un' impresa tanto infelice, rendè lo spirito, con fama d'essere stato avventuroso, ed invitto Capitano infino a quel giorno.

Aveva Papa Paolo in quei giorni mandato duoi Legati a quei Principi, Monsignore Trivulzio Cardinale e Ridolfo Pio Cardinale, acciocchè l'uno e l'altro, come in fede amendue di quei Principi, l'uno del Re, l'altro dell'Imperadore, gli confortassono a non voler fare la guerra. Ma l'Imperadore dopo la morte d'Antonio da Leva, perduta la speranza del vincere, con consiglio degli altri Capitani per la medesima via ritirò l'esercito, avendo potuto il Re fargli anche danno nel retroguardo, se perseguitava quell' esercito infermo. Ma egli, o per non far male a' Tedeschi, che erano nel retroguardo, o bastandoli aver sostenuto valorosamente quell' impeto, usan-

do dire, che al nimico, che fuggiva, doveva farsi il ponte d'oro, non che di legno, stette fermo senza nojargli.

Non furono le riuscite della guerra di Fiandra all'Imperadore più felici di questa; perchè Calamento Capitano valoroso degli Svizzeri, avendo difeso Perona in Borgogna, posta vicina al fiume Samarobrina, fè ritirare Arrigo Nansau, avendo congiunte le sue forze con Fiorana della Morea gran Mariscalco, che colla Cavalleria fece gran danno nell'esercito nimico, benchè Nansau avesse prima battuta ed assaltata la Terra. Ferono dopo questo i Franzesi, massimamente essendo ritornato il Re Francesco in Francia, l'impresa d'Edino, Terra fortissima, posta ai confini delle Terre d'Inghilterra nel paese chiamato d'Artesse, ed espugnolla per forza, abbruciando e predando tutto il paese, siccome innanzi nel suo aveva fatto Nansau; de' quali danni risentitisi gl'Imperiali col Signore Adriano Bessereno, e col Signor Filippo Ariscotti messa insieme gran gente, assaltarono Terracina, Città in Piccardia de' Franzesi, ma non potendo espugnarla, nè vincerla per assedio, perchè i Franzesi v'avevano messo gran vettovaglia, si ritirarono.

Seguì in questo tempo medesimo, che il Re d'Inghilterra fece decapitare Anna Bolena Regina, e diventata sua moglie dopo il repudio fatto della vera sposa, per

averla trovata colpevole d'adulterio, commesso in prima col suo fratello carnale, e dipoi con altri Camerieri, per cagione, come diceva ella, di far figliuoli; onde il Re tolse Sermera vergine, nata non troppo nobilmente in quel Regno, per terza moglie, della quale avendo un figliuolo maschio, al quale pose nome Odoardo, ella morì nel parto, lasciando luogo a quel Re di moltiplicare in più matrimonj.

Ritornato l'Imperadore a Genova con poco felice successo, stava di mala voglia; perchè essendo di complessione malinconica e flemmatica, ed uso ad ottenere i suoi desiderj, non poteva rallegrarsi, avendo in quella guerra perso più di ventimila fanti, e quasi l'onore. Andò il Duca Alessandro a visitarlo, e menò seco i medesimi Cittadini menati a Napoli, variando solo in luogo di Baccio Valori Francesco Vettori. Costui era stato invitato ad andare a Napoli dal Duca, ma fingendo allora di aver male, aveva rifiutato quella gita per non apparire contrario a Filippo Strozzi da lui molto amato: allora vi andò, e si fece portare in lettiga, come uomo di gran consiglio, quanto si fosse in quei tempi. In Francia nella consulta fatta dall'Imperadore in quel luogo, per assicurare le cose d'Italia, nella quale il Re possedeva gran parte del Piemonte, fu deliberato di tener provvisione grossa in Milano ed in tutto lo Stato, di fanterie e di cavalli per assaltare

le Terre possedute da' Franzesi, e per difendere le sua; però avvisando, che gli fosse utile dare il grado di Generale in cambio d'Antonio da Leva a un Signore di gran conto, scelse uno, che non tanto fosse perito nel mestiero dell'armi, quanto anco a potere spendere, e far buona fanteria in un subito. Per questo disegnato il grado pel Duca Alessandro suo genero, gli aveva commesso, che s'andasse preparando per tale uffizio, e che tosto gli manderebbe di Spagna la spedizione. Egli di poi del mese di Novembre salì sulle galee, e partito di Genova se n'andò in Ispagna, accompagnato dal Principe d'Oria, ed il Duca tutto ripieno di speranze grandi, come disegnato a gradi importanti, e da riportarne più gloria e maggiore Stato, messe mano a far denari, quanto più era possibile, acciocchè nell'imprese da farsi non ne avesse carestia; però consultato di porre un'aspra gravezza sopra tutti i Popoli del Dominio e della Città, col porre sulla macina un tanto di dazio per ogni stajo, gli fu contraddetto da Francesco Vettori, allegando tale imposizione esser disonesta, acerba ed ingiusta, dove il Duca rispondendo in collera disse: *Francesco ora m'avveggo io, che non mi amate, tacete Francesco, più oltre non impedite la legge*; che si vinse nel segreto Consiglio, ma non già pubblicossi, aspettandosi in prima la risposta di Cesare, che doveva

venire colla spedizione del Generalato. Era nell' ultimo di quel mese, quando il Duca una sera sul tramontar del sole passava dal Ponte a Santa Trinità sur un cavallo solo con due staffieri e con Lorenzo de' Medici in groppa, e veduto da molti Cittadini, che stavano a sedere sul pancone de' Ragugei nelle case de' Gianfigliazzi, fu detto a Francesco Vettori, che il più del tempo si stava quivi a sedere, o a giuocare dentro in casa: *Francesco ecco il Duca*: di che egli maravigliatosi pur troppo, ed appena contenuto lo sdegno, la mattina a buon' ora andò a trovarlo a casa, e gli disse: *Signore, e' mi duole d'essere amico vostro, perchè i portamenti vostri son tali da far rovinare voi e noi altri amici vostri in un tempo stesso*. Maravigliatosi il Duca delle proposte, e stando sospeso, Francesco seguitò: *Che pazzie son queste, che un Principe, che ha vinto Firenze coll' armi, ed il primo, che mai ci fosse con simile imperio, vada fuori solo a cavallo con uno in groppa, e la notte con due o tre, e quello, che è più pericoloso, si fidi di un solo, che gli tenga le scale di fune per salire un muro?* Volendo dire del Monasterio di San Domenico e d'altri, dove egli, scalate le mura, saliva in sulle scale di seta o di corda rinforzata con ajuto o di Lorenzo de' Medici, o di Giomo da Carpi, che l'ajutavano a tenere la scala appoggiata al muro. Rispose allora sorri-

dendo il Duca, e disse: *Non temete Francesco, perchè il fato non può scamparsi, ed io vedendo ora, che molto m'amate, m'avrò più cura.*

Era venuto il dì sei di Gennajo MDXXXVI. nella festa dell'apparizione della stella a' Magi, chiamata da' vulgari la Befanìa, quando il Duca quel giorno intero avendo consumato in maschera sur un bravo cavallo in compagnia dell'Unghero suo cameriere, era stato a fare all'amore, ed a maneggiarsi all'uscio di quella donna che egli amava. La sera tornato stracco s'era cavato il giaco, ed avendo cenato si disponeva di andare a dormire, quando comparso Lorenzo con quel viso suo malinconico gli disse: *Signore, che vogliam noi fare stasera?* a che il Duca gli rispose: *Io mi voglio andare a posare, perchè io sono stracco.* Allora Lorenzo accostatosegli all'orecchio, gli disse non so che di segreto. Rizzossi dopo questo il Duca, e ritiratosi in camera, si fece mettere il giaco sopra il giubbone, e presa la rotella, per la porta del giardino uscì fuori segretamente dalla chiocciola del verone scoperto. Seguigli dietro Giomo e l'Unghero, e quando furono sulla Via larga ritornati, essendo soli innanzi egli e Lorenzo, rivoltatosi il Duca sentì Giomo e l'Unghero che lo seguitavano, a' quali dicendo che ritornassino, perchè aveva bisogno di esser solo, essi con gran dispiacere l'obbedirono in parte, per-

chè ritirati alquanto, e poi tra loro ragionando, che era pur bene seguitare il Duca, ed a suo dispetto gli andarono dietro, pensando, che egli fosse inviato verso San Domenico. Ma in quel tempo il Duca con Lorenzo era entrato nella casa di detto Lorenzo contigua col suo Palazzo, e quivi ridottosi in camèra, il Duca, che era stracco, si cavò di nuovo il giaco, e si scinse la spada ed il pugnale, e gettossi in sul letto, e disse a Lorenzo, che egli andasse per chi gli aveva ordinato. Era opinione, che Lorenzo gli avesse detto in segreto, che egli aveva ordinato di condurgli una sua zia, la quale si stimava, che altre volte avesse conosciuto il Duca a solo a solo, nè io dirò qui il nome per onore di quella famiglia. Ebbono altri opinione (e Lorenzo poi l'ha detto) che egli avesse promesso al Duca di condurgli in quella sera la sua sorella carnale, chiamata Laldomine, rimasa vedova frescamente di Alamanno Salviati suo marito, che era morto; perchè Lorenzo, che sapeva i capricci del Duca, e che desiderava d'avere un figliuolo certo, aveva messa innanzi questa sua sorella, ed affermatogli più volte, che gliela condurrebbe, quando la madre non fosse stata in Firenze. Era ella allora in villa in Mugello, andata a vedere in fretta Giuliano suo figliuolo, e fratello di detto Lorenzo, preso da subita malattia, avendo lasciata la Laldomine con un' altra sorella di Lo-

renzo in casa i Soderini suoi zii. Partito che fu Lorenzo di casa, il Duca prese il sonno senza alcun pensiero; ma Lorenzo in gran fretta andò a trovare Baccio del Tavolaccino, detto Scoronconcolo per soprannome, allevato loro di casa, che stava per garzone al sale, persona vile ed artefice, ma valente della persona, e coll' arme lo condusse in casa segretamente, e quando saliva la scala fermatosi, disse: *Baccio è ora venuto il tempo di attenermi la promessa tante volte giuratami d'osservare: Io ho in camera quel grand'uomo mio nimico, che io voglio, che tu m'ajuti ammazzare.* Allora Scoronconcolo rivoltoseli disse: *Lorenzo padrone andianne, io non sono per mancarvi.* Stette Lorenzo un poco sospeso, poi disse: *Baccio io voglio dirti la cosa appunto, costui è il Duca.* Parve a quel detto, che Baccio tutto avvilisse, pure riavutosi disse: *qui siamo, andiamo via, se fosse il Diavolo.* Entrò il primo Lorenzo in camera, dove aveva il Duca serrato a chiave, pure con sua voglia, ed accostossi al letto dicendo: *Signore è tempo a star desto.* Quando il Duca a quel suono risvegliatosi, si sentì trafitto innanzi da una pugnalata, che s'accorgesse bene d'esser desto. Ma rizzatosi, e gridando, *ah traditore,* prese un dito a Lorenzo colla bocca, che di già gli aveva dato un'altra ferita, ma nessuna mortale. Ebbe spazio il Duca così ferito a rizzarsi ed uscire del letto, per-

chè era molto gagliardo, ed appiccatosi con Lorenzo, benchè senz'arme, perchè se n'era spogliato, faceva brava difesa, e veggendo Scoronconcolo se gli raccomandava, e promettevali cose grandi: ma Scoronconcolo volendo osservare la fede, poichè vide Lorenzo, che da per sè non poteva finir l'opera, e che l'udì chiamare ajuto, accostatosi con un coltello passò la gola al Duca, che così scannato cadde in terra, e disperatamente finì la vita.

DELLE STORIE FIORENTINE

DI MESSER

BERNARDO SEGNI

GENTILUOMO FIORENTINO.

LIBRO OTTAVO.

SOMMARIO.

Lorenzo de' Medici ammazzatore del Duca Alessandro fugge a Venezia, e poi alla Mirandola. I Quarantotto Senatori eleggono in successore al Duca morto Cosimo de' Medici, alcuni volontariamente, ed alcuni per paura d'Alessandro Vitelli, il quale poco di poi s'insignorisce della fortezza. I Capi de' Fuor-

usciti vanno a Firenze per rassettare lo Stato a lor modo amorevolmente, ma non riesce loro. Solimano e 'l Re di Francia pensano ad assaltare da più parti nel medesimo tempo lo Stato di Cesare e de' Veneziani. I Fuorusciti Fiorentini dopo molti trattati d'accordo assaltano senza frutto lo Stato del Signor Cosimo, ed in fine ne restano molti di loro prigioni a Montemurlo.

Le congiure che si fanno contro alla vita de' Principi, riescono per lo più vane e sempre pericolose, maggiormente a chi tenta di farle, che a coloro inverso chi le sono fatte o tentate; la ragione è, che non si possendo esse fare, o radissime volte senza compagni, comunque colui che le tenta, ha scoperto il suo animo ad alcuno, avvengachè stretto amico o fedele, ei divien prigione, ed atto ad esser rovinato; tanta è da un lato la maestà de' Principi, e dall' altro tanto è incerta la fede nelle cose pericolose e terribili, e dove subito tu scorgi grand' utile, se tu la scuopri. Siammi indizio di quello che io dico, infinite congiure negli antichi e nei moderni tempi tentate e non riuscite, le quali son notissime agli uomini vaghi di leggere le Storie, per le quali si può comprendere, che alcune, se pure ne riescono, che le sono state di quelle, che hanno comunicati i consigli fra pochi, e soprattutto, che chi le ha tentate, non ha tenuto conto di salvare la vita, purchè il fatto riesca. In cotal guisa fu la congiura fatta contro a Giulio Cesare nei tempi antichi, e nei moderni la fatta contro a Galeazzo Duca di Milano, perchè nell' una e nell' altra stette salda questa condizione di non curar della vita, purchè si conseguisse il suo fine. Ma rari si trovano per certo di quest' animo, che

non si curino salvarsi, da' quali sì fatti i Principi hanno poco rimedio, e se alcuno pure ve ne hanno, questo è un solo, che essi vivano in tal maniera nelle loro Signorie, che non siano odiati da' popoli; perchè non mai si troverà o di rado, che tenti ammazzare un Principe, senza risparmio della salute propria, che sia ben voluto da' popoli, se già non si tenta per far qualche vendetta. Ed a che fine, per dire il vero, si piglierebbe da loro quella noja, o si metterebbe a rischio sì preziosa cosa per conseguire un fine ingrato all' universale, e da riportarne non gloria ma infamia dopo morte?

La congiura di Lorenzo de' Medici contro al Duca Alessandro riuscì, perchè la non fu mai comunicata ad alcuno, se non in sul fatto, ed ebbe anco quell'altra parte, che fu tentata contro ad un Principe odiato universalmente; perciocchè il Duca, sebbene teneva la giustizia pari, così al povero come al ricco, e spediva coll'audienze, e presto i popolari e la gente bassa, s'aveva con tutto ciò acquistato nome di crudele, di lussurioso e d'empio, in tal modo ch'egli era venuto a noja a ciascuno. E contuttociò se il fato suo fuor d'ogni ragione nollo conduceva a quella sorte, Lorenzo avrebbe tentata in vano quell' impresa, essendo stato tra quegli, che cercano di salvare la vita; perchè molte volte innanzi, e di dì e di notte avrebbe potuto ammazzarlo, se

non avesse voluto far quel fatto al sicuro: Ed il Duca all'incontro era stato innanzi avvertito, che non si fidasse di lui, come di giovane malinconico, solitario e di coperta natura, e nato per madre de' Soderini nimicissimi di Casa Medici. Da' sogni de' servitori era ancora stato avvertito a non confidare in Lorenzo la sua salute, perchè si dice, che fra gli altri un soldato della guardia, uscendo il Duca una mattina fuor di casa, accostatosegli all'orecchio gli disse: *Signore stanotte mi pareva di vedervi ammazzato, e riconoscerei ancora colui, che faceva così grande scelleratezza;* al quale rivolto il Duca, disse: *Guarda se tu lo riconosci:* Quando il soldato accennando verso Lorenzo, gli disse: *Signore costui è desso*; onde sorridendo il Duca volto verso di lui, gli disse: *Un' altra volta cuopriti il culo, e non sognerai queste ciance*. Ma quello, che seguì in Napoli, ne fece maggiore indizio e più certo, quando Piero Strozzi abboccatosi con Pandolfo Pucci, e dicendoli male del Duca, fra l'altre cose soggiunse: *Guarda Pandolfo, che Signore è costui, che non ha a Firenze nessuno per amico, se non quel traditore di Lorenzo, che a Firenze mi ha tante volte impromesso di volerlo ammazzare*. Le quali parole ridette al Duca da Pandolfo, le disse il Duca a Lorenzo, il quale sorridendo rispose: *Signore 'gli è vero; ma come avrei io potuto sapere i cattivi consigli di Piero*

e de' fratelli contro di voi, se io non avessi finto d'esservi nimico capitalissimo? Così i sospetti dati di Lorenzo riuscirono sempre a suo favore per la fatale disgrazia del Duca, che affermava, l'invidia avuta da tutti verso Lorenzo esser cagione di queste calunnie, che gli dettono pienissima occasione di condurre quel fatto, che seguitò con sua gran sicurtà nel modo raccontato da me nel libro passato, la qual cosa ebbe pel Duca infelice fine, e contrario a quello che s'era proposto Lorenzo, come si vedrà seguitando la Storia.

Ammazzato che Lorenzo ebbe il Duca, lo distese nel letto coll' ajuto di Scoronconcolo, e postoli sul capo una polizza, che diceva

Vincit amor Patriæ laudumque immensa cupido,

lo riserrò in quella camera, ed in cambio di mostrare la sua testa a' Cittadini ed al Popolo, egli mezzo fuori di cervello, e di più ferito gravemente in un dito pel morso del Duca morto, si dice, che picchiò l'uscio a Lionardo Ginori, cognato di sua madre, e vicino, dal quale non avendo risposta, perchè di già erano sette ore di notte, sollecitato da Scoronconcolo, che gridava, che si partisse, n'andò a Messer Agnolo Marzi Vescovo d'Ascesi, che faceva come fidato del Duca, molte faccende

a uso di Segretario, e soprattutto aveva commissione sopra il dar le poste, che senza sua licenza non si potevano dare ad alcuno. Chieseli per tanto Lorenzo la licenza di potere avere tre cavalle, allegando un bisogno necessario d'andare al Trebbio a vedere Giuliano suo fratello, che si moriva. Il Vescovo, che sapeva l'autorità e la fede di Lorenzo verso il Duca, senza pensar punto all' ufficio suo gliene dette; onde Lorenzo con un servitore detto il Freccia, e con Scoronconcolo salito sulle cavalle arrivò alla Scarperia, e per la diritta correndo a tutta briglia, benchè avesse gran dolore in quel dito, giunse a Bologna, dove riposatosi men di due ore, non restò mai di correre, sinchè giunse in Venezia; quivi subito andato a trovar Filippo Strozzi, che con gran paura della vita e con molta guardia della persona sua viveva, lo liberò da quel gran pericolo, dandoli la nuova della morte del Duca; per lo che raccolto da lui umanissimamente, e chiamandolo per nome di Bruto e di liberatore della patria, fu ancora visitato da molti ed onorato, ed aggrandito secondo l'affezione delle parti per quel fatto di raro esempio, nè molti giorni dipoi per più sicurtà di lui l'inviò Filippo Strozzi alla Mirandola, e raccomandollo a quel Conte, ed egli se ne venne in Bologna.

Ma i Camerieri del Duca in quella notte del dì sei di Gennajo, non avendo

in alcun luogo ritrovate l'orme del Duca, come fu l'alba, se n'andarono alla camera della Duchessa per intendere, se il Duca senza loro saputa fosse ito a starsi con lei, ne avendovelo ritrovato, entrarono in maggiori sospetti; pure stando con silenzio, si messono ad andare alla cerca pel Monasterio di San Domenico e di San Luca, ed a qualche altra casa, dove soleva ire il Duca a' commettere adulterj e stupri; nè manco avendo risaputo in quei luoghi nulla di lui, corse Giomo al Vescovo Marzi ad intendere, se aveva dato licenza ad alcuno delle cavalle della posta; e trovato, che Lorenzo le aveva avute, dubitarono della morte del Duca, pure non restarono senza qualche speranza, ch'ei potesse essere andato con lui, onde subito gli spacciarono dietro uno a posta, perchè risapesse, se Lorenzo s'era fermo a Cafaggiuolo, e con quanti con lui. Ritrovò costui, come era, che Lorenzo era passato innanzi con tre, infra i quali era la guida, e tornato infra tre ore riferì ogni cosa. Allora senza più dubbio restarono chiari della morte del loro padrone, e segretamente lo piansero senza essere iti a cercare del luogo, nel quale pensavano, ch'ei l'avesse ammazzato. Con questa crudele e miserabil nuova se n'andarono alla Camera del Cardinal Cibo, nato per madre d'una sorella di Papa Leone, che si stava in quel palazzo col Duca, come parente e come strettissimo amico,

e come solo fra i discesi da Leone ajutava e favoriva le parti sue. Con costui avendo ancora chiamato in quel consiglio il Campana primo Segretario, fermarono di comun parere, che quel giorno, che era il dì dell'Epifania del Signore, si fingesse letizia, e si ordinasse intorno all'uscio del palazzo una perpetua chintana, giuoco nel quale co' cavalli, che corrono, si mette una lancia in resta per dare in un buco posto nel Saracino di legno; essi intorno alle stanze del Duca raccettando allegramente i Cittadini, che secondo il costume venivano a salutarlo, dicevano; che il Duca dormiva per aver tutta notte vegliato in suoi piaceri, e che il giorno non darebbe udienza. Intanto avevano spacciato con gran diligenza un uomo ad Alessandro Vitelli, che per sorte se n'era ito a Città di Castello per suoi privati bisogni, a significargli per parte del Duca, che subito se ne tornasse, perchè il Duca era ferito, benchè non di colpo mortale. Come fu fatto sera, Giomo e l'Unghero andarono a quella camera, che era in casa Lorenzo, nella quale, sconficcata, ritrovarono quel corpo morto. Quivi rinnovati i pianti della misera fine del padrone, celatamente ne lo portarono involto in San Lorenzo, e lo serrarono in una cassa in Sagrestia. Da poi per parte del Duca chiamarono i Cittadini da me stati più volte racconti, che intervenivano a' segreti consigli. A costoro

manifestato il fatto non creduto da Francesco Vettori uno di loro, prima che in San Lorenzo l'avesse veduto morto, fu per allora conchiuso, che si spacciasse un uomo a Chiarissimo de' Medici, che era in Pisa, acciocchè ei vedesse, se per alcun verso potesse avere in mano la fortezza di Livorno e di Pisa, il qual disegno riuscì vano. Il Cardinal Cibo per paura di sè colla Duchessa si ritirò nella fortezza, fatto sgombrare tutta notte il palazzo delle migliori masserizie, e dell' armi. Erano quattro ore di notte, quando si cominciò per alcuni de' più grandi Cittadini a sapersi il caso, infra i quali pervenne agli orecchi d'Alamanno Salviati. Costui giovane per nobiltà principale e per ricchezza, e pel parentado de' Medici, chiamò alcuni suoi più fidati amici, e proposte le condizioni della Città in quella notte chiese il loro parere. Fu infra questi chiamato Bertoldo Corsini, il quale avendo il carico della muraglia della fortezza, benchè favorito dal Duca, disse; che dappoichè il Duca era morto, ammazzato come tiranno, non gli pareva d'esser più obbligato a difender le sue ragioni, anzi molto più appartenersi in quel caso a lui, ed a tutti gli altri provvedere alla salute della loro patria, afflitta da tante miserie; però esser d'animo d'accettare con elezione e con voglia sua quel benefizio, che Dio e la fortuna gli metteva innanzi, cioè di liberarla da quel tempo in

poi di servitù, nè patir più, che alcun altro se ne facesse Signore; non gli mancare arme da spargere nella Gioventù Fiorentina per condurre questo effetto; e volere in somma essere il primo a correre ogni pericolo per conseguir quel fine. Discorreva poi la facilità dell'impresa; per non essere in prima Alessandro Vitelli in Firenze; per aver egli, quando ci fosse stato, pochi soldati; per esser quel Cardinale un debol Prelato, e per essere invilito ragionevolmente chiunque l'avesse intesa in opposito. Acconsentirono quasi i più al detto di Bertoldo, tanto più, quanto l'avevano conosciuto innanzi molto ardente nella parte del Duca; ma Alamanno de' Pazzi non opponendosi a quei consigli confermò 'l tutto in fuori, che tentare innanzi l'animo di Francesco Vettori e di Messer Francesco Guicciardini, *col consiglio de' quali*, disse egli, *se gli avremo in nostro ajuto, ci sarà più agevole a condurre il bene della Città senza scandoli e senza tumulti*. Piacque questa sentenza, benchè non buona per gli loro disegni, ed iti subito, che già erano otto ore a casa Francesco Vettori, lo trovarono tanto umanamente disposto inverso le voglie loro, che promessono di star fermi e quieti; perchè Francesco, Cittadino astutissimo, veduta la piena di quei giovani di gran potere ed ardire, gli confortò ad avere quel buon animo inverso la libertà della

patria; ben gli pregò a non volere tumultuare, con larghe promesse loro fatte di non innovare cosa alcuna senza voglia e saputa loro. Francesco dopo questo andò subito a trovare il Guicciardino, e mostratogli il pericolo di sollevare il popolo, a cui erano nimici capitalissimi, furono d'accordo, che e' fosse bene, per quietare gli animi, la mattina a buon' ora far chiamare i Quarantotto in Casa de' Medici; ed eseguitosi questo consiglio, fecero Luogotenente dello Stato il Cardinal Cibo, per insinattanto non si desse altra più vera forma al governo. Ma la cosa riuscì in contrario, perchè i Cittadini primi, grandi appresso i Medici, che furono i quattro detti, cioè Francesco Vettori, Messer Francesco Guicciardini, Ruberto Acciajuoli e Matteo Strozzi, si ristrinsero insieme, e considerato il pericolo nell'aspettare i Fuorusciti, che la Città non tornasse nell'antico modo di viver largo, si risolverono a fermare lo Stato con un altro Capo di Casa Medici, infra i quali discorrendo i subbietti, ne venivano due loro innanzi; l'uno era Giulio piccolo fanciullo, tenuto figlio del Duca morto, che nato d'una Pratese era mostrato al Popolo da Giomo sovente, come figliuolo naturale del Duca, benchè non si credesse, ch'ei fosse suo; l'altro era Cosimo de' Medici, figliuolo del Signor Giovanni, e nato per madre di Madonna Maria figliuòla di Jacopo Salviati. Questi era

approvato più da loro, come d'età più matura, essendo in su i diciotto anni, come nato nobilmente, e come giovane di buoni e temperati costumi. Per condurre costui dunque nel Principato, mandarono subito Girolamo degli Albizzi a Madonna Maria madre di lui, e cugina di detto Girolamo, a tentare l'animo di lei, se voleva fare il figliuolo Signore di Firenze: Alla quale offerta acconsentendo pur tosto, non altrimenti desiderosa di quell'imperio, che già fosse stata Agrippina di quello di Roma, mandarono subito al Trebbio a chiamar Cosimo.

Era Cosimo a sorte in quella sua villa, antica possessione della Casa loro, dove con Piero Salviati stava a passare tempo in cacciare. Quivi intesa la morte del Duca, stava sospeso d'irsene con Piero a Bologna, dubitando di qualche novità in Firenze per le fazioni del Popolo; ma chiamato, comparì subito, e così in tutta quella notte si praticò il modo di farlo Signore e Capo della Repubblica segretamente, avendo quei Cittadini ed il Guicciardino infra i primi ridotto in quel consiglio il Cardinal Cibo, Alessandro Vitelli già ritornato, ed Ottaviano de' Medici dalla parte Pallesca, che erano per loro stessi più volti a favorire quel fanciullo bastardo; e dalla parte de' Cittadini popolari avendo tirato nella loro sentenza Gino Capponi, il quale per bontà di natura e temperanza di costumi, altri-

menti che il fratello Niccolò, non ardì di suscitar tumulti, nè di far quelle cose, che era solita far quella famiglia nell' occasione della libertà di Firenze.

Il Martedì mattina per tanto ragunati i Quarantotto in casa de' Medici senza sapersi dagli altri la cagione, e serratisi nel Consiglio, il Guicciardini, che aveva di già formato una Provvisione per la creazione del nuovo Principe, e per l'autorità del suo imperio, disse: come essendo seguito il caso del Duca, e ritrovandosi la Città in molta confusione ed in gran pericolo, parte per gli umori di dentro del Popolo, che tutto sollevato pareva, che gridasse Libertà, e minacciasse loro autori dello Stato e del Principe; parte per gli umori di fuori cagionati or da' Fuorusciti, che subito si desterebbono a quella fama contro di loro, or da' sudditi, che veduto mancare il Principe rizzerebbono la cresta contro alla Città, or da quelli che tenevano in mano le fortezze, che scorgendo loro senz' ordine e senza capo penserebbono di darsi a Principi grandi, e farsene grado coll' Imperadore; e soprattutto mettendo innanzi un pericolo certo, che sarebbe loro incontrato di venire in mano degl' Imperiali, che erano armati in Italia, e che di più avevano nuovamente sbarcati a Genova duemila Spagnuoli, se presto non si pigliava modo al governo, e non si fermava lo Stato talmente, che soddisfacesse al-

l'Imperadore; però esser d'animo, che in quella mattina pel bene di quella Città si fermasse il governo in Cosimo de' Medici, il quale giovane di buoni costumi e d'ingegno modesto, coll'antico nome di quella famiglia terrebbe fermo il Dominio, il popolo e le fortezze; di più sarebbe grato all'Imperadore, perchè non si sarebbe uscito, facendolo Capo della Repubblica, dell'ordine dato da lui, ch'ei dovesse succedere nell'imperio, mancato il Duca Alessandro senza stirpe legittima, il maggiore di quella Casa dell'altro ramo di Pierfrancesco de' Medici, nel quale sarebbe succeduto Lorenzo, se non avesse commesso sì brutto e sì orrendo omicidio, e per conseguente ora doveva succedere Cosimo. Ancora, perchè Cosimo essendo nipote del Cardinal Salviati, doveva ragionevolmente piacere a' Fuorusciti, de' quali il Cardinale era Capo e primo; ma perchè non potesse più alcuno sì licenziosamente fare quanto volesse nella Repubblica, della quale fosse capo; però esser bene, e soddisfargli d'eleggerlo Principe legittimo e non assoluto, con limitargli l'autorità nel comandare e la libertà nello spendere, acciocchè da una parte i Cittadini, e quel Senato mantenesse la riputazione sua, amministrando seco le faccende pubbliche, e dall'altra il Popolo ed i sudditi non fossero tanto aggravati per le smisurate spese da farsi, siccome si facevano dal Duca Ales-

sandro. In cotal guisa discorrendo il Guicciardini, e con ardente voglia spingendo gli altri a concorrere nell' elezione di Cosimo, Domenico Canigiani uno de' Senatori, che non sapeva il segreto, disse incontrario; che a lui pareva esser meglio fatto mantenere nella successione del Principato Giulio figliuolo d'Alessandro, e che giudicava tal cosa per gli servitori antichi della casa de' Medici più a proposito, e per dovere essere più grato a Cesare, che vedesse rimanere in loro tale affezione inverso il suo genero, che benchè morto, avessino voluto collocare l'imperio piuttosto in un suo figliuolo non legittimo, che darlo ad altri, che non gli attenesse in quanto ad esser Signore di Firenze. Fu il detto di costui più ingrato agli orecchi de' più di quello del Guicciardino; ma ben più piacque, e meno si fece quello, che disse Palla Rucellai, che con grande animo parlò in questo modo:

Nè voglio io, nè consiglio in questo giorno, Cittadini Prestantissimi, ch' e' si faccia nella mia Città successore del morto Duca Giulio suo figliuolo bastardo, come impresa del tutto empia ed indegna di noi, e che nati liberi, ed avvezzi a governare la Repubblica non debbiamo patire appena in sogno d'immaginarci, non che in fatti d'essere autori di sì scellerato disegno: e non punto approvo l'eleggere per Capo Cosimo de' Medici, benchè nato del Signor

Giovanni, Capitano illustre, e della Maria nostra Cittadina, e figlia del nostro Jacopo Salviati, Cittadino egregio e benemerito di questa Patria, conciossiachè dispregiando oggi ogni governo Regio ed assoluto nella mia Patria, sia in tutto contrario a me stesso nell' elezione tenuta fino a qui nella Repubblica coll' esempio e colla prova dei casi successi in questa Città. Già pensava, ed era d'animo, che il governo largo, e chiamato libero nella Patria nostra fosse cattivo, come quegli, che forse appassionato da private cagioni, me l'era recato in dispetto, e perciò fui indotto, oltre ad averlo in odio, a venire infino coll' armi contro alla Patria per rovinarlo: ma ora avvertito meglio dalla ragione, e quietati gli affetti, che mi trasportavano ad averlo per nimico, conosco certamente il mio errore, e pentendomi del mio animo, e più di quel fallo commesso contro a quel governo, dico ed affermo, nessun modo da reggersi in questa Città esser migliore, nè più conveniente di quello, nè all' incontro alcun altro poter ritrovarsi per lei peggiore e più sproporzionato di quello di un Principe. Io dico d'un Principe, per chiamare con onesto nome quel reggimento, che da noi tutti tanto onorato e tenuto in pregio, più veracemente è da chiamarsi Tirannide che Principato; perchè dove il fine non è indiritto ad altro, che al comodo ed alla

sicurtà propria di chi governa, senza tenere alcun conto del bene del popolo, che altro deve dirsi, se non che quivi regni un cattivo Signore, un destruttore del Popolo, un Tiranno? La Città nostra, per quanto io abbia notizia, dappoichè si cominciò a reggere con suo arbitrio, ha sempre avuto per fine di viver libera, lo quale se non ha sempre conseguito per le divisioni delle parti, che non hanno mai lasciatala godere interamente quel bene, ha pur sempre mostrato d'averne voglia, e per quanto le è stato concesso in tanta malignità d'umori, l'ha participato per qualche verso, e nel MCCCCLXXXXIV. cominciò, e nel MDII. a pieno, secondo il mio giudicio, ne fu capace, quando assettato tutto il governo nell' arbitrio di tutto il Popolo, gli dette soddisfazione nell' eleggere i Magistrati, e riserbò a più stretto numero di Cittadini il governo delle cose più importanti. Questo modo di reggimento, Cittadini Prestantissimi, se fosse durato, avrebbe fatto la Città nostra grande e felice; ma la malizia de' Medici, usa in un certo modo a signoreggiarla, coll'astuzia di pochi (infra i quali conterò anche i miei genitori) distrusse quel bene; onde poi venuta la Casa de' Medici in maggior grandezza, senza contentarsi degli antichi gradi posseduti, volle trapassare ogni segno civile, e venne in tanta altezza per le nostre discordie, che la patria nostra

vinta dall'armi, ebbe a suo dispetto ad accettare per Signore un giovane mal nato, un empio ed un disonesto. Questi è stato il Duca Alessandro, dalla cui violenza, rapina, crudeltà e tirannide, poichè Dio mi ha fatto libero fuori d'ogni mio merito, non gli piaccia donarmi un animo ingrato tanto, nè tanto ostinato nel male, che io di nuovo per mia voglia m'elegga un altro Signore, che coll' esempio di lui abbia ancora a trapassare l'ingiustizie sue, ed a tenerci più sottoposti. Nè qui mi vaglia in opposito ragione alcuna addotta dal Guicciardino, che il Popolo si solleverà contro di noi, che il Dominio s'andrà ribellando, che i Castellani daranno in preda altrui le fortezze, e che gl'Imperiali ci sottometteranno; perchè se il Popolo tumultuerà, non cercherà altro che la libertà, per la quale, avvegnachè morisse un Cittadino, non ha da tenere questo in perdita, ma in guadagno, non essendo opera alcuna più degna, che quella che si spende per viver libero: se il Dominio s'andrà ribellando, è molto più da credere, che tosto ritorni all' antica divozione civile, che pertinacemente voglia durare in perseverare contro a chi non ha mai rotto loro alcun patto: se i Castellani daranno nelle altrui mani le fortezze, sarà meglio senza esse ritenere la Città sotto il nome libero, che con esse avere coll' altre terre del Dominio la servitù; benchè non veggo in che modo que-

sto debba seguire, anzi piuttosto confido, che essi, siccome nell'anno MDXXVII. avvenne a' nostri medesimi, e per le medesime cagioni, siano per renderle a' Cittadini, e non per darle agli estranei. Ultimamente, se per tal conto verremo in servitù dell'Imperadore, che perdita avrem fatta maggiore a star sotto un gran Principe giusto e religioso, che sicuri dalla servitù di lui servire ad un Principe basso, senza religione e senza virtù, sottoposti ad ogni sua voglia? Ancorchè non sappia discernere in che modo dobbiamo sì tosto venire in tanto pericolo, essendo in Italia le armi Franzesi, che ci potrebbono e vorrebbono ajutare, avendo tanti nobili Fuorusciti congiunti in questo parere e tutta Italia, che non ci mancherebbe di ajuti in causa sì onesta e sì giusta. Conchiudo per tanto, Cittadini Prestantissimi, ovvero che unitamente concordiamo alla libertà della nostra Patria, con volere piuttosto per tal fine conseguir qualche danno o pericolo particolare, o quando ciò non vi piaccia, almanco siamo tutti d'accordo a fare un Tiranno; io dico tutti, non disegnando noi soli, che qui siamo presenti, i quali scorgo pur troppo pronti in questo disegno, ma comprendoci i Cardinali, i fratelli loro, Filippo Strozzi e Baccio Valori; i quali Cardinali di gran conto, nostri parenti, amici, e della fazione medesima che siamo noi, meritano per tutti i

conti d'essere aspettati in sì gran deliberazione, come a chi, quanto ad alcun altro, che sia Cittadino, s'appartenga determinar del governo della nostra Repubblica.

Questo che Palla aveva detto molto liberamente, era approvato nei segreti cuori dai più, che per timore non osavano con altro, che co' volti approvare, ma Francesco Vettori rizzatosi da sedere e quasi in collera, disse: *Palla, son pochi giorni, che siete stato ammalato, e perciò confessato di fresco non curate la morte, io che già sento nella strada un grande strepito d'arme, ed odo gridar Palle, Palle, e Cosimo, Cosimo, non voglio perder la vita in tanti peccati, in quanti mi trovo, però spacciatevi Guicciardino, e fate omai leggere la provvisione di questa Riforma;* la quale mentrechè il Guicciardino voleva ire più considerando, e limitar molte cose; disse Francesco: *Mi maraviglio ben ora di voi, che siete stato sempre tenuto prudente, che consideriate tante minuzie nel far creare questo Principe, perchè se gli date la guardia, l'arme e le fortezze in mano, a che fine metter poi, ch'ei non possa trapassare oltre a un determinato segno? Io quanto a me desidero, che Cosimo sia un buon Principe, e l'eleggo ancora con animo di servirgli, e di sopportarlo, quando ei fosse cattivo, e non osservasse cosa alcuna che sia scritta costì.* Lessesi adunque la provvisione subito, e fu vinta colle più

fave, essendovi stato dichiarato, che Cosimo si dovesse chiamar Signore e non Duca, e che egli non potesse aprir lettere, nè eseguir cosa alcuna senza la compagnia de' Consiglieri, e ch'ei non avesse ad aver di piatto, se non dodicimila scudi l'anno. Le quali condizioni furono osservate tutte dappoi dopo due giorni in quel modo, nel quale i maggiori potenti ed armati l'osservano a chi non ha nè forze nè armi. Comparve quivi allora subito Cosimo, e fu salutato da tutti i Quarantotto e da Alessandro Vitelli, che di già nella strada armato con cinquecento fanti faceva gridare *Palle, Palle*; per onor del quale nuovo Signore, e per vendetta del morto Duca, e più per soddisfare alla sua infinita voglia dell' oro, fece mettere a sacco la casa di Cosimo, dicendo; che egli aveva acquistato un Palazzo ed un imperio in cambio d'una casa e d'una privata possessione, e quella altresì di Lorenzo, che gli è contigua, e successivamente la villa sua, delle quali ritrasse masserizie di gran valuta, che ascesono alla somma di diecimila scudi. Fece ancora stracciare uno spazio della Casa di Lorenzo dal tetto infino alla strada con tanta apertura, con quanta teneva la camera, nella quale era da lui stato morto il Duca. L'altro giorno, che fu il mercoledì, non contento il Vitello di aver fatto il nuovo Signore senza saputa d'alcuno, messe l'animo ad impadronirsi della for-

tezza, pel cui mezzo stimò di poter trarre grandissima preda della guardaroba del Duca morto ridotta in quel luogo, la somma de' denari, e la signoria di quella fortezza, acquisto atto a farlo ricchissimo e di più potenza.

Aveva il Vitello a Pagolantonio da Parma detto Nasino (che mancando di naso ne portava uno contraffatto) che era Castellano della fortezza, mandati più suoi fanti da Città di Castello, sotto un Capitano Meldola di Terra di Otranto per guardia della fortezza. Con costui avendo praticato la notte innanzi per segreti messi il trattato, andò la mattina alla porta della fortezza, e fatto chiamare il Castellano per conferir seco alcune cose importanti, entrò con due soli nell'antiporto della fortezza. Quivi appiccato un ragionamento con Pagolantonio, il Meldola intanto quivi comparve, ed alzata la voce cominciò a gridare: *Ah traditore*. Allora Pagolantonio sbigottito, mentrechè egli voleva intendere il caso, Alessandro Vitelli con una spinta lo cacciò fuori della porta, e serratosi dentro fece giurare a' soldati l'ubbidienza in sè stesso, messi in guardia tutti i suoi partigiani da Castello. Andò subito dopo questo fatto a trovar la Duchessa, che era nel Castello, ed il Cardinal Cibo, e disse loro di aver fatto quell'atto per più sicurtà di lei, ed acciocchè in tempi tanto dubbiosi più certamente si mantenesse la Città ferma

nelle parti di Cesare. Di quivi partitosi, andò bene accompagnato a trovare il nuovo Signore, col quale scusandosi di quel fatto, senza avergliele innanzi notificato, gli mostrò essere stato utile per sua sicurtà, nè lui averlo fatto ad altro fine, che per meglio poter difenderlo nella Signoria, e promesse di più a lui, ed al Guicciardino con solenne giuramento di dover tenere quella fortezza per Cosimo, e per gli Cittadini di quella fazione; con tal finta pensando astutamente di aver quietato ogni sospetto del Signor Cosimo. Fu fatta consulta da' primi Cittadini dello Stato sopra quel caso, dove infra gli altri Ruberto Acciajuoli, giudicando quel fatto pericoloso per loro, consigliò il Signor Cosimo a simulare, ma bene ordinarsi fra due o tre giorni seguenti, quando Alessandro veniva a salutarlo, di farlo prigione, e di farlo gettare subito dalle finestre nella strada, come traditore, e soldato, che gli avesse imbolato quella fortezza, e di poi itosene in fortezza a congiungersi in matrimonio colla stata moglie del Duca, acciocchè siccome dell' imperio, ancora rimanesse erede della Consorte. Questo consiglio di grande ardire, ma di men prudenza, parve, che piacesse da prima, e si sarebbe messo ad effetto, se il Guicciardino non avesse messo a campo alcuni dubbj, i quali avessono perciò potuto alterare l'animo di Cesare in pigliare sì animoso consiglio; piacergli per

tanto di fargliene intendere innanzi, e conosciuta la mente sua eseguirlo dappoi. Così, risoluto il consiglio, se ne scrisse all' Imperadore, al quale aveva il Vitello innanzi mandato un uomo, e datogli grande speranza segretamente di dover guardare per lui quel Castello.

Poichè fu creato il Signor Cosimo, la Città, che era in prima tutta sollevata in grandi speranze, rimase di tal sorta abbattuta ed invilita nell'animo, che non pareva, che alcuno osasse di rimirarsi nel volto, anzi co' capi bassi ciascuno mesto e confitto negli umori malinconici, maladiceva infra sè stesso l'infelice condizione d'esser nato Cittadino Fiorentino, dappoichè in una sì bella occasione, e dopo una sì acerba tirannide sopportata, quei pochi Cittadini avessino contro alla voglia universale, e contro all'autorità d'una parte di sì nobili Fuorusciti, riposto in un subito il giogo della servitù loro addosso. Discorrevano per tutti li tempi passati, nei quali fussono venute occasioni di ridurre la Città libera, nè sapevano ritrovare la maggiore di questa, quando stracchi tutti gli uomini dalla servitù, spenta tutta la stirpe legittima e bastarda de' Medici, quei Cittadini, che avevano in mano l'armi e la fortezza, potevano acconciamente riformarsi in un viver buono e civile; e soprattutto dannavano e bestemmiavano ancora il Guicciardino, che nobile e tenuto

virtuoso aveva voluto più tosto servire ad un Principe, che aver compagni nella libertà in governare la Repubblica. Egli dall' altra parte si rallegrava d'aver condotto quell' opera, e diceva pubblicamente: *Ammazzate pure de' Principi, che subito se ne susciteranno degli altri*. Dicesi, che costui fu spinto oltre a molte cagioni, ad elegger Cosimo per Signore ancor per questo, cioè, perchè di pochi giorni avanti avesse conchiuso parentado con seco, con dargli la Lisabetta sua figliuola per moglie, che poi fu data ad Alessandro di Giuliano Capponi, e ch'egli era fatta la scritta, nè s'aspettava altro, se non che Cosimo ritornasse di Villa; perchè Cosimo, oltrechè quel parentado era bello, si serviva di più del consiglio di quell' uomo di gran dottrina ed autorità in difendere una lite intra lui e Lorenzo de' Medici, nella quale si giuocava l'intero stato o dell' uno o dell'altro da chi la perdeva, nella qual lite, che procedeva con ragione civile, sospettava pur Cosimo, che il Duca Alessandro non porgesse favore a Lorenzo. Per questo fu stimato, che il Guicciardini cercasse di ridurre a Cosimo quella Signoria limitata e molto civile, acciocchè egli avendo bisogno per mantenerla de' Cittadini, conchiudesse quel parentado con seco, ed in fatto lasciasse a lui governar quello Stato: ma altrimenti intervenne, perchè Cosimo trapassò subito nel Principato assoluto, e sde-

gnati i costumi e consigli civili, e massimamente quegli del Guicciardino, s'accostò più a credere ad Ottaviano de' Medici, ed a quegli, che lo persuasero a darsi tutto nella fede dell' Imperadore, ed a farsi per quel verso Duca e Signore assoluto. Questa elezione di Cosimo udita a Roma e per l'Italia, ed il caso seguito in prima del Duca Alessandro, destò gl' Imperiali Agenti a molti consigli, e risolvettonsi subito di mandare Agenti in Firenze con commissioni, che appuntassono con qualsivoglia Stato, che s'eleggesse la Città. Però il Marchese del Vasto spinse in Firenze Marzio Colonna e Pirro Stipicciano, Colonnelli vecchi di quella parte, acciocchè ne' bisogni potessino assoldare gente, e dare animo alla parte loro. Venne ancora in Firenze, mandato dal Principe d'Oria -- dettò l'Abate Negro per esser di quella famiglia, e di poi vi comparse Bernardino da Rieti Vescovo dell'Aquila; e questi erano atti col Cardinal Cibo e col Vitelli a trattare le faccende, che tutte fussono a favore dell' Imperadore. I Fuorusciti grandi Fiorentini subito in Roma feciono consulta, e fatto capo il Cardinal Salviati deliberarono d'assoldare dumila fanti, e d'accostarsi a' confini. Il simile fece Filippo Strozzi, che da Venezia venuto in Bologna col Conte Girolamo de' Peppoli, trattava di far gente in su quei confini per iscender nel Mugello, quando fusse stato bisogno. Papa Paolo

pareva, che portasse favore alla causa loro o per odio, che tenesse colla Casa de' Medici, o perchè giudicasse più onesto fine quello di chi voleva la Città libera, di chi la voleva serva, o perchè in quel modo del viver libero la stimasse più utile alla conservazione dello Stato Ecclesiastico. Questi ordini intesisi da' Cittadini dello Stato e da Cosimo, feciono, che e' fu mandato Alessandro del Caccia in Roma a' Cardinali Fuorusciti, ed a Baccio Valori a significar loro, che ciò, che s'era fatto, era stato fatto per quietare i tumulti popolari, e perchè pensavano, che l'elezione di Cosimo in quel modo civile non dovesse dispiacer loro. Fussono contenti però di venire amorevolmente tutti in Firenze, dove insieme con loro praticherebbono ogni cosa di comune concordia; ed in particolare fu commesso al detto Alessandro, che confortasse il Cardinale Salviati zio di Cosimo a volere ad ogni modo venire, perchè gli sarebbe agevole di comporre ogni gran differenza, che fosse infra loro stata.

Risolveronsi costoro dunque dopo lunghe pratiche di venire, spinti gli altri a tal deliberazione dall'autorità di Salviati, alla quale cedeva ancora Filippo Strozzi, che di Bologna avvisava di star contento a quanto da loro fosse fatto. Assoldarono costoro nondimeno millecinquecento fanti sotto quattro Colonnelli, i quali furono dati sotto l'imperio di Ruberto Strozzi figliuolo

di Filippo e d'Antonfrancesco degli Albizzi. Essi, che furono Salviati e Ridolfi Cardinali, Lorenzo Salviati, Giuliano Soderini Vescovo di Santes, e Baccio Valori tutti con salvocondotto avuto da Cosimo e da Alessandro Vitelli, senza il quale non vollono fidarsi, vennono infra quindici giorni a Firenze per la via di Perugia, entrando in sul Dominio da quella banda, dalla quale Ruberto ed Antonfrancesco colla fanteria fuori furono raccettati dentro in Montepulciano da' Cittadini di quel luogo, benchè con grande sdegno di Cosimo e di quello Stato. Entrarono in Firenze al principio di Febbrajo dell'anno MDXXXVI. essendo iti loro incontro molti Cittadini, ed il Signor Cosimo insino alla porta, donde accompagnò il Cardinale Salviati alla Casa sua, nella quale alloggiò ancora Ridolfi e 'l Soderino, e Baccio se n'andò a smontare alla casa propria. Uscì poi fuora Baccio in abito civile, e con volto e gesto molto accomodato alla libertà ed al viver modesto, di che si mostrava allora desiderosissimo. In casa Salviati si ferono molte consulte, dove interveniva Madonna Maria sua sorella, ed i Cittadini primi dello Stato molte volte conti da me, nelle quali non si risolveva nulla d'importanza, mostrando i Cardinali d'esser malcontenti dell'elezione del nuovo Signore, e non volendo conchiuder nulla in quel fine. Pregava il Cardinal Salviati, e Lorenzo la Sorella, che non

volesse mettere l'unico suo figliuolo in tanto pericolo, con mostrarle l'esempio del passato Duca, ed oltre a' conforti ed ammonimenti minacciandola di farla mal capitare, se non persuadeva il figliuolo a renunziar quel grado. Quando ella rispondendo loro animosamente, diceva: non aver per lui cercata quella Signoria, ma esserle stata offerta spontaneamente da' Cittadini, però non volere mancare alla fede loro data, nè mostrar viltà in cedere con vergogna l'imperio, per lo quale, sebbene il figliuolo ed ella venissono in gran pericolo, non tenerne conto, soddisfacendosi d'esser Signori, ancorchè vi mettessino la vita. Veduta adunque l'ostinazion sua, e molto più quella di Cosimo, i fratelli di lei e zii del Principe consultarono infra i Cittadini di nuovo, se e' potevano assettare quel governo in modo, che e' fosse comportabile; ma il Cardinal Ridolfi e Baccio Valori non volendo acconsentire a nulla, se la Città non si riduceva libera, e ad un governo di Cittadini col Gonfaloniere, ma non sì largo, come era in prima, Francesco Vettori rivoltosi a Baccio Valori, disse: *Baccio, come intendete voi questo Gonfaloniere e questo governo, che desiderate di fare?* E rispondendo Baccio, che non gl'importava, purchè e' fosse libero; rispose Francesco: *Se voi intendete di dar la guardia allo Stato, e' non sarà libero, se lo costituirete senza guardia, chi terrà,*

che il Popolo non vi cacci co' sassi fuori, e disonoratamente non vi faccia fuggire? Però soggiunse il Cardinal Ridolfi in gran collera: *Adunque deve farsi, Francesco, un' opera sceleratissima, e costituire un Tiranno nella Patria, acciocchè in modo alcuno non si possa pensare al bene universale di questa Città?* Quando Francesco ancora in collera rispondendoli, disse: *Sì che si deve fare quest' opera scellerata a constituire un Tiranno, dappoichè in questi tempi non si può trovare strada, che sia meno rea.*

Dispartironsi perciò tutte quelle pratiche, ancorchè il Guicciardino facesse ogni sforzo di conciliare gli animi di quei Fuorusciti grandi. Ma Baccio Valori ed il Cardinal Ridolfi l'altro giorno, poichè furono stati in Firenze quindici giorni, si partirono con animo di far venire innanzi le genti, che avevano condotte e fatte fermare a Montepulciano. Ma Salviati si fermò, e scrisse loro, che fossero contenti soprassedere fino a tanto, che ei vedesse di conchiudere un accordo fra loro, che fu poi conchiuso in tal modo contro a loro voglia e di Filippo Strozzi, e fu tale: Che e' si licenziassero quelle genti, che erano condotte a Montepulciano; dall' altra banda, che la Città e lo Stato ne rimandasse duemila Spagnuoli Bisogni venuti di Spagna, e fatti venire in Toscana in sulle galee; che si rimettessino tutti i Fuorusciti

e nuovi e vecchi, e che Cosimo reggesse lo Stato secondo la riforma fatta nuovamente. Questo tale accordo per onore di Salviati fu sottoscritto fuori dagli altri tutti, e da Filippo Strozzi furono licenziate le genti, ancorchè nessuno ritornasse in Firenze: ben è vero, che dalla banda di Cosimo non fu osservato di rimandarne gli Spagnuoli, ma furono distribuiti a Fiesole negli alloggiamenti; ed il Cardinale Salviati si fermò solo in Firenze, con animo di condurre Cosimo suo nipote amorevolmente ne' suoi disegni: della qual cosa accortasi la Maria sua Sorella e Madre di Cosimo, e dubitando, che e' non sollevasse il Guicciardino e gli altri, che avevano creato il Principe, disse in segreto ad Alessandro Vitelli: *Se non operate con qualche destro modo (pur senza suo danno) che il Cardinale si parta di qui, rovineremo insieme tutti, e l'Imperadore perderà quello Stato.* Alle quali parole il Vitelli, ancorchè maravigliandosi di lei, che Sorella contro al fratello così parlasse, messe una mattina in ordine tutte le genti della guardia in numero di mille fanti, ed armato partitosi di fortezza, venne in ordinanza a Casa Salviati. Quivi, presa la porta e la scala e gli usci della camera, fece fuori nascere un gran tumulto infra i soldati, onde uscì una voce per tutta la Terra, che il Cardinale era stato ammazzato, e fu creduta per mezzo il giorno. Allora il Cardinale subita-

mente fece rassettar le bagaglie, e partissi di Firenze il dì seguente, avendo innanzi pur detto a Cosimo: *Mi duole per amor tuo, che non abbia voluto credere a' miei consigli, che ora negletti da te ti apporteranno un giorno infelice fine*. Partitosi Salviati in questo modo, mal composte le cose, Cosimo mandò all' Imperadore Bernardo de' Medici Vescovo di Forlì, perchè gli confermasse l'imperio, e di poi gli aggiungesse il nome di Duca, siccome aveva Alessandro. Ed il Vitelli insieme con Giomo e coll' Unghero coll' ajuto degli Agenti Imperiali, che erano intorno alla Duchessa, saccheggiarono insieme tutte le robe e tutti i danari del morto Duca in modo, che gran parte delle gioje di maggior valuta, e le masserizie più preziose restarono appresso la Duchessa; dei danari una parte a Giomo ed all' Unghero, e la maggior somma al Vitelli coll' armi più belle, e cogli arnesi più ricchi di quel Palazzo. Dicesi, che quella preda senza i danari arrivò a trentamila scudi, e che vi era in contanti scudi sessantamila, parte in fortezza e parte in un cassone nel Palazzo, la più parte delle quali robe ebbe il Vitelli, e co' muli carichi di preda le mandò in più giorni a Citerna, terra datali in custodia da Papa Clemente, dove riccamente di poi murò edifizj, e comperò bellissime possessioni, essendo innanzi senza facultà alcuna come bastardo, che non aveva avuto gradi

nella milizia, se non nella guerra sotto Firenze; ma in quel tempo per l'occasioni dette divenne ricchissimo, e padrone dello Stato molto più di Cosimo; perchè avendo in mano la fortezza, gli Agenti Imperiali l'adulavano, e gli facevano favore, ed egli di rado andava a visitare il Signor Cosimo, e se pure vi andava, v'andava bene accompagnato con gran guardia: e non solo in Firenze usava queste grandezze, ma nel Dominio estendeva l'autorità sua, tenendo col suo favore in Pistoja Niccolajo Bracciolini suo cognato ad uso di Principe e di tiranno, e nel Borgo a San Sepolcro vicino a Città di Castello nutrendo molte sette e discordie, per farsene padrone in qualche occasione che venisse. Fu di mestieri al Signor Cosimo per la cagione detta, essendo rimasto spogliato non solamente della roba del Duca morto, ma d'ogni suo arnese proprio e della sua privata Casa ricca, benchè Cittadina, di rifare ogni masserizia, nelle quali consumò molti denari, che aggiunti all'altre spese grandi per mantener quello Stato, lo forzarono ad aggravare i Cittadini ed i sudditi con inaudite gravezze, raddoppiando gli antichi tributi, e de' nuovi aggiungendone molti, tal che fu fama, che a' tempi di quel Principe l'entrate della Città arrivassono a fiorini cinquecentomila l'anno, tutte fondate in danno delle private persone. Aveva questo nuovo Signore giovane, e di buona natura

per ogn' altro conto, che per fama d'aggravare il popolo colle gravezze, acquistato quel Principato senz' alcun suo pensiero, e per solo benefizio della fortuna; il quale gli era bene ancora stato molto innanzi indovinato da un Greco Matematico, che aveva detto due cose di grand' importanza, una che il Duca Alessandro sarebbe in quell'anno ammazzato; e l'altra, che Cosimo avrebbe un' eredità grandissima ed inaspettata. Dicevano ancora i Matematici ed Astrologi, che Cosimo aveva una natività felicissima, ed il Capricorno per ascendente in quel modo appunto, nel quale l'ebbe Ottaviano Imperadore, e come l'ha oggi ancora Carlo Quinto, onde s'immaginavano, che da questo sì gran principio di Signoria avesse ancora ampliare la dignità e l'imperio, i quali pronostichi erano appena creduti allora, vedendogli attorno tanti nimici dentro e fuori, e tanti sopraccapi, che avevano nel comandare maggiore autorità, che non aveva egli.

Fu in quel tempo tocco il Tempio principale da una saetta, quando ancora in simil momento e punto fu ancora dalla saetta tocco il Palazzo, dove già abitava la Signoria. In San Jacopo fra i fossi, chiesa de' Frati di Sant' Agostino, un Bambino di legno, che rappresenta Nostro Signore Gesù Cristo, sudò pubblicamente per lo spazio d'un mese, essendo lecito ad ogn'uomo che voleva, soddisfarsi col tatto e col gu-

sto di quel giudizio. Tremò ancora la terra con grande strepito e paura degli uomini, che l'imputavano a quegl' infelici tempi doversi aggiugnere calamità più atroci.

In questi medesimi tempi Solimano Gran Turco ritornato dall' impresa di Persia, dove aveva combattuto infelicemente, volse l'animo con un' armata a torre le fortezze de' Portughesi, che son poste in sul Mar Rosso, perchè la drogheria solita portarsi innanzi ad Alessandria, e di qui spingersi poi nell' Europa con grand' utile delle sue gabelle, gli era levata su dalla navigazione Portughese, che dall' Indie la tragettava in Ispagna colla comodità de' porti da loro tenuti, come è detto, sul Mare Rosso. Imperciò il Signore commesse a Solimano Eunuco e Governatore del Cairo, che fatta una grossa armata, quivi col tagliare le materie nella Caramania, con ire di poi al Cairo pel golfo di Satalia, e di poi farla condurre in pezzi sui Cammelli a Sueza, chiamata Arsinon anticamente, porto del Mar Rosso; ove avevano a condursi per luoghi arenosi, e senza acque per un viaggio di ottanta miglia; e così fu eseguito da lui con gran prestezza e con maggior maraviglia degli uomini, benchè non ottenessino il loro disegno di torre comodità nessuna a quei naviganti, per la fortissima muraglia fatta in su quei Porti, dove erano per tanti anni antiquati. Ma Solimano nondimanco aspirando all' im-

perio di Cristianità, messo in su quei consigli dopo la morte di Abraim Bassà dai suoi emuli, e da Monsignor Giovanni Foresta Ambasciadore del Re di Francia appresso di lui, disegnò per mare e per terra di rompere la guerra a' Cristiani, e principalmente co' Veneziani, da' quali era stato offeso leggierissimamente, e da' privati mercanti, e che per disgrazia piuttosto, che per malizia avevano offeso certi schierazzi di Turchi. Nel vero egli per compiacere al Re, che gli dava occasione, coll' odio teneva coll' Imperadore, di farsi Monarca del Mondo, spinse contro a' Veneziani, che apparivano di favorire più l'Imperadore, che il Re Francesco. Prometteva il Re Francesco per mezzo del suo Ambasciadore a quel Principe, oltre alla guerra, che egli manteneva in Piemonte, di scendere egli in persona in Italia con trentamila Svizzeri e con quattromila Lance, e per mezzo de' Fuorusciti di rompergli una guerra in Toscana; quando nel medesimo tempo Solimano per terra s'accostava a' liti del Mare Jonio nell' Albania, e con grossa armata ajutato da' Fuorusciti del Regno di Napoli, de' quali era capo Cesare Pignatelli, che si trovava appresso di quel Signore, assaltasse la Terra d'Otranto e la Puglia, onde l'Imperadore in un medesimo tempo travagliato da tante bande, senza i travagli da farsi di più in Ungheria, non pareva, che avesse modo a resistere.

Mentrechè si travagliavano questi grandi apparati di guerra infra i Principi grandi, e che nel Piemonte continuamente, ed in Piccardia si faceva guerra, i Fuorusciti nostri si ridussono tutti in Bologna co' Cardinali, dove essendo ancora comparito Piero Strozzi, che Colonnello del Re nel Piemonte, era venuto quivi per commissione di quella Maestà con molti Capitani, consultarono, che fosse da fare, dappoichè gli accordi fatti in Firenze da Salviati, erano riusciti loro vani, e che Cosimo ristrettosi tutto cogli Agenti Imperiali, lasciati da banda i migliori Cittadini, non pensava ad altro, che alla propria grandezza, ed a farsi Signore assoluto. Parea però loro, mentrechè egli era ancora debole, di tentare il Borgo a San Sepolcro, essendovi dentro per Capitano Alessandro Rondinelli molto stretto amico di Baccio Valori. Fu per tal conto mandato innanzi Francesco de' Pazzi, che era suo cognato, il quale si dice, che a uso di Frate entrato nella terra, gli conferì alcuna cosa, onde si potette conjetturare, che Alessandro piuttosto desse buona speranza con occasione di dare una porta. Accostatosi poi Piero Strozzi con quattrocento fanti scelti e con cento cavalli a' confini del Borgo, avendo per la Romagna passati gli Appennini, ed intesasi la sua venuta da' Borghesi, si messono tutti in arme, e come fedeli sudditi del Palazzo, e di chi regge lo Stato mantennono vivamen-

te la fede; onde Piero sbattuto da quel suo sforzo, ritirò le fanterie verso Sestino, castello piccolo e posto ne' confini dell'Umbria, nel qual luogo forte per sito, mentrechè si sforzava ire innanzi colle genti, sopraggiunto da' paesani in quei passi stretti, fu quasi sbaragliato del tutto, e vi morirono più di sessanta de' suoi, ed il Capitano Niccolò Strozzi soldato molto valente. Questi principj infelici dello Strozzi gli feciono perdere alquanto di riputazione, la quale in prima s'aveva acquistata nelle guerre del Piemonte in quell' anno massimamente nella guerra di Chieri, dove egli innanzi agli altri combattendo con grande animo, fu cagione, che quella terra venisse in mano de' Franzesi.

Aveva in questo mentre significato l'Imperadore al Sig. Cosimo, come ei si contentava della sua elezione, e gli prometteva gran cose, e gli dava grandi speranze di contentarlo sì della fortezza, che di già si teneva per perduta, essendo in mano del Vitelli, e sì del parentado della figliuola; ma finalmente esprimeva nella lettera d'aver data particolar commissione e risoluzione del suo animo al Conte di Sifonte Spagnuolo, suo Ambasciadore appresso al Pontefice. Questo Sifonte in Roma era intrattenuto anche da' Fuorusciti, i quali per la più parte dopo la vana riuscita del Borgo s'erano ridotti in Roma, e con lui praticavano molte cose appartenenti alla Città,

quando l'Imperadore volesse pigliargli in protezione, ed operare, che e' potessino star sicuri ed onorati in Firenze; e ne' primi ragionamenti fatti co' Cittadini ottenne, che i Fuorusciti potessono mandare un uomo in Firenze a trattare qual cosa d'accordo infra loro; onde fu eletto Donato Giannotti stato già Segretario de' Dieci a' tempi del Popolo. Costui segretamente parlando al Guicciardini e con Francesco Vettori, prometteva da parte de' Cardinali e di Filippo Strozzi, che se Cosimo voleva mantenere la condizione datali della Signoria, che si contenterebbono di ritornare in Firenze, e che la fortezza si restituisse in mano sua e de' Cittadini. Ma il Signor Cosimo, che sospettava di questa pratica, e dubitava che i Cittadini non convenissero tutti contro di lui, si ristringeva più cogl' Imperiali, e per mantenersi in istato, si vedeva, che avrebbe conceduto d'accordo la fortezza all' Imperadore, quando bene il Vitelli avesse tenuta ferma la fede con seco. Sifonte per tanto dopo l'avere in varj modi scoperti gli umori de' Cittadini, chiese tre cose; l'una, che la fortezza gli fosse data in mano, come cosa appartenente a Cesare, di che ne mostrava un contratto fatto in Napoli dal Duca Alessandro; l'altra, che alla Duchessa fosse ritornata la dote; la terza, che rimettesse i Fuorusciti, ed assettasse in modo il governo, che e' vi potessono vivere sicuri. Quando Ruberto

Acciajuoli vivamente rispondendoli, disse: Che de' Fuorusciti non accadeva, che nè egli, nè l'Imperadore si travagliassino, perchè essendo eglino Cittadini e della medesima fazione, sarebbono tra loro stati concordi. Della fortezza maravigliarsi, che egli movesse ragionamento, quando ei sapeva, che quella fortezza era stata fabbricata da loro senza saputa dell' Imperadore per sicurtà solo della Casa de' Medici e degli amici. Quanto alla dote esser ben giusta la sua domanda, però si facesse il conto, che Cosimo sarebbe pronto a ristorarla, sebbene noll'aveva avuta, nè forse il Duca Alessandro, ma co' beni stessi di quella Casa, de' quali il Sig. Cosimo non aveva voluto pigliar mai l'eredità. Fu spiegato di poi il contratto dell' obbligo della dote del Duca Alessandro, nel quale avendo ei confessato il ricevimento di fiorini centomila, fu fatto il conto, ch'ei venisse debitore per l'Antifato di fiorini centottantamila; la qual grossa somma di danari fu stimata su tutti i beni anticati di Casa Medici, computatovi dentro il Palazzo e la Casa di Roma, che vi aveva quella famiglia sino a' tempi di Lorenzo padre di Papa Leone, quando si facevano per gli suoi Agenti faccende in Roma mercantilmente, e colla Vigna edificata su' prati fuori di Roma da Papa Clemente, e di più col Ducato di Città di Penna d'entrata di trentamila Ducati l'anno, comperato da Papa Clemente ad Ales-

sandro, quando era Fuoruscito. Questa ricchissima possessione di beni e sontuosissima per edifizj più che per entrata (perchè in Firenze non passava quattromila ducati) fu assegnata alla Margherita Duchessa per la sua dote, nel qual contratto medesimo furono dati a fitto i medesimi beni, quegli dico, che erano nel Dominio Fiorentino, al Sig. Cosimo per ottomila ducati l'anno da pagarli alla Duchessa fino a tanto che se le contasse il pagamento in denari contanti. Ed in questo modo (tanto è incerta la ruota della fortuna) la Casa de' Medici, benchè più che mai reggesse in quel nome lo Stato, nondimanco si spense in quella famiglia d'uomini e d'ogni facultà sua antica.

Sifonte dopo questo fatto rinnovando un accordo col Vitelli, che tenesse la fortezza a nome dell'Imperadore, tentò per mezzo di lui, e stringendone ancora il Signor Cosimo d'avere in mano la fortezza di Livorno e di Pisa. Era in Pisa Castellano Matteo da Fabriano, ed in Livorno Fazio Cittadino Pisano, statovi messo dal Duca Alessandro, benchè giudicassero allora i Cittadini per mal fatto, che egli avesse commessa quella fortezza a un nimico della grandezza di quella Città per esser Pisano. Fu costretto il Sig. Cosimo, non sappiendo, o non potendo in tanti travagli da tante bande disdire all'Imperadore, per mantenersi in istato, a mandare

i contrassegni al Fabriano, che teneva quella di Pisa, perchè Fazio a' comandamenti soli di Sifonte, ed a' cenni del Vitelli l'aveva data. Ma il Fabriano avendo messo dentro Giomo da Carpi, che v'era ito col contrassegno, disse apertamente, ch'ei non voleva obbedire al Sig. Cosimo, e che a patto niuno non era per darla, sicchè partissinsi, e facessono per averla altro disegno. Così per tal verso fu salvata alla Città la possessione di Pisa e della fortezza, non desiderando altro i Pisani allora, che di ribellarsi subito che fosse stata fatta quella consegna, ed il Vitelli non bramando altro più, che di vedere rovinata tutta la riputazione della Città nostra, come traditore e come nimico antico de' Fiorentini, per la morte data a suo padre nel MCCCCLXXXXVI. essendo Gonfaloniere il Guasconi.

Sifonte si partì di poi di Firenze, non avendo potuto levare su altro al Signor Cosimo ed a' Cittadini dello Stato, e lasciò ordine alla Duchessa, che si ritirasse in Prato ad abitar quivi sino a tanto che l'Imperadore disponesse di lei; la quale in questo medesimo tempo era ambiziosamente domandata dal Sig. Cosimo per moglie, e da Papa Paolo per Ottavio suo nipote, benchè d'anni tredici, aspirando quel Pontefice, come Papa Clemente, a far grande la Casa sua, ed a nobilitarla con parentadi illustri; l'Imperadore all' incontro non si tirava indietro da quel parentado,

per avere il Papa dal suo in tante guerre apparecchiateli contra, e da tante bande; perciò aveva data Novara a Pierluigi da Farnese figliuolo del Papa per onorarlo di quella Signoria, e per dargli quell'utile, che gli recava novemila ducati da spendere l'anno. Non era tenuta in quel secolo cosa degna d'infamia, che un Papa avesse figliuoli bastardi, nè che cercasse per ogni via di fargli ricchi e Signori; anzi erano avuti per prudenti e per astuti e di buon giudizio i Pontefici, che aspiravano alle grandezze temporali; onde Papa Paolo era in gran credito della gente, che lo riputava Principe savio ed accorto, e facitore della grandezza de' suoi, ed atto a tenere il grado Pontificale con gran pompa del Mondo.

Era già il principio dell'anno MDXXXVII. nella Primavera, quando Solimano Gran Turco, per le convenzioni fatte nuovamente col Re Francesco, s'era partito di Constantinopoli, e con esercito grandissimo per terra trapassata la Tracia, per la Macedonia s'era condotto nella Tessaglia, non curando asprezza alcuna di strada o di tempi o transiti di fiumi, e finalmente venne in persona nell' Albania, e si condusse alla Vallona, detta anticamente Durazzo, per istar quivi alla vista dell' Italia, e trapassare bisognando il Mare Jonio coll'armata, la quale in un medesimo tempo egli aveva condotta a Luzimbejo Sangiacco

di Gallipoli, ed a Barbarossa, acciocchè assaltassino la Puglia e la Terra d'Otranto.

Il Re Francesco in quel mentre assoldava Svizzeri, e faceva mettere in ordine la Cavalleria di tutto il Regno per iscendere i Monti, e soccorrere in Piemonte i suoi ridotti in Turino, e negli altri luoghi di quello Stato in molta angustia di vettovaglie, e con gran nimici d'intorno. Perchè il Marchese del Vasto, Generale dell'Imperadore in Italia dopo la morte d'Antonio da Leva, avendo avuto ottomila Tedeschi cogli Spagnuoli vecchi e cogli antichi Colonnelli d'Italia, aveva ritolto a' Franzesi Casal maggiore, e tutto il Monferrato stato aggiudicato dall'Imperadore per la vacanza del vecchio Signore al Marchese di Mantova Federigo di Casa Gonzaga, e spignendo innanzi aveva ritolto a' Franzesi Chieri e Fossano, e stringeva molto forte Turino. Allora i Fuorusciti nostri in Bologna, poichè erano stati già due volte sprezzati e delusi dall'Imperadore, consultarono in tanta occasione di guerra a non mancare a loro stessi, e spronati da una eloquente orazione fatta da Antonfrancesco degli Albizzi, che gli confortava a chiedere ajuto al Re, mandarono Baccio Cavalcanti a quella Maestà a pregarla a volere ajutargli a ricuperare la loro patria, ed a liberarla dal giogo della servitù Imperiale, perchè l'Imperadore sotto pretesto di voler mantenere il Signor Cosimo, l'aveva in tanto

spogliato delle fortezze, e cercato di torgli Pisa, e levargli tutti gli antichi beni di Casa Medici. Baccio giovane nobile e letterato, e di grande ingegno e di assai eloquenza, s'era partito di Firenze col Cardinal Salviati non per alcuna altra cagione o inimizia, che avesse col Signor Cosimo, che per non piacergli la servitù nella Patria; perciò accostatosi con quegli, che favorivano la libertà, si elesse da sè stesso un volontario esilio, potendo nel vero esser grande in casa con quello Stato, ed essendo amato, e parente ancora del Signor Cosimo. Il Re accettò molto volentieri la protezione de' Fuorusciti, e favorì con gradi d'onori e con altri segni di benevolenza Piero Strozzi; il quale sotto nome di Capitano Reale in Bologna teneva ogni via con Baccio Valori desideroso di cose nuove, perchè si rompesse di nuovo la guerra in Toscana. Allora Francesco Vettori con licenza del Signor Cosimo scriveva a Filippo Strozzi molte lettere, colle quali gli discorreva saviamente a non voler lasciar sollevarsi dagli umori leggieri di Baccio Valori, e da' suoi proprj figliuoli; perchè il muover guerra in quello Stato non era altro, che un mettersi in manifesto pericolo, e far precipitar Cosimo a darsi tutto in preda all' Imperadore; esser meglio fatto soprassedere ed aspettare migliore occasione, per la quale, senza mandare a sacco il Dominio, si potessono in miglior forma

assettar le cose. Questi veri e savj discorsi erano accettati da Filippo, però si mostrava freddo nella consulta della guerra, e metteva sempre occasione d'interrompere questi consigli; quando Piero suo figliuolo rimproverandogli la viltà dell' animo e l'avarizia e la parcità delle spese, lo constrinse contro a sua voglia a concorrere in quella impresa con danari e colla persona. Era Filippo di natura assai facile, e per sè stesso volto più tosto a' piaceri ed alla quiete del vivere, che all' armi; nondimeno aveva l'animo nobile e volto a generose imprese, di che fu segno manifesto, oltre a molti altri mostrati in più tempi da lui, che subito ammazzato il Duca, concorse cogli altri a favorire la libertà della Patria, stata ancora favorita da lui nel MDXXVII. A Lorenzo ancora ammazzatore del Duca, e da lui chiamato il BRUTO FIORENTINO, dette non solamente ricetto nella sua casa in Venezia, ed ajutollo di danari, ma publicamente disse di voler metterlo nel numero di ottavo suo figliuolo maschio, e così fece intendere a tutti li suoi agenti, che non altrimenti trattassino e credessino a Lorenzo, che a Piero suo maggior figliuolo. Nè bastò questo, che uscitasi la madre di Firenze, spogliata infino della dote, con due figliuole, una vedova e l'altra senza marito, e con Giuliano un altro suo minor figliuolo, a tutti dette ricetto nelle Case sue, e congiunse in matrimonio senza

alcuna dote le due sorelle di Lorenzo, una a Piero suo figliuolo, e l'altra a Ruberto, perchè Vincenzo, che era il secondo, s'era morto.

Vinto adunque il partito d'assediar la Toscana, furono fatti alla Mirandola quattromila fanti e trecento Cavalli sotto Capino da Mantova Colonnello, per obbedire nei comandamenti dell' esercito a Bernardo Salviati Priore di Roma, ed a Piero Strozzi, non avendo voluto Filippo il Conte Guido Generale in nome del Re, acciocchè quella impresa stiettamente apparisse de' Fiorentini, ed essi ne fussono padroni. Egli insieme con Baccio, a cui dettono il grado di Commessario Generale dell'esercito, si partirono da Bologna, essendo di già le genti ragunatesi quivi alla spicciolata, e prestando il Conte Girolamo de' Peppoli ajuti e favori di quei della Montagna di Bologna, parte suoi contadini e parte suoi partigiani, in condurre artiglieria da campo e vettovaglia, con permissione nondimeno di Papa Paolo, che faceva vista di non tener conto di nulla, che si facessino sulle sue terre i Fuorusciti.

Era stato in quei giorni in Bologna Niccolajo Bracciolini Pistojese, grande amico privatamente di Filippo Strozzi, dal quale era stato confortato ed invitato a venire innanzi, con promettergli in sul fatto di dar Pistoja, essendone egli come padrone. Credette alla fede di questo tradi-

tore e cattivo uomo, quanto mai ne fosse Filippo, e molto più Baccio Valori, il quale si stimava di più di dover avere un seguito grande in quei confini della parte Cancelleresca, purchè tosto andassono innanzi per confermare gli animi degli amici, prima che e' fussono oppressi dalla furia del Signor Cosimo e degli Agenti Imperiali. Spinsonsi adunque essi Capi innanzi con pochi Cavalli, ordinato al Prior di Roma, che seguitasse dietro co' quattromila fanti, e vennono a Montemurlo, luogo distante tre miglia da Prato, e sette da Pistoja, e posto in quel mezzo, fondati in gran parte sulla speranza del Bracciolino di tal maniera, che Filippo e Baccio vi si stavano senza alcun ordine, non altrimenti, che se fussono stati nella loro villa a' piaceri, e Baccio di più, partitosi di quivi, andava e tornava dalla Casa al Barone sua possessione a rivedere il conto a' contadini, ed a pigliare i piaceri della villa. Alla nuova dell' arrivo di questi gran Cittadini a Montemurlo restarono gli animi de' Cittadini e di quei Signori, che erano in Firenze ammirati, appena potendo credere, che Filippo sopra gli altri si fosse messo in tanto pericolo senza guardia, s'ei non avesse avuto qualche gran fondamento. Ma il Vitelli, che dal Bracciolini sapeva segretamente l'intero, fingendo una gran paura, consigliò il Cardinal Cibo, che si ritirasse subito a Pisa colla Duchessa. Al

Signor Cosimo persuase esser ben fatto metter dentro gli Spagnuoli alloggiati a Fiesole, e dar loro gli alloggiamenti nella Città. Mostrandosi così grande spavento per tutta la Città, molti Cittadini si partirono, ed andarono a Montemurlo a trovar Baccio e Filippo Strozzi; infra i quali vi andò Bertino Strozzi mandato dal Vitelli e dal Signor Cosimo, il quale sotto nome di vicitar Filippo, stretto suo parente ed amico, e di confortarlo a star fermo e a non temere, con dirgli, che avevano vinto al sicuro, riferì ogni loro poco ordine, e la sicurtà tenuta da loro senza alcuna prudenza. Era contuttociò il Signor Cosimo ed i Cittadini dello Stato in molto travaglio per non aver denari per dar la paga ai soldati fatti tumultuariamente, e ne cercarono dagli amici più con preghi, che con minacce. Stavano per tanto tutti co' piè mezzi nelle staffe per dipartirsi, parendo loro, che se non riusciva quel disegno al Vitelli, convenir loro abbandonar la Città; e Francesco Vettori infra gli altri, benchè amicissimo di Filippo, gridava, che si facesse ogni cosa per difendersi, perchè non sarebbe loro stato riserbato luogo alcuno di clemenza, nè Filippo ritornato poter avere forza poi di salvargli.

Piero Strozzi intanto era quivi comparito innanzi con secento fanti e con cento Cavalli, avendo seco quattro Capitani, ed infra i primi Sandrino da Filicaja.

Con questi spintosi infino presso alle mura di Prato, dove era a guardia della Terra il Capitano Pozzo, attaccarono una scaramuccia, nella quale vi morirono pochi, e vi furono fatti prigioni alcuni suoi cavalli. Ma il Vitelli insieme con Piero Stipicciano, Capitano della guardia dello Stato, condottovi come Colonnello Imperiale, e come parente di Casa Medici, per avere per moglie una figliuola di Galeotto de' Medici, stata già moglie di Fabio Petrucci, e con Ridolfo Baglioni Capitano di Cavalli, serrate le porte della Città a due ore del dì ultimo di Luglio MDXXXVII. nella seconda vigilia si partirono colle genti in ordinanza, ed arrivati a Prato innanzi all'alba due ore, si riposarono alquanto, e rinfrescate le genti, un'ora innanzi al giorno con gran silenzio marciando in ordinanza, pervennero sotto Montemurlo nel piano a una villa distante un miglio da quel luogo, dove Piero aveva le genti alloggiate per guardia de' suoi sotto Sandrino da Filicaja, benchè egli con pochi si fosse discostato alquanto verso Pistoja, per far dare all'armi alla fazione Panciatica, e per attaccare una grossa scaramuccia coll'ajuto de' Cancellieri, che sono della fazione contraria.

Arrivati quivi i Cosimeschi s'attaccarono con quegli di Sandrino, i quali, datosi all'armi, poichè veddero i nimici grossi, perchè erano meglio di tremila fanti, si

diedero a fuggire, e Piero sentendo il rumore ritiratosi alla volta loro per rimettergli insieme, poichè intese esservi tanto numero di gente, stravestito si dette a fuggire su per gli monti, e pel benefizio delle tenebre, che ancora regnavano, campò un pericolo grandissimo.

Era la sera d'avanti arrivato a Fabbrica, luogo vicino a Montemurlo, il Priore di Roma con tutto il resto delle genti, che dovevano due giorni prima esser giunte, ma una tempesta grandissima di pioggia, che aveva fatto ingrossare tutti i torrenti per l'acqua rovinosa, che scende da' monti, l'aveva ritenute a gran forza. Sbaragliati dunque gli Strozzeschi, pareva al Vitelli aver fatto assai, e di già essendo alto il giorno, e sapendo, che l'esercito del Priore era quivi a tre miglia vicino, non giudicava bene salire il monte, nè tentare quel Castello, perchè essendo egli di natura forte e colle mura alte, scorgeva la necessità di doversi ritirare con vergogna, se si fussino tenuti. Ma il Signore Otto da Montauto arditamente opponendosi, disse: *Tentiamo Signori in questo giorno la felice fortuna dell' Imperadore e del Signor Cosimo*; ed animati li suoi, si messe a montare all'erta, che dura circa uno spazio di un mezzo miglio. Non era in quel Castello alcun presidio di gente, fuorchè dieci o dodici giovani Fiorentini, tre archibusi da mura, ed un bastione alla porta mezzo rovinato.

Baccio e Filippo dormivano nel letto senza alcun pensiero, ed Antonfrancesco degli Albizzi, che la sera innanzi era arrivato correndo. V'era di più due Filippi Valori, uno figliuolo, e l'altro nipote di Baccio, e Pagolantonio suo altro figliuolo e genero di Filippo Strozzi. Al suono dunque dell'armi, de' tamburi e degli archibusi destatisi e mezzi spaventati, si rizzarono senza consiglio. Gridava Baccio, che gli fosse sellato il cavallo per fuggirsi, ed il medesimo Filippo, quando di già gl'inimici arrivati alla porta, combattendo alquanto, perchè v'erano corsi quei pochi al soccorso, la presono, benchè nel combattere vi restasse morto Bastiano da Pisa Capitano, e pochi altri feriti. Presa la porta, fu agevole ad entrare dentro, cedendo quei pochi, e Filippo e Baccio da una finestra facendo cenno di arrendersi, e Filippo particolarmente mandando grida, che s'arrendeva ad Alessandro Vitelli, gli altri tutti furono subito fatti prigioni, e Filippo fu consegnato al Vitelli dal Bombaglino d'Arezzo, che l'aveva preso, il quale chiamandolo per nome di Compare, gli dette buona speranza, e gli promesse la fede di campargli la vita.

Dopo questo subito messi a cavallo i prigioni in su cavallucci deboli per più sicurtà e per maggiore scherno, gli condussono in Prato, e dopo un'ora di riposo il dì medesimo del primo d'Agosto, caval-

cando in sulla sferza del caldo, a ore ventuna furono condotti a Firenze, andando innanzi il Vitelli trionfante di sì gran vittoria. Tutto il popolo sollevato a quella nuova, appena poteva credere il fatto: pure con animi mesti la più parte stava afflitta in gran pensieri, e pochi allegri in fuori che il vil popolazzo, che gli rimirava con lieta fronte; veggendosi condotti in tanta miseria ed in tanto gran ludibrio di fortuna Cittadini sì nobili e sì preclari, e Filippo massimamente, che tenuto infino a quel giorno il più felice Cittadino privato che fosse in Italia, mostrava, quanto fosse vana la credenza delle cose prospere a chi se le prometteva perpetue insino alla fine della sua vita.

DELLE
STORIE FIORENTINE

DI MESSER

BERNARDO SEGNI

GENTILUOMO FIORENTINO.

LIBRO NONO.

SOMMARIO.

I Fuorusciti condotti in Firenze sono decapitati, fuorchè Filippo Strozzi custodito prigione nella fortezza. L'armata Turchesca assalta il Regno di Napoli e si ritira. Il Re di Francia assalisce il Piemonte, e poi fa tregua con Cesare, e tutti e due si abboccano col Papa a Nizza. Il Pontefice, Cesare ed i Veneziani fanno lega contra il Turco, il quale danneggia coll' armata alcuni luoghi della Repubblica di Venezia, ed in Ungheria dà gran rotta al Re Ferdi-

nando. Il d'Oria coll' armata della lega fa alcuni danni a Solimano, e Barbarossa offende i Viniziani. Filippo Strozzi da sè stesso s'uccide. Il Duca Cosimo fa rifare la fortezza in Arezzo, e piglia per moglie Leonora di Toledo. L'Imperadore fa accordo col Re Francesco, essendo passato per la Francia, nollo mantiene, e gastiga alcuni popoli che se gli erano sollevati contra in Fiandra. Il Papa gastiga i Perugini ribellatisi, e toglie Pagliano e Rocca di Papa a' Colonnesi. I Viniziani fanno pace col Turco. Piero Strozzi toglie Marano al Re Ferdinando. Muore Giovanni Re d'Ungheria, e Ferdinando toglie alcuni luoghi al figliuolo suo successore protetto da' Turchi, ed in ultimo riceve da essi una gran rotta, mentre s'abboccano in Lucca Papa Paolo, l'Imperadore, il Duca di Firenze e'l Duca di Ferrara.

Sono stato tra me più volte considerando, onde nasca, che nelle gare e nei combattimenti civili, che si fanno coll' armi, quella parte, che desidera e che favorisce la Libertà, per lo più rimanga perdente, e che sempre o al più delle volte la parte, che aspira al Principato o alla Tirannide, vinca. Di quest' effetto, ancorchè molte cagioni si potessino addurre, mi ristringo a credere, che la principale sia pur questa, cioè, perchè la parte che vuole la Monarchia, avendo per capo e per esecutore delle faccende un solo uomo, al quale tutti gli altri cedono d'autorità e di forza, possa con più vigilanza, con più astuzia, e con più rigore eseguire l'amministrazione della guerra; quando dall' altra parte que' Cittadini, che vogliono ridurre la loro Città libera, e vendicarla dalla servitù, per esser molti e pari di dignità e di grado, non possano sì felicemente condurre quei disegni, per l'ambizione che regna infra loro, e per gli sospetti che ha l'uno dell' altro di non darsi troppa grandezza. Questo, dico, apparì negli antichi tempi di Roma, quando infra Giulio Cesare ed infra Pompeo il Magno combattendosi questa gara, si vide, che per tal cagione infra l'altre questa fu la principale, che fece perdere Pompeo, che aveva vinta la guerra al sicuro, se fosse stato solo a poter comandare. Nella

guerra che successe poi tra Bruto e Cassio, e tra Ottaviano e Marcantonio per le stesse cagioni, si può in parte vedere il medesimo detto essersi ancor quivi verificato, ancorchè non mi par da affermare, che allora i fautori della libertà perdessino più per aver compagni nell' Imperio, che per qualche altra sorte fatale, che volle spacciare affatto quella Repubblica. Onde di nuovo mi surge nella mente un altro dubbio, onde avvenga, che la fortuna o Dio apparisca contrario a queste imprese, tenute pur gloriose da tutti gli uomini, e fautore e propizio a tutte quell' altre, che da' migliori sono reputate scellerate e nimiche della compagnia civile. Questo dubbio non so io disciorre, e veggo bene, che egli è in fatto, e (se fosse lecito giudicare di tanta gran cosa, avendosi a render ragione del Divino giudizio) direi, cristianamente parlando, che Dio favorisse più i Principi e le ragioni loro, che la libertà ed i popoli, perchè gli uomini son cattivi e di maligni costumi, onde nelle libertà, nelle quali si vanno prosperando i beni di fortuna, e' divengono maggiormente insolenti, e più si fanno lontani dalle virtù, e da quelle massimamente, che sono atte a fargli beati nell' altra vita. Perciò egli, che con provvidenza regge questo Universo, procura piuttosto che i popoli sieno tenuti col freno in bocca, acciocchè domati ed avviliti dalla superba Signoria de' Tiranni,

restino abbattuti, e si levino dall' animo l'ambizione e l'avarizia dell' oro, pesti crudelissime de' mortali, dappoichè conoscono l'una non potere ottenersi, e l'altra essere in podestà d'altrui, e preda de' Signori, che a loro posta s'usurpano la roba e le facultà de' privati. Non ho fatto questo discorso tanto per applicarlo a Firenze, quanto ad altri popoli, che atti a vivere in libertà sieno governati da' Principi; conciossiacosachè nella Città nostra sia manifesto, che il governo de' Medici vi sia tenuto con qualche violenza, dappoichè la gente Fiorentina ha molte volte sperimentato, e sommamente desideratala, e tenutala in pregio, e che questo Principe Cosimo, del quale si ragionerà per l'avvenire in questa mia Storia, benchè dotato di gran virtù, e di qualità degne e rare in un Principe giovane, nondimeno nel maneggiar l'imperio abbia in gran parte distrutto l'onore e le facultà della patria e di tutta Toscana; quali danni son certo gli sieno incontrati a sua forza e dispetto, e per non potere in altra maniera conservarsi nella Signoria, che col commettere cose che agli uomini appariscano crudeli, senza religione e senza rispetto umano o Divino: posso in questo addurre un gran testimonio; perchè avendogl' io più anni fa mostrata una pistola fatta da me in lode sua, nella quale raccontava con verità molte sue virtù di religione, di giustizia e di temperanza,

e trascendendo più avanti, lo commendava del suo reggimento e della felicità de' popoli retti da lui, poichè l'ebbe più giorni tenuta, me la rimandò di sua mano sottoscritta con queste parole. *Desidererei, che fussino tutte vere le cose scritte da voi in mia laude, ma conosco, che una parte di esse non sono in fatto, ma ho ben animo che le sieno, se Dio mi darà grazia da poterle condurre a quel fine.*

Venuti in Firenze i Fuorusciti prigioni, dalla fortezza, nella quale erano da prima entrati, correva tutto il popolo per la Via larga alle Case de'Medici a vedere un miserando spettacolo, che era nel rimirar Baccio in sur un cavalluccio, con un sajonaccio sudicio in dosso e senza berretta, stato pur dianzi Generale Commessario d'un campo sì fortunato, e tanti mesi padrone in Firenze, e dappoi sempre Governatore di Provincie; e Filippo Strozzi in sur un altro simile, con un cojetto in dosso in giubbone, che dianzi tenuto il primo uomo d'Italia per ogni gran qualità onorata, pareva, che fosse uno scherno, ed una vergogna della fortuna. Non dava men compassione Antonfrancesco degli Albizzi, che di nobilissima famiglia, e di superba natura, stato in governo come Principe di Firenze, e mutatore di quello Stato, si vedeva a piè menato vilmente, e con molti vergognosi detti, che gli erano rinfacciati dai circostanti. Furono smontati

tutti alla felice Casa de' Medici, e condottî dinanzi al Signor Cosimo, essendo nondimeno per le scale sbottoneggiati con villane parole dagli adulatori, e fautori della grandezza Pallesca. Inginocchiaronsi tutti umilmente al Signor Cosimo ed alla madre, e gli chiesono perdonanza di cuore, a' quali esso rispondendo poche parole con volto assai quieto, si mostrò piuttosto loro mansueto e benigno, che dispettoso e crudele. Di quivi subito fattili levare, nell' esser menati agli alloggiamenti Antonfrancesco degli Albizzi, i due Filippi Valori furono menati al Bargello, Baccio Valori, Pagolantonio suo figliuolo, e Filippo Strozzi furono condotti in fortezza, e dati in guardia al Vitelli; il quale avendo quel buon prigione, era oltremodo lieto di lui, quanto del resto della vittoria. Molti altri giovani, e di quelli massimamente, che erano di popolo Fuorusciti fatti nel MDXXX. e certi partigianetti degli Strozzi, infra i quali fu Cecchino del Tessitore, furono ancora mandati al Bargello, ma non in quei medesimi luoghi, dove erano iti i primi, ed assai ne furono licenziati, e lasciati ire dagli Spagnuoli, che avendogli fatti prigioni, poichè veddono loro dover essere messi in mano del Boja, non vollono concorrere a quell' offizio, e piuttosto mancar della taglia, che mettervi dell' onore dei Soldati. Il giorno seguente fu fatto un palchetto in sulla piazza de' Signori dirim-

petto al Marzocco, in sul quale per quattro giorni continui ogni mattina fu mozzo il capo a quattro per volta, onde infastidito il popolo di crudeltà, si lamentava di sì orrendo supplizio; e perciò s'astennero i vincitori di seguir più oltre, e confinarono nella fortezza di Pisa alcuni altri restati vivi, dove poi ancor essi morirono di loro malattie la più parte.

A' primi conti, che andarono al Bargello, aggiuntovi Alessandro Rondinelli, che per una lettera trovata tralle scritture di Baccio Valori era rimasto reo, come consapevole e traditore del Signor Cosimo, e Baccio Valori, che di fortezza era stato mandato al Bargello, furono dentro la cappella di quel Palazzo, dove il Bargello stava alloggiato, a' venti giorni d'Agosto MDXXXVII. decapitati, essendo essi in prima stati tormentati colla fune e con martirj, e scoperti i loro intendimenti e i disegni, che avevano in assettare il governo della Città; perchè si ritrasse infra loro molte diversità di voglie, volendo Antonfrancesco, che si riaprisse il Consiglio, e Baccio disegnando di farsi Gonfaloniere; e tutti alla fine sotto nome della Libertà aspirando in gran parte a' comodi proprj. Giudicò il Popolo, che il gastigo di costoro fosse stato loro dato per giudizio Divino, allegando, che Antonfrancesco nel MDXII. aveva cavato di Palazzo Piero Soderini, e che Baccio aveva con lui fatto il medesimo,

e di più era venuto contro alla libertà della patria ostilmente nel MDXXX. e disegnavano nel giorno, che fu decapitato, lo stesso giorno essere stato appunto nell'anno MDXXX. (così son fatti gl'ingegni Fiorentini) che egli entrato in Firenze, ed ito in Palazzo fece fare il Parlamento colla forza dell'arme, e ruppe gli accordi fatti dieci giorni avanti con Don Ferrante. Cinque furono in quel giorno i decapitati: cioè Baccio, Filippo suo figliuolo, Filippo nipote, Antonfrancesco degli Albizzi, ed Alessandro Rondinelli; onde Messer Alessandro Malegonelle, che essendo degli Otto si trovò ad esaminargli ed a tormentargli, con gran letizia diceva forte e pubblicamente: *In questo giorno s'è stiacciato il capo a quattro tordi, ed una merla;* disegnando per merla il Rondinelli, che non era pari nè in qualità, nè in grandezza, a quegli altri. Filippo Strozzi e Pagolantonio suo genero per allora si rimasono nel Castello prigioni, dove Alessandro Vitelli lungamente favorì Filippo, e con grande speranza e con certe promesse adulandolo, gli dette ferma credenza di campargli la vita, perciò lo teneva ben guardato, ma libero, che poteva ire pel Castello a suo piacere, tenevalo sempre a tavola con seco, lasciava che molti Cittadini amici e parenti l'andassono a visitare; e per questi versi facendoselo maggiormente obbligato, gli cavava di mano infiniti denari, gioje e

presenti di gran valuta, fatti da Filippo a Madonna Angiola sua moglie, ed alla sua figliuola e figliuoli. Era in somma tanto l'accarezzamento, che il Vitelli gli faceva, che il Signor Cosimo sdegnato, molto più per questo conto si doleva della perfidia sua, e dubitava, che Filippo non avesse ancora a rimaner grande appresso agl' Imperiali.

Mentre che in Firenze queste cose seguivano, i Capitani dell'armata Turchesca con dugencinquanta vele, e settanta palandre da portar cavalli, scorsono di Grecia alla volta di Puglia, e sappiendo il Signor Troilo Pignattelli, che Otranto e Brindisi erano forniti di grossi presidj, confortò, voltandosi alla mano destra, a sorgere a Castro, posto dirimpetto ad Otranto. Sbarcati dunque diecimila fanti e millecinquecento cavalli, senza alcuna contesa l'ebbono, e lo fortificarono per assedarsi in quel luogo, e di quivi poi far la guerra nel Regno: Intanto colla cavalleria facendo scorrere per tutto il paese, andavano predando e rovinando piuttosto, che conquistando cosa di pregio. Don Pietro di Toledo Vicerè di Napoli mettendo insieme gli Spagnuoli vecchi della guardia del Regno, e la Cavalleria, assoldava di più fanterie Italiane, e le menava sotto i Colonnelli alle Terre più forti, per difenderle e per riparare alle scorrerie de' nimici; ed il d'Oria da Messina accostatosi alla Vallona,

andava scoprendo, s'ei si fosse imbattuto in navilj alcuni della retroguardia, siccome gli avvenne; perchè passato il Capo di Spartivento, ed arrivato al Xantes ed alla Cefalonia, dette in quindici Schierazzi carichi di vettovaglia e di mercanzie di gran valuta, colle quali era il Moro Corsale d'Alessandria. Investito in loro coll' artiglieria, fè subito prigione la Capitana, e due ne messe in fondo, e di quindici ne restarono nove in sua potestà. Stava l'armata Viniziana in Corfù senza mostrarsi in parte alcuna aderente, come quella, che col consiglio del Senato, benchè avessono il Generale, non aveva ordine di rompere in modo alcuno la tregua col Turco in servizio dell'Imperadore, benchè allora in Venezia un fulmine di mezzo giorno avesse percossa l'altezza della loro guglia del Duomo, e che ciò fosse stato interpretato da loro per cattivo prodigio. Ma non bastò a Solimano, che e' si stessono quieti e neutrali, come si vedrà più di sotto; perchè essendo nei capitoli, che i Veneziani non avessono a concorrere col Signore in guerra contro a' Cristiani, Solimano diceva, che essi intervenissono in favore del Re contra l'Imperadore. Era il Re Francesco nel medesimo tempo, calati i monti, sceso in Italia con quarantamila fanti, e con quattromila cavalli, perchè Monsignore Umero favorito del Delfino, mandato da prima in Italia con grosso esercito, ritiratosi in

Francia, non aveva fatto altro, che lasciare presidj in quei luoghi del Piemonte, che poco dopo dal Marchese per lo più gli erano stati levati su, in fuori che Turino, che dalle forze dell'armi Imperiali ancor egli s'era condotto in mal termine, onde il Re avendo in un subito fatti ritirar gl' Imperiali, vettovagliò tutta la Terra, e rifortificolla di grossi presidj; e mentre che ogn'uomo pensava, che e' volesse seguitare con sì bello esercito all' acquisto del Ducato di Milano, la Leonora sua moglie colla Reina Maria sorella dell' Imperadore, e con Madama Margherita sua Zia accozzatesi insieme in Fiandra nella Terra di Gante, fermarono per tre mesi una tregua tra quei gran Principi, con isperanza di prolungarla, e di fare una lunghissima pace. A questa nuova il Re, che volentieri colle condizioni oneste eleggeva la pace, fece intendere al Marchese per Monsignore Anneo di Memoransì gran Contestabile, in che termine si trovassono le cose; di che il Marchese rallegratosi non poco, perchè gli mancavano denari, e perchè il Ducato era in grande angustia per la contratta guerra, andò con molti gentiluomini e Signori a far riverenza al Re, che era alloggiato a Carmignuola. Fu ricevuto dal Re con umanità grandissima, e messo in mezzo tra lui ed il Signor Dolfino, ragionarono amichevolmente ed a lungo delle condizioni di tutta la guerra, e delle divisioni de'con-

fini; dopo il quale ragionamento il Re in persona avendo posti i termini al suo Stato in Piemonte, si ritornò in Francia, lasciati in Italia ben guarniti tutti quei luoghi: Alla qual nuova Solimano dubitando d'esser tradito, fece ritirar l'esercito e tutta l'armata da Castro, con animo d'assaltare, e di rompere la guerra ad ogni modo ai Veneziani.

Papa Paolo in questi avvisi di tregua tra questi due gran Principi aspirando a gran gloria, offerse all' uno ed all' altro d'andare a Nizza, benchè fosse vecchio decrepito, per abboccarsi insieme con loro, e per conchiudere una bella pace, come s'aspettava d'esser mezzano ad un Pontefice Santo. Venne però l'Imperadore in sulle galee del d'Oria a Monaco, e di poi a Nizza, quando di già Papa Paolo, passato per la Toscana su pel Dominio de' Fiorentini, ed incontrato ed onorato dal Signor Cosimo, se n'andò per la Lunigiana in Alessandria, e quivi si trasferì ancor egli a Nizza, essendo nel medesimo tempo il Re Francesco, passato il Varo, venuto a Villa Franca, luogo vicino a Nizza due miglia. Quivi l'uno e l'altro Principe fatta di per sè riverenza al Pontefice senza mai abboccarsi insieme, conchiusono per nove anni una tregua, non avendo il Papa potuto condurre tra loro una perfetta pace. Fu la tregua in tal modo, che ciascuno possedendo le cose, che teneva, s'astenesse dalla

guerra infino a tanto, che disdetta la tregua sei mesi innanzi, potesse romperla senza contraffare a quei patti. In quello abboccamento Papa Paolo con grande instanza chiese per grazia all' Imperadore la vita a Filippo Strozzi, e questo simile fece Madama Caterina de' Medici moglie di Monsignore il Dolfino; benchè il Marchese del Vasto, e tutti gli altri suoi Agenti del medesimo lo ripregassono, promesse l'Imperadore al Papa di campargli la vita, in caso ch'ei fosse rimasto chiaro, lui non esser colpevole della morte del Duca Alessandro. Conchiuse dopo questo l'Imperadore un parentado con Papa Pagolo di dargli per Ottavio suo nipote la Margherita stata moglie del Duca Alessandro, tenendo più conto in quei tempi della autorità e della forza del Pontefice, che del Signor Cosimo, il quale giudicava senza il parentado avere per vassallo, e del Papa aver bisogno, perchè egli facesse lega con seco e coi Veneziani contro al Turco, come fu fatto; perchè il Papa di nuovo conchiuse una lega trall' Imperadore ed i Veneziani, mettendovi sè per compagno contro a Solimano, benchè Andrea Gritti Doge di Venezia tenesse contrario parere, che non fosse ben fatto in modo alcuno rompere la guerra col Turco: Ma il Duca d'Urbino, ed i Cittadini, che favorivano l'Imperadore, potettono tanto, che quella Signoria si tirò addosso una crudelissima ed una pernicio-

sissima guerra per quella Repubblica, come io dirò più di sotto: Allegro adunque quel Papa grandemente per quel parentado, ancorchè avesse voluto (ma non gli riuscì come a Papa Clemente) collocare ancora la nipote sua Vittoria a Monsignore di Vandomo nato di sangue Reale, per non essere inferiore a Papa Clemente, se ne ritornò per la via di Genova, e quivi alloggiato in casa i Fieschi famiglia nobilissima, e ricchissima quanto alcun'altra di Genova, si ritornò in Roma per la Toscana del mese di Giugno: quando l'Imperadore dopo lui arrivato in Genova assettò il Signor Cosimo in questo modo. Tre cose aveva il detto Signore chieste in più tempi all' Imperadore; una, ch'ei l'investisse del grado di Duca nel modo, ch'era il Duca Alessandro; l'altra, che gli desse per moglie la sua figliuola; la terza, che gli desse Filippo Strozzi in suo arbitrio, acciocchè come di suo ribello potesse a sua voglia disporre. La prima domanda concesse l'Imperadore, e dell'altre due dette buona speranza, ancorchè egli fosse certo di non farne una; perciò commesse a Don Lopes Urtados Spagnuolo, ed agente suo, che ito in Firenze conducesse la Duchessa in Roma, e consegnassela in mano del Papa. Ed egli innanzi si partisse di Firenze, fatto un giorno ragunare i Quarantotto, concesse con privilegio ampio dell' Imperadore al Signor Cosimo il nome di Duca, onde

fu da poi sempre così chiamato, e stampò di poi la moneta colla sua impronta, siccome aveva fatto in prima il Duca Alessandro, facendo di più disfare tutta la moneta antica della Città colla stampa del Giglio, e del San Giovanni, e riducendo tutto l'oro alla moneta di scudo.

Avuta che ebbe Papa Paolo la Duchessa con gran dispiacere del Duca Cosimo, che se l'aveva promessa, subito la fece sposare a Ottavio, benchè egli d'età di anni quindici, ed ella di diciotto o più, non avesse per certo spazio di tempo molta similitudine, nè molta benivolenza, sprezzando quella fanciulla bella, e sul fiore dell'età quel fanciullo, e molto più le bassezze, e gli Stati de' Farnesi in comparazione delle grandezze di quei del Duca di Firenze; perchè essendo ita a Castro ed a Nepi, che il Papa aveva fatto Ducato, ed investitone il nipote, disse che la più vile terricciuola del Signor Duca Alessandro valeva più di Castro, e di quanto aveva casa Farnese. Per questo il Papa stava di mala voglia, e la ristorava con donarle assai gioje, e col tenerla in gran pompa in Roma. Aveva confessato per dote sua scudi trecentomila coll'antifato, essendosi preso in pagamento le ragioni de' beni de' Medici, e del resto avendone comperato Stati a Ottavio, e di più aggiuntoli, poichè fu morto Francesco Maria Duca d'Urbino, lo Stato di Camerino, e toltolo a Guidubaldo

per forza d'armi, benchè egli senza fare resistenza alcuna subito rilasciasse quello Stato, servendosi in quella guerra il Pontefice dell'opera d'Alessandro Vitelli partitosi di già di Firenze, eletto da lui per Capitano del suo esercito. Per lo che è da sapere, che Don Lopes Urtados innanzi che si partisse di Firenze fattosi consegnar la fortezza per commissione dell'Imperadore, l'aveva lasciata in guardia a Don Giovanni de Luna, ed in simil modo Filippo Strozzi, dolendosi il Duca Cosimo dell'una e dell'altra cosa di quel Vitelli, rilevato e fatto grande da Casa Medici, perchè così bruttamente l'aveva venduto, e dato in altrui mani il prigione, che se gli aspettava: E Filippo Strozzi molto più piangendo la sua disavventura d'essere stato lasciato, sprezzata ogni fede, nelle mani di Don Giovanni, poichè il Vitelli aveva cavata da lui una grossa somma di denaro, e di più riscosso dal Signor Cosimo diciottomila scudi di taglia, della qual somma una parte ne ebbe il Signor Pirro, ed egli la maggiore. Pareva, che questo fatto del Vitelli, fosse ancora maggiormente macchiato d'infamia e di poca fede, poichè s'intese l'Imperadore avergli donato la Terra della Matrice, posta nel Regno di Napoli, onde cavava d'entrata l'anno scudi tremila, ancorchè egli astutamente ricoprisse ogni cosa con dire, che quella fortezza era per contratto del Duca Alessandro obbligata all'Im-

peradore, onde avendone cavato Pagolantonio, che con quei patti la teneva, esser giusto, che il successore suo gli avesse conservati interi ed inviolati.

Poichè l'Imperadore si dipartì da Genova, si fece accostare ad Acqua morta, avendo in prima richiesto il Re d'abboccarsi con seco; per lo che il Re essendo sceso al mare co' due suoi figliuoli, si fece portare in sur un piccolo battello nella quadrireme Capitana dell' Imperadore, e quivi abboccatisi insieme, mangiarono tutti di compagnia lietamente. Dopo molti ragionamenti segreti avuti, si dipartì il Re, quando l'Imperadore, per non esser vinto di grandezza d'animo, fattosi porre in terra con otto o dieci de' suoi primi Camerieri, andò a ritrovare il Re, e con lui si stette tre giorni in Acqua morta, avendo ottenuto per grazia da quel Re, che Andrea d'Oria gli baciasse la mano.

Stette tutto il Mondo sospeso e maravigliato di sì grande spettacolo, ed aspettava o una perpetua pace, ovvero che qualche caso fortuito dovesse rompere quel bene, che tanto desiderava ogni gente o colla morte d'uno di loro, o con qualche strano accidente; ma nè l'una cosa, nè l'altra seguì, perchè la pace non si fece mai, e la tregua s'osservò fintamente, e lungamente vissono pure quei due Principi, che in guisa di traditori baciatisi in volto, ritenevano dentro a' loro petti odj

acerbissimi, e facevano chiara testimonianza d'esser nati, e d'esser posti in imperio per rovina de' Popoli, e per distruzione del nome Cristiano.

L'Imperadore di poi si fè portare in Ispagna; ed il Re, ritornato in Parigi, ebbe subito un prodigio terribile, perchè in un medesimo giorno terremoti, saette, che dettono in luoghi pubblici, venti e pioggie spaventose talmente percossono quella Città e quella Provincia d'intorno, che i Popoli spaventati, che di già s'erano concepiti una ferma speranza di pace, s'indovinareno mali più acerbi, e temettero di maggior guerra infra quei Re. Qui sarebbe ragionevole secondo l'intenzione mia, che io seguitassi la Storia di Firenze, ma io voglio innanzi, facendo un poco d'intermissione, dire sommariamente le cose successe contra i Veneziani e contra l'Imperadore in mare coll'armata Turchesca dopo la ritirata da Castro, e la guerra seguita nell' Ungheria tra Ferdinando ed i Capitani del Gran Turco, le quali successono in questi tempi, continuando di poi la Storia della nostra Città.

Solimano sdegnato contra i Cristiani per non gli esser paruto, che il Re gli avesse attenuto l'impromessa di guerreggiare in Italia, ma molto più contro a' Veneziani, da' quali stato offeso in prima per leggieri cagioni di Sovraccomiti Veneziani, che ignorantemente avevano offeso alcuni Schierazzi di Turchi, e ben molto più,

perchè diceva loro essere stati cagione cogli avvisi delle spie di far dare quella rotta detta di sopra al Moro d'Alessandria da Andrea d'Oria, il quale scorrendo i mari della Grecia, ed ajutato di vettovaglie, e raccettato ne' porti de' Veneziani, era manifestamente da loro favorito, si risolvette d'assaltare coll' esercito di terra, e coll' armata l'Isola di Corfù. Perciò partitosi dalla Vallona, e pervenuto coll' esercito a Comunizia, comandò a'. Capitani dell' armata, che messa in terra gran parte del suo esercito, facessono loro tutti quei danni, che da genti barbare ed inimiche fare si potessono. Il Generale Veneziano alquanto innanzi accortosi dell' animo adirato del Turco, aveva ben provvista la Rocca dell' Isola di vettovaglia e di buon presidio di gente, e congiungendosi col resto della loro armata con ferma speranza di dovere avere Andrea d'Oria in ajuto, che di già s'era ritornato a Messina, si metteva a ordine per difendere i porti e le loro riviere da sì possente nimico. Entrati i Turchi nell' Isola di Corfù, ferono per tutto rapine ed incendj, e memorabili danni di prigioni e di morti; a' quali danni s'aggiunsono quegli de' Commissarj Veneziani rimasti alla guardia della Città e della fortezza; perchè fatti rovinare all' intorno bellissimi e ricchissimi borghi, acciocchè i nimici non vi potessono alloggiare, e tratte fuori le bocche disutili per meglio poter sostenere l'as-

sedio con miserabile esempio di crudeltà, si preparavano a una lunga difesa; quando Luzimbejo e Barbarossa, che diligentissimamente avevano esplorato quel sito, riferirono a Solimano l'impresa come impossibile da vincere per forza; onde egli si ritirò coll' esercito in Costantinopoli, avendo lasciata destrutta quell' Isola di facultà e di gente, perchè oltre a' morti, che furono assai, ne furono menati prigioni sedicimila tra maschi e femmine, e giovani e vecchi. Comandò egli di poi a Cassam Bascià, che assaltasse nella Morea Malvagia e Napoli di Romanìa, che sono de' Signori Veneziani, e tutte l'altre loro Terre; ed il medesimo commesse ai Sangiacchi di Schiavonìa, acciocchè in un medesimo tempo in più luoghi gli travagliasse. Barbarossa in questo mezzo arrivato a Butrintò coll' armata, la prese per forza e messela a sacco; ed il Generale de' Veneziani Messer Francesco Pesero nella Dalmazia assaltò Scardona tenuta con presidio Turchesco, la quale similmente, mentre la difendevano i Turchi manco per numero e per forza, fu espugnata, rovinata e sfasciata di tutte le mura. Venne allora Classe, Città illustre nella Dalmazia, in potere de' Turchi per virtù d'Amurat loro Capitano, Cristiano rinnegato, il quale, sopraggiungendo i freschi ajuti, mentre che il Signor Pietro Cresico Signore della Terra la difendeva valorosamente coll'ajuto di Ferdinando e di Papa

Paolo, la prese e messe a sacco, essendo stato morto il Signor detto fuori della Terra, e mozzoli il capo da' Turchi, fatto vedere a quei che la guardavano.

Nè i Veneziani in questo mezzo si stavano, perchè essi col Sig. Camillo Orsino guerreggiando in Dalmazia, presono per forza Ostrovizza, e la disfeciono. Non cessò il furore della guerra, mentre in mare si facevano tante contese, nell' Ungheria in quella parte, che è chiamata Posseva, confinata da due nobilissimi fiumi, la Sava e la Drava, nella quale in una Città chiamata Esechio, dove il Signor Turco per mezzo di Maometto suo Governatore o Sangiacco in quel luogo teneva grosso presidio, ed infestava continuamente i confini delle Provincie di Ferdinando; onde Ferdinando, che vedeva il Signore impiegato nella guerra del mare, e non molto fortunato nelle sue imprese, cercò di levargli su quella Terra, cagione d'una perpetua guerra in quei suoi confini; per lo che ridotti all' insegna diecimila Tedeschi sotto il Conte Lodovico di Lodrone, ottomila tra Shiavoni ed Ungheri, colla cavalleria Boema ed Unghera in quantità proporzionata, ancorchè sconfortato da' più saggi consigli a turbare la tregua col Turco, dette il carico di tutta l'impresa a Cazzamer Unghero, tenuto in fama di Capitano eccellente. Costui arrivato coll' esercito a Capronea, avendolo a condurre di poi per

luoghi difficili, montuosi e sterili, era confortato da Messer Simone Vescovo di Zagabria, che l'ajuterebbe di vettovaglie in sufficienza, per lo che inanimiti i suoi, ancorchè con molta difficultà, si condusse al fine ad Esechio, ed accampossi in sur un colle vicino, onde stimò coll'artiglieria di poter battere la terra, nella quale Maomet aveva ridotto sedicimila buoni fanti da combattere, e quattromila cavalli. Non arrivò l'artiglieria col tiro da quel colle alla Terra, nella quale accampatisi i Tedeschi per assediarla, in pochi giorni pativano essi di vettovaglia più che i terrazzani, e perciò consultarono di ritirarsi. Erano due vie da poter far questo comodamente; una per le selve, le quali tagliate da' nimici erano impenetrabili dall'artiglieria, e bisognava lasciarle al nimico; e l'altra era più lunga, ma più espedita da ritirarsi a Volpiano, e da poter tirar l'artiglieria con seco. Non pareva a Cazzamer da tener conto dell'artiglieria per salvar l'esercito, ma agli altri Capitani appariva pur questo consiglio vituperoso, onde vinse la ritirata verso Volpiano; la qual cosa presentita da Maomet, spinse lor dietro la cavalleria, e per una palude vicina avendo imboscato grossa archibuseria, cominciò a danneggiar forte il retroguardo. Era, come io dissi, il campo in gran carestia di vettovaglia, e perciò ammalato in gran parte, onde agevolmente era atto ad esser fra-

cassato, tanto più, quanto nella compagnia degli Ungheri nata una gran disperazione di salvarsi, s'era cominciata una vilissima fuga. Risentissi allora Cazzamer, non già per animare i soldati, anzi per più comodamente salvarsi, e fatte rassettare le sue robe di più valuta, nel mezzo della notte con pochi cavalli, abbandonato l'esercito, si dipartì. Nel giorno intesasi la fuga degli Ungheri, ed il precipitoso consiglio del Capitano, restando gl' inimici con terribile ardire, lo squadrone de' Lanzi col Conte di Lodrone si messe in battaglia, dal quale confortato a più tosto voler morire virtuosamente, che con vituperio campar la vita, dettono mano alla difesa. Quivi combattendo con gran cuore, non restarono mai sino a tanto, che tutti sbaragliati dalla cavalleria negli ordini, restarono insino in uno tagliati in pezzi o prigioni, infra' quali esso Conte combattendo con molto valore, mortogli il cavallo sotto, e restato gravemente ferito, venne in mano de' nemici. Allora Maomet vincitore fece sonare a raccolta, e come trionfante rassegnò i prigioni, e considerò il numero de' nimici ammazzati. Dicesi, che più d'ottomila cavalli, e seimila fanti eletti e di gran virtù, venticinque Capitani, de' quali le teste ne furono mandate a Solimano in Costantinopoli, infra le quali vi fu quella del Conte di Lodrone, il quale nel viaggio essendo ferito grave, fu da nimici in tal

modo morto. Nè più crudele, nè più memorabile rotta ebbero per gli tempi antichi giammai i Tedeschi ed Ungheri dal nome Turchesco di questa, impercioccchè, sebbene non fu infinito il numero de' morti e de' prigioni, fu pur grande in comparazione della virtù e del fiore della gente, che restò per quella rotta consumata, della quale ebbe gran colpa quel Capitano apprésso 'l Re Ferdinando; onde poi chiamato in Vienna a dire le sue ragioni, mentre dubitava della vita per lo commesso errore, fuggitosi di prigione, si ritirò da' Turchi per far guerra alla gente sua, ma ebbe questo guiderdone di tal tradimento, perciocchè allettato da Niccolò Sdrino Luogotenente in quella Provincia, che gli prometteva di ribellarsi ancor egli, s'ei fosse ito là con qualche presidio di Turchi a trovarlo, comparitogli innanzi, fu da lui fatto strangolare, come traditore della sua gente.

I Signori Veneziani dopo la strage de' loro a Corfù si preparavano in quel verno a una nuova guerra, nella quale animandoli l'Imperadore e Papa Paolo, fu fatta una nuova lega infra loro; che l'Imperadore dovesse avere all' ordine ottanta galee, altrettante i Veneziani, e trentasei il Papa. Dell' Imperiale il Doria ebbe il Generalato, il Capello della Veneziana, e dell' Ecclesiastica Messer Marco Grimani Patriarca d'Aquileja. Furono le convenzioni, che si facesse la guerra nella Dalmazia e nella Mo-

rea, dove ricuperandosi, o acquistandosi nulla di nuovo, si restituisse il loro a' Veneziani, e s'accrescessero ancora d'imperio per ristorargli della perdita fatta. L'Imperadore promesse di Sicilia le vettovaglie all'armata a prezzi ragionevoli; e senza pigliar la tratta. In sull'armata doveva salire Don Ferrante Gonzaga colla fanteria Italiana e Spagnuola per Generale in terra, occorrendo se avessono a fare impresa in quel modo.

Barbarossa in quel tempo, essendo cominciata la State, con cencinquanta legni era ito a ferire la Candia, nella quale appressatosi alla Città detta col nome medesimo, ed anticamente Citeo, poichè la vedde inespugnabile, lasciò l'impresa, e predando l'Isola in molti altri luoghi men forti, si ritirò alla volta del golfo di Larta, per aspettare in quel luogo l'armate Cristiane, che di già s'andavano appropinquando, sulle quali imbarcati seimila soldati Spagnuoli vecchi, parte del Regno di Sicilia, e parte di quei dello Stato di Milano, il Vicerè Don Ferrante in sulle galee del d'Oria era ito inverso Corfù per accompagnarsi coll'armata de' Veneziani. Aveva quel Vicerè, innanzi si partisse dall'Isola, dato un conveniente supplicio a più di trecento Spagnuoli, ed a sei od otto Capitani de' primi, che ammutinatisi, e saccheggiate alcune Terre crudelmente, avevano messo in odio immortale lui e l'Imperadore, le

quali crudeltà e rapine nascendo parte, perchè i soldati non erano pagati, e parte per ingordigia ed avarizia di quelle genti, si gettavano nondimanco in vergogna ed infamia di quel gran Principe. Fece però Don Ferrante impiccare in Messina Eredia e Carintio Colonnelli di gran fama, e più di trecento soldati in più luoghi dell'Isola fè strangolare e gettare in mare, ancorchè innanzi con solenne giuramento fatto in sull' Ostia Sagrata, mentre il Sacerdote celebrava la messa, avesse loro perdonato. Dicesi, che l'Imperadore approvò grandemente quel fatto, e commesse a Don Ferrante, che citato in Ispagna per difender la sua ragione contro a quel giuramento, si metteva in cammino, che non vi andasse, e seguitasse la guerra; dannando all'incontro il Marchese del Vasto, che in Milano, seguiti simili inconvenienti dagli Spagnuoli ammutinati, e che saccheggiavano quello Stato, aveva troppo umanamente dato loro perdono.

Ma l'armate Cristiane congiuntesi insieme a Corfù, mandarono innanzi il Patriarca d'Aquileja ad esplorare gl'inimici, che s'erano ridotti nel Golfo di Larta aspettando, che i Cristiani entrassono in quello stretto per far giornata con loro, ancorchè fussono manco per numero. Giunse il Grimani alla Previzza posta dentro a quel Golfo, e, battutta la fortezza, fè smontare in terra i suoi per dar l'assalto, e combat-

tere le mura; ma d'ogn' intorno sopraggiungendo presidj dalla via di terra, si ritirò colle genti senza far altro, e con riferire solamente, che l'armata di Barbarossa era molto inferiore alla loro. Quivi furono diversi pareri infra i Capitani dell'armata; perchè Don Ferrante consigliava, che s'andasse a Lepanto, e sbarcate le fanterie, si facesse la guerra per terra e per mare; ma il d'Oria altrimenti consigliando, giudicò per miglior partito andare ad investire Barbarossa con tutta l'armata, ed in tal modo far fatto d'arme. Dicesi, che Barbarossa, poichè da Comunizia partitisi i Cristiani furono alla vista di lui, maravigliandosi di tante forze, stette sospeso nell'animo, e che un certo Eunuco del Signore con villane parole lo sbeffò, dicendoli: *Adunque dubiti della fortuna degli Ottomanni in combattere per la gloria del nome Turchesco?* Quando Barbarossa in collera, disse: *Combattiamo adunque, poichè questo mezzo uomo ce lo comanda*. E messa in ordine l'armata, s'accostò alla banda di terra per fare smontare bisognando i Giannizzeri in sul lito, e di quivi difender l'armata vota, veggendosi per numero tanto al di sotto. Ma Andrea d'Oria venuto innanzi, e circondando coll' armata intorno intorno stava da lungi, nè voleva appiccar la battaglia, se non coll'artiglierie, che sparate da lontano percuotevano in quella di Barbarossa. Dicesi, che allora il Gene-

rale Veneziano, fattosi portare in sur un battello alla Capitana del d'Oria, lo pregò a voler combattere, e giurando per la fede di Dio, gli promesse d'esser fedele; al qual giuramento il d'Oria, mostrando di prestar fede, gli dette grandi speranze di quello, che era certo non eseguire, o perchè non si fidasse de' Veneziani, che non avevano voluto mettere in sulle loro galee presidio di Spagnuoli, ovvero perchè più segreto consiglio lo ritenne a non voler mettere a pericolo l'armata dell' Imperadore, ed a lasciar quella piena addosso a' Veneziani, acciocchè indeboliti di forze fussino più atti a ricevere l'imperio di Carlo Quinto. Quello che si fosse, non so, nè è ben chiaro, nè alcuno presuma, che nascesse da viltà del d'Oria il non volere appiccar la battaglia. E certo fu, che il d'Oria, poichè ebbe assai volteggiatosi coll' armata insino alla sera, come fu notte, si ritirò inverso Santa Maura, ed a Comunizia senza far nulla, se non rimproverarsi l'un l'altro i Capitani la cagione di sì brutta e sì vile ritirata. Barbarossa insuperbito di quell' azione, seguitò colla sua armata a Paesia Isola lontana da Corfù dodici miglia, e quivi fatta risoluzione di combattere, mentre che i nostri consultavano di venire a giornata, ed i Veneziani erano risoluti di mettere gli Spagnuoli sulle loro navi, egli intanto si ritrasse nel golfo di Larta. Il d'Oria allora per ricuperar alquanto quella

vituperosa fuga, entrò con tutta l'armata nel golfo di Cattaro per espugnar Castelnuovo, dove era il presidio de' Turchi. Quivi battuta la terra, e smontati li soldati per dargli l'assalto, s'arresero i Turchi, salva la libertà. In quel luogo il d'Oria vi messe il presidio di quattromila Spagnuoli vecchi sotto Francesco Sarmientò, di quegli tutti, che in Milano ed in Sicilia avevano commesso latrocinj e cose nefande, con gran dispiacere del Generale Veneziano, che gridando diceva, non essere attenuti i patti fatti a' suoi Signori di dover ricevere l'acquistato per quella Repubblica; di che dolutosi il Senato, e sdegnato grandemente coll' Imperadore, per mezzo di Messer Lorenzo Gritti figliuolo del Doge, rifece per sei mesi la tregua col Turco, ed egli volentieri gli riprese in grazia, sappiendo, che i più di quel Senato erano a forza entrati in concitargli contra la guerra.

Ma non si rallegrarono già troppo tempo i Cristiani della presa di Castelnuovo, perchè l'anno seguente Barbarossa con novanta galee venuto per racquistarlo, faceva grande sforzo per mare; e Solimano, finita l'ultima tregua co' Veneziani, aveva mandato Ulamane Persiano con grossa gente nella Morea ad assaltar Malvagía e Napoli di Romanía posseduti da quella Repubblica. Oppugnò Barbarossa Castelnuovo per mare e per terra, nel quale assedio, ed oppugnazione durando gli Spagnuoli vecchi di

quel presidio con gran virtù e con gran fatiche, alla fine avevano fatta una mina dentro alla terra, acciocchè mentre che i Turchi entravano dentro, datovi fuoco, gli consumassino in quel modo di vita: ma ite di già in terra le mura per gli spessi ed innumerabili colpi dell'artiglierie, ed entrati dentro i nimici per forza, la mina non fece a tempo l'effetto, anzi per l'acqua piovuta non corrispondendo i fuochi, nè potendo venire innanzi, ributtarono addietro il furore, e l'incendio si rovesciò contra quegli della terra, onde afflitti in un tempo da diverse calamità, furono tutti tagliati a pezzi, e pochi ne furono fatti prigioni, e poi messi al remo; di che assai si rallegrarono i Milanesi, e stimarono, che il giudizio Divino avesse loro a quel tempo riservata la pena de' loro commessi delitti.

Tornando ora a dire la Storia Fiorentina: poichè il Duca Cosimo ebbe la repulsa della moglie nella figliuola dell'Imperadore, dubitando, che Filippo Strozzi, il quale aveva infiniti mezzi coll' Imperadore, non ritornasse in sua grazia, faceva ogn'opera per mezzo d'Averardo Serristori suo Ambasciadore appresso a Cesare, che gli fosse dato nelle mani. Ma l'Imperadore, che aveva promesso al Papa di campargli la vita, se egli non era colpevole della morte del Duca Alessandro, non lasciava intender altro, se non che bisognava sapere, se egli era consapevole di quel fatto.

Per questa cagione ottenne il Duca di poter farlo esaminar in fortezza sopra questo punto, e commesse a Ser Bastiano Bindi Cancelliere degli Otto la cura di questo negozio alla presenza di Don Giovanni di Luna. Furongli dunque dati alcuni tratti di fune con gran dolore di Filippo, che di gentilissima complessione quasi che morto fu levato dal tormento, gridando Don Giovanni, ch'era stato pur troppo, e Filippo avendo sempre negato di non saper di ciò cosa alcuna, nè di avere in tal congiura mai comunicato consigli. Dopo questo fu messo le mani addosso a Giuliano Gondi suo stretto amico, il quale si stava con seco per intrattenerlo il più del tempo nella fortezza, ed era da Filippo stato mandato innanzi a Genova a raccomandarsi al Principe d'Oria. Non si seppe mai la cagione della sua presa, si disse bene, ch'ei fu esaminato colla tortura, e per suo testimonio formato un processo contro a Filippo, che si mandò in Ispagna all'Imperadore, per lo quale egli significò, che Filippo fosse dato in mano del Duca Cosimo. Questo Giuliano stette gran tempo innanzi, che si sapesse nulla di lui, essendo stato fatto pigliare di notte, e di poi scopertosi il caso, che era stato fatto prigione, dopo un gran tempo fu confinato in fortezza, ed in luoghi, dove non gli poteva esser parlato, e così visse molt'anni infino a tanto, che il Duca Cosimo gli fè

poi grazia di ridursi a casa sua in libertà. Da lui, che oggi vive in Firenze, non s'è mai potuta intendere la cagione, perchè egli fosse messo al tormento; ma la fama è, ch' egli fosse esaminato, acciocchè per forza della fune ei confessasse d'aver saputo da Filippo Strozzi, come egli era conscio della morte del Duca Alessandro, e che Lorenzo de' Medici con lui aveva comunicati quei consigli. S'udì poi l'anno MDXXXVIII. come Filippo da sè stesso si era ammazzato in prigione per ajuto d'una spada appoggiatasi alla gola, statavi lasciata a caso da uno di quei, che lo guardavano; e di più pubblicarono alcuni suoi scritti lasciati in sur un desco, che dicevano: *Se io non ho saputo insino a qui vivere, io saprò morire;* e pregando Dio, che gli perdonasse, diceva anco: *S'io non merto perdono, manda almanco quest' anima, dov' è quella di Catone*. Pubblicossene ancora un altro in questa sentenza:

Exoriatur aliquis nostris ex ossibus ultor.

Il suo corpo non fu mai veduto, nè si seppe mai in che luogo fosse sepolto, e la fama ottenne nel volgo, ch' ei si fosse per sè stesso ammazzato, vedutosi o credutosi da lui di dovere ire in mano del boja ad esser giustiziato. Più certa fama infra pochi fu, che Filippo fosse stato scannato per ordine del Castellano, o del Marchese

del Vasto, che gli avevano promesso di non darlo in mano del Duca, i quali, intesa la risoluzione dell' Imperadore, che voleva compiacere il Duca Cosimo, l'avevano fatto scannare, e fatto ire fuora voce, che da sè stesso si fosse ammazzato. Si disse ancora, che quelle parole pubblicate d'essere di Filippo, erano state fatte da Pierfrancesco Pratese stato pedante del Duca, quando era *in minoribus*. Questa cosa, che Filippo si fosse da sè stesso ammazzato, facilmente credettono alcuni, perchè Filippo era appreso di essi tenuto empio, e come uomo, che non credesse in Cristo; onde il popolo disse, che Dio l'aveva gastigato con tal supplicio meritamente, e con esempio conveniente a uno, che s'era sempre mai fatto beffe della religione; non fu per questo, che Filippo non avesse qualità rare, e degne d'un Cittadino molto illustre per ogni qualità onorata; e nella ricchezza fu solo, e senza comparazione di qualsivoglia uomo d'Italia; perchè alla morte sua si trovò, che aveva scudi trecentomila di denari contanti, e scudi dugentomila di beni, di gioje e d'entrate d'uffizj. onde appariva fortunatissimo, avendo aggiunto una prole di figliuoli maschi, e femmine senza alcun paragone di bellezza, e di destrezza d'ingegno e di accortezza di giudizio, benchè innanzi ch'ei morisse, ne avesse perduti due, Giulio ed Alessandro, che si morirono di malattia in Venezia, e

che di poi si morisse Vincenzo d'umori melanconici. La figliuola sua Maddalena, rimasa senza sposo, perchè Pagolantonio Valori non morì, ma fu confinato per molti anni in fortezza di Volterra, fu dai fratelli maritata poi al Signor Flaminio Orsino da Stabbia con diecimila scudi di dote; ed in tal modo ebbe infelicemente fine Filippo Strozzi.

Poichè il Duca Cosimo se lo fu levato dinanzi, gli pareva d'esser rimasto senza sospetto de' Cittadini nella sua grandezza, perchè non gli restarono altri nimici fuori de' detti Cardinali, che i suoi figliuoli, da tenerne conto, i quali giovani, ed in sull'armi si stimava, che dovessino tosto dar fondo a quelle gran facultà. Gli altri Fuorusciti erano stati tutti rimessi, ed una gran parte era ritornata alla patria, onde il Duca, che s'era ancor levato dinanzi il Vitelli ed il Cardinal Cibo, che si partì non dopo molto tempo, ed andonne a Massa con Giulio tenuto figliuolo del Duca Alessandro, governò la Repubblica con più suo arbitrio, usando assai il consiglio di Madonna Maria sua Madre, che amministrava coll'autorità sua molte faccende. Rassettò il Duca innanzi tratto Pistoja, stata dalle parti disfatta, e rovinata da Niccolajo Bracciolini, che tosto, che il Vitelli lasciò la fortezza, non si fidando in quella terra in certo modo ne lasciò la Tirannide. Però il Duca riducendovi i Cancellieri sta-

tine cacciati, assettò quella terra in modo, che tutti vi potevano stare, avendo tolte loro l'armi, e soprattutto l'entrate dello Spedale di San Jacopo, cagione principale delle loro contese, e levata loro la Signoria del Palazzo.

In Arezzo similmente fè rifare la fortezza in maggior circuito, e quasi ridurre al modo, in che ella era innanzi all'assedio di Firenze, perchè s'era rifatto un piccolo circuito a tempo di Papa Clemente, e ridusse quella Città sotto l'ubbidienza antica de'Fiorentini, come ella era prima. Chiese di poi all' Imperadore, che gli facesse fare un parentado, proponendogli quello, che gli offeriva Papa Paolo della Vittoria sua nipote, il quale non piacque a Cesare, nè volle, che le forze di due Principi sì vicini si unissono insieme con questo vincolo. In quel cambio gli messe innanzi la Leonora figliuola di Don Pietro Vicerè di Napoli, che fu accettata dal Duca Cosimo, disposto in ogni cosa ad essere ossequente a' cenni dell' Imperadore, benchè il Guicciardini, e Francesco Vettori altrimenti l'intendessono, ed avessino voluto, che egli in guisa del Duca Alessandro si fosse mantenuto bene amico, ma non suddito, nè vassallo di Cesare. Mandò il Duca a Napoli due Ambasciadori a sposarla, Luigi Ridolfi e Jacopo de' Medici, i quali poi in sulle galee del Regno capitanate da Don Garzia fratello della sposa, l'accompagnarono a Li-

vorno del mese di Giugno l'anno MDXXXIX. Quivi le andò incontro il Duca e tutta la Corte, e con gran pompa fu accompagnata in Firenze, e si celebrarono le nozze con gran magnificenza, benchè fosse allora una fame infinita cagionata dal temporale, e molto più dall'aver l'anno innanzi il Duca data la tratta a' grani, de' quali cavò scudi cinquantamila, e seccò tutti i granai del Dominio.

Fu condotta in quell'anno in Firenze la Nostra Donna dell'Impruneta, acciocchè riparasse a tanta penuria della Città, nella quale non si trovava grano a nessun pregio, e fu di tal qualità, ed in tanto pericolo si ridusse la cosa, che si fè risoluzione in Firenze di serrar le porte, ed abbandonare il resto del Dominio, e di lasciarlo in preda, perchè non si trovava grano per più che per quindici giorni. Ma Dio certo miracolosamente soccorse quella Terra, ed il Dominio, essendo a tempo comparse a Livorno, e fuor d'ogni speranza dieci navi di grano in un tratto, che di Levante erano state disegnate da' Mercanti per Genova e per Toscana.

La dote della sposa furono scudi venticinquemila confessati dal Duca, ed assodati in su i suoi beni proprj patrimoniali. Egli certo (per dir qualche cosa de' suoi costumi) infra molte sue virtù aveva in supremo grado quella della temperanza, onde si diceva ancora a' tempi, ch'io scrivo,

che sono nel MDLV. che il Duca, poichè ebbe la moglie, non mai conobbe altra donna, essendo onestissimo, e nimico ancora d'ogni altro più brutto vizio carnale. Innanzi che egli avesse moglie, la madre aveva tenuto in casa una fanciulletta nata d'un orefice, di cui aveva avuta una figliuola, che si morì nella piccola infanzia. Nel modo del suo governo era inviolabile nelle esecuzioni della giustizia, ma non già troppo risoluto, però dava audienza poco, e negoziava per via di suppliche, avendo tempo in tal modo a considerar me' le cose, e spedivale con molta ragione. Nelle spese era bene troppo largo, perchè oltre allo star sontuoso, ed al dare molte provvisioni disutili, si dilettava assai di muraglie, di condotti d'acque, di gioje, e soprattutto del giuoco, ne' quai modi di vivere consumava infinita roba, ed era forzato sovente, oltre all' entrate ordinarie, che arrivavano a grossa somma, metter gravezze straordinarie alla Città ed al Dominio, che aggravarono pur troppo i sudditi, esclamando quei primi Cittadini savj, e pel dolore e mala contentezza essendo infra gli altri tutti morti in pochi anni. Io dico Francesco Vettori il primo, che, morto Filippo Strozzi, non uscì mai più di casa vivo; di poi il Guicciardini, che ingannatosi d'aver fatto un Principe Civile, per disperato finì la vita, ancorchè fosse fama, che Girolamo degli Albizzi suo amicissimo

in quella malattia, da prima molto leggieri, l'avesse avvelenato; seguirono non molto dopo Ruberto Acciajuoli e Matteo Strozzi, di modo che la Città rimase senza consiglio, ed il Campana, Segretario antico e pratico, fra pochi anni ancora egli lasciò questo mondo con poca soddisfazione, come si disse, del Duca, perchè avendogli contraddetto, ch'ei non desse dugentomila scudi all' Imperadore, chiestili in prestanza, per noll'aver compiaciuto a simil domanda, ne ebbe dal Duca il mal grado, e peggiore dalla Duchessa, la quale (di già morta Madonna Maria sua madre) governava in gran parte lo Stato, amandola il Duca soprammodo, e volendo, ch'ella fosse partecipe di tutti i consigli pubblici: Per lo che i Cittadini, che volevano mantenersi grandi, erano forzati ad adularla, ed a portarle più onore, che al Duca stesso. Ottaviano de' Medici infra i Cittadini grandi si mantenne in grazia e favore, per esser sempre accomodato alle voglie del Duca, e di più doppiamente parente, per aver per moglie una zia del Duca, sorella di Madonna Maria, e figliuola di Jacopo Salviati.

Apparsa nell'anno MDXXXX. una Cometa in Cielo, s'udirono terremoti grandi; ed in quell'anno il Duca, non si sa da che cagione mosso, eccetto che da non voler più abitare in casa, che non fosse sua, ma consegnata alla Duchessa stata moglie del Duca Alessandro, abbandonata

l'antica casa de' Medici, si ritrasse ad abitare nel Palazzo già stato della Signoria; perciò con molte muraglie furono rassettate quelle stanze fabbricate per gli Signori Civili, e piccole, e si rimutarono tutte le stanze antiche della Gabella del Sale, delle stanze de' Leoni, della Mercanzia, ed ogni cosa si voltò sottosopra, acciocchè il Duca in quel Palazzo potesse abitare più comodamente.

Allora i Signori Veneziani, essendo astretti da una gran fame, perchè dopo la presa di Castelnuovo Barbarossa tenendo chiuso il Golfo di Cattaro, non lasciava entrar vettovaglia di nessuna sorta in Venezia, si condussono in cattivi termini, e divisi tra loro per pestifere parti, che favorivano questi 'l Turco, e quegli l'Imperadore, non pigliavano alcun partito utile per la loro Repubblica; quando il Re Francesco per mezzo del suo Ambasciadore appresso a Solimano ottenne, che e' potessono avere dalla Morea alcuni navilj carichi di vettovaglia, per acquistarseli amici con tal benefizio, ed egli incrudelito d'odio contro all' Imperadore, che nell'abbocamento d'Acqua morta l'aveva sbeffato, sollecitava tutti i Principi d'Alemagna nimici di Ferdinando, sotto varj pretesti a muover guerra, e sedizioni in quella Provincia; e di già tutti i Popoli di Fiandra s'erano sollevati a nuove speranze contro di lui, per aver l'Imperadore fatto mettere in quella Pro-

vincia molti dazj in sulla valuta del Sale; onde veggendo egli, che le cose sue andavano in molta rovina, ricercò per suoi Ambasciadori il Re di nuovo abboccamento; però fu mandato in Ispagna il Memoransì Gran Contestabile, acciocchè, intesa la mente di lui, riferisse al Re ogni cosa. Ritornò il Memoransì dalla Corte di Cesare riferendo al Re, come l'Imperadore era disposto, piacendoli, di passare per Francia senz'altra compagnia, che d'alcuni pochi necessarj Ministri, e mettendosi tutto nella sua fede, voler contentarlo dello Stato di Milano in persona di Monsignore Carlo Duca d'Orliens, al quale prometteva dar per moglie una sua figliuola, acciocchè il mondo tribolato tanto tempo dalle loro discordie, avesse un tratto riposo, e si potesse far la guerra contro al comune inimico della gente Cristiana. Il Re, che come voglioloso di quello Stato, credeva ogni ragionamento, onde se gli mostrasse l'acquisto di lui, facilmente credette, tanto più, quanto il Gran Contestabile gli affermò, l'Imperadore aver giurato di voler far pace col Re, onde aggiunse al Re: esser d'animo, che Sua Maestà raccogliesse l'Imperadore con ogni sorta d'amorevolezza e di magnificenza, senza stimolarlo mai in quel passaggio, e senza richiederlo di cosa alcuna, aspettando, che da lui venisse il proporre le condizioni dell'accordo, le quali insieme avevano come ferme a bocca, nel modo nel

quale Milano venisse in ogni modo in mano de' Franzesi. Acconsentì il Re, e di più mandò i due suoi figliuoli insino di là dai monti Pirenei ad incontrar Carlo Quinto, perchè gli facessono compagnia nel viaggio. Nel qual mezzo tempo, acciocchè meglio si coprissono tutte l'astuzie, ottenne l'Imperadore dal Re, che Monsignore d'Annibau Generale del Re in Piemonte, insieme col Marchese del Vasto andassino Ambasciadori a Venezia a significare a quel Senato, come i Re erano disposti al tutto di far pace, ed erano d'accordo, ma che gli confortavano a volere con loro entrare nelle giuste difese del nome Cristiano. Questa Ambasceria di Signori tanto segnalati, che sopraggiugneva a' vecchi Ambasciadori dell'uno e dell'altro Principe Don Diego di Mendozza e Monsignore Guglielmo Pelliccero, fè restare maravigliati non pure i Veneziani, quanto ogn' altro Principe Italiano, senza alcun dubbio rimasto loro in petto, che quella mostra di pace non dovesse esser vera. Arrivarono costoro a Venezia, ed il Marchese nell' udienza pubblica in presenza di quei Signori Gentiluomini e di tutti gli Ambasciadori, parlò con eloquenza militare nel proposto fine del confortare quella Signoria a mantener la guerra col Turco, e di promettere comuni ajuti per mare e per terra; alle quali parole Monsignore d'Annibau per la parte del Re parve, che piuttosto acconsentisse, che di-

cesse da sè stesso nulla in confermar quel proposito: Onde i Signori Veneziani divisi in quel tempo fra loro, e non altrimenti, che in un vaglio forato il grano, tenendo il loro segreto nello stomaco nascosto, stavano dubbi: da una banda il Doge co' più confortava a fermar la pace col Turco col dargli Malvagia e Napoli, chiesti da lui per uscire di tanta miseria, e non si fidare in sulle parole e promesse incostanti di due ambiziosi e fallaci Principi Cristiani; dall' altra Messer Marcantonio Contarini, e Francesco Donati, che fu poi Doge, favorendo l'Imperadore tenevan forte, che non si conchiudesse alcuno accordo, e persuadevano a sperar nella mente buona de' Principi Cristiani. Vennesi per tanto al ristretto co' duoi personaggi, i quali domandati delle condizioni della pace da farsi o fatta infra il Re e l'Imperadore, null' altro si ritrasse, che generalità di parole, ed in segreto (come fu fama) Monsignore d'Annibau animò i primi di quel governo a far pace col Turco, la quale di poi si conchiuse. Partitisi quei due Signori, e mandatisi ai Principi tre Ambasciadori, due a' Re Cristiani, ed uno a Solimano; a' Re Cristiani, perchè intendessero le condizioni degli accordi infra loro; a Solimano, perchè conchiudesse la pace con offerire a quel Principe cinquecentomila ducati, e se così non si poteva, con dargli quelle due terre, ma senza scoprire tal segreto, se

non in caso di necessità; in questo mezzo l'Imperadore in poste arrivò in Francia, dove per tutto incontrato ed alloggiato a uso di trionfante, e d'amico, stette un mese in quel Regno con tanto piacere universale de' popoli, che speravano ad ogni modo la pace, che nessuno fu allora, che smisuratamente non ringraziasse Dio di sì gran benefizio. Stavano i Re sempre insieme, ed in continove feste e spassi, nei quali si disse avere speso il Re in tutto il tempo un milion d'oro, nè mai volle il Re ragionar nulla di convenzioni, od accordi per non macchiar la fama della sua gran liberalità, colla quale gli aveva promessa la fede, e che passerebbe per lo suo Regno sicuro, seguendo in ciò l'opinione del Gran Contestabile, benchè gli altri grandi del Regno altrimenti lo consigliassono e volessono ad ogni modo, che movendo egli all'Imperadore la pratica dell'accordo, o lo conchiudesse in Francia, ovvero ritenesse quivi il Cognato infino a tanto, che gli avesse dato Milano. Dicesi, che l'Imperadore entrò in Francia con animo risoluto nell'uno o nell'altro caso; d'accordar dico col Re, se il Re gli accennava di volere accordare, e di non volere osservare cosa ragionata col Memoransì, in caso che il Re liberamente lo lasciasse passare in Fiandra. La qual cosa ebbe effetto, perchè il Re avendo giuocato con seco da magnanimo, fè cosa, della quale poco di poi si

morse le mani, e recossi in dispetto il Gran Contestabile, ed allontanollo per sempre poi dalla Corte, mentre ch' ei visse; conciossiacosachè l'Imperadore accompagnato dal Re, e da' figliuoli insino a Valenciana, se n'andò in Fiandra promettendo al Re, subito che fosse arrivato Ferdinando in Gante, di dargli il possesso di Milano, e di concluder quel parentado: Ma lieto d'aver trovato quel Re troppo credulo, entrò in Gante sua patria, che prima di tutte l'altre, alzata la cresta contro di lui, aveva negato alla Reina Maria di dargli li tributi postile; questa terra, che poteva mettere in arme ventimila uomini, e lungamente difendersi contro di lui, ingannata non altrimenti, che 'l Re, gli aperse la porta, e lo ricevette con grand' onori, de' quali subito patì la pena; perchè l'Imperadore, fatto metter le mani addosso a nove de' capi della ribellione, subito gli fè decapitare, e di poi aggiuntivene altri venti, colla medesima pena si vendicò dell' ingiuria. Edificò poi una fortezza in quella Città, e spogliò i Cittadini d'arme, col quale esempio ammonita tutta la Fiandra, divenne incontinente suggettissima ad ogni sua voglia. Questo Principe con mostra di gran Religione e di giustizia, in quei tempi più che mai tribolava gli Stati suoi d'infinite gravezze, perchè la Fiandra, lo Stato di Milano, il Regno di Napoli, la Sicilia erano talmente assassinate da' Gover-

natori suoi, che colle gravezze cavavano il cuore a' Popoli, che non mai forse fu inteso in altri tempi alcun altro Signore avere in quel modo danneggiate le sue Provincie. La fede osservava egli sempre colla misura dell'utile suo, ed in ogni suo affare adoperando speditamente l'inganno, quanto la forza, ottenne in gran parte i suoi desiderj. Nel medesimo modo si governava in Firenze il Principe Cosimo, il quale dando esempio di sè di religione, di giustizia e di temperanza, viveva imponendo sempre varie gravezze.

Papa Paolo in questo medesimo tempo, non volendo restar senza fama di struggere i Popoli della Chiesa per meglio potere aggrandire i suoi, e per tener con gran pompa il Pontificato, messe in su quello della Chiesa nuove ed inusitate gravezze in sul sale, per le quali sollevati i Perugini, e cacciato il Governatore, si ribellarono da lui; ma presto furono gastigati di quel delitto, perchè il Papa sotto Pierluigi suo figliuolo ed Alessandro Vitelli, ragunati diecimila fanti, messe a sacco tutto il Paese, e cingendo la Terra d'assedio, nella quale era stato richiamato Ridolfo Baglioni da Firenze per difenderla, dopo pochi mesi la ricevè a discrezione non senza carico di Ridolfo, che fu infamato d'avere in prima rubato tutte l'argenterie sacre e private, e di poi forzato i Cittadini ad accordare sotto colore di gran beneficio. Il Papa

allora imitando l'Imperadore fè torre la vita a sei gentiluomini, dieci ne confinò, e spogliata la Città d'armi, vi rizzò una fortezza nel luogo appunto, dove erano le case de' Baglioni, le quali vi restarono dentro col Palazzo di Malatesta, edificato in gran parte della roba acquistata o rubata quando era a Firenze. Dopo questa azione il Papa aspirando a grandezze, con leggieri occasione mosse guerra ad Ascanio Colonna, il quale già nei tempi di Clemente essendo e da per sè, ed in compagnia degl' Imperiali intervenuto al sacco di Roma, era odiato dal Papa, che con titolo di vendicare quell' ingiuria pubblica cercava, abbassati quei Signori di Casa Colonna, che stavano in sulle mura di Roma, come stecchi su gli occhi a' Pontefici, far restare i suoi parenti i primi Baroni, e grandi sopra tutti gli altri; però con esercito fatto sotto i medesimi Capi, dopo un assedio di due mesi sopportato in Paliano da Ascanio, l'ebbe a discrezione, e rovinollo infino da' fondamenti, insieme con Rocca di Papa, fabbricata già da Papa Alessandro Sesto pel Valentino suo figliuolo; e così sbassata Casa Colonna (cedendo a tutto l'Imperadore per non concitarselo nimico) aggrandì la Maestà del Pontificato in quel verso. Infra questo Pontefice ed il Duca Cosimo non era stato mai sincera amicizia, e per tal conto il Duca non teneva sempre appresso di lui Ambasciadore. Le cagioni di questo erano

i sospetti che aveva il Duca, ch' ei non aspirasse al suo Stato, veggendolo imparentato coll' Imperadore, e toltagli la moglie sperata da lui; onde innanzi sendo nata differenza per conto di riscuoter le decime poste dal Papa a' Preti, il Duca aveva impedito a' suoi Commessarj l'esazione, e perciò il Papa aveva scomunicata la Città, ma poi si compose questa differenza, avendo il Duca in parte partecipato di quelle imposizioni. Quando il Papa fece l'impresa di Perugia, accostandosi l'esercito a' confini, il Duca armò le sue ordinanze, e fece Commessario in Valdichiana, non essendo mai troppo chiaro della sua mente. Pur poi col tempo, cessati i sospetti, si tenne a Roma l'Ambasciadore, e vissono quei Principi assai amorevolmente.

Messer Luigi Baduero Ambasciadore de' Veneziani al Turco, in quel mezzo aveva, accordando, ceduto a quel Signore Malvagia e Napoli di Romania, le quali due Terre di grande importanza alla Repubblica Veneziana fu forza a dare nell' accordo, perchè mentre disputando con Solimano, e negando di non avere il mandato da poterlo conchiudere in quel modo, il Signore rivoltoseli villanamente, disse; che sapeva, che egli aveva il mandato di dargliele, e per tal verso minacciatolo, e convintolo di bugia gli vennono in mano; benchè dappoi ritornato in Venezia fosse popolarmente incolpato, e venisse in gran-

de infamia, la quale poco di poi gli ritornò in gloria, quando, scopertisi i traditori e manifestatori de' consigli pubblici, apparì per leale e savio e buon cittadino. Furono i traditori di quei segreti Messer Maffio Lioni gentiluomo, e Costantino Cavazza Segretario de' Capi de' Dieci, Messer Giovanfrancesco Valiero, ed altri, a' quali ultimi fu dato il supplicio col capestro, ed i primi furono sbanditi, poichè s'erano fuggiti in Francia. Fu per tal conto allora licenziato l'Ambasciadore del Re, che aveva tenute le pratiche con quei Gentiluomini di far manifestare quei consigli al Turco; e Piero Strozzi ed i fratelli, che abitavano in Venezia, e come uomini del Re e ricchissimi intrattenevano assai gioventù, furono licenziati di quella patria, essendoseli il Senato recati a sospetti. Perchè Piero avendo acquistato nell'armi molta riputazione nel Piemonte, era stato onorato dal Re dell'ordine di San Michele. Il Prior di Capua suo fratello dalla Maestà medesima favorito, aveva avute sei galee, alle quali comandando in compagnia dell'altra armata del Re, s'era procacciato nome di valente e d'accorto nel mestiero del mare. Piero oltra di questo, con astuzia militare avendo in su certi burchi di Romagna fatto salire alcuni spediti soldati, sotto spezie di condurre vettovaglie in Marano, porto in sul Capo d'Istria del Re Ferdinando, glien'aveva tolto, e di poi tenutolo con presidio di

gente, se n'era fatto padrone con licenza ed ajuto del Re Francesco. Per le quali tutte azioni fatti grandi, oltre alla ricchezza loro propria, gli altri se ne tornarono in Francia, e Piero, restato in Marano, aspettava d'eseguire quel tanto, che dal Re gli fosse stato commesso.

Qui mi conviene, lasciata alquanto la nostra Storia, dire sommariamente quel che seguì in Ungheria, poichè l'Imperadore, arrivato in Fiandra, non osservò cosa alcuna promessa al Re, eccetto che avergli pel Granuela suo Segretario fatto intendere, poichè Ferdinando s'abboccò con lui, queste cose. Espose il Granuela al Re, come l'Imperadore voleva far pace, ed osservare non che la fede datagli, ma dargli cosa molto maggiore, e questa era la Fiandra in cambio del Ducato di Milano, la quale essendo possessione maggiore e più comoda al Re, dovria ancora soddisfargli, ed egli non turbando in tal modo lo Stato di Milano, che perveniva all'Imperio ed a Ferdinando, non verrebbe a far cosa ingrata al fratello, nè a' Signori d'Alemagna. Ringraziollo il Re di sì amorevole e sì magnifica offerta, la quale rispose di non volere accettare, per non dover essere stimato troppo sfacciato e prosontuoso in torgli un antico suo Stato, e la patria stessa, nella quale era nato; però contentarsi del buon animo di Cesare, il quale dappoichè non voleva turbare le ragioni dell'Imperio in

dargli Milano, nè lui ancora voler turbare le ragioni umane in torgl' i suoi Stati; resterebbe però senza Milano, aspettando che Cesare altra volta o mutasse voglia, o che la fortuna porgesse occasione da più soddisfarsi. Rotte adunque tutte le pratiche della pace, ed incruderliti gli animi d'immortale odio, non restò dappoi 'l Re, benchè non rompesse manifestamente la tregua, finattantochè e' gli concitò, coll' occasione da narrarsi, contra Solimano in Ungheria, ed in Alemagna alcuni de' primi Signori di quella Provincia, infra i quali fu il Sig. Guglielmo di Cleves, disegnato marito di Madama Cristerna stata moglie di Francesco Sforza, che avendo ereditato per testamento del Signor Carlo di Gheldres quello Stato, l'Imperadore l'ebbe a male, volendo ch' ei lo riconoscesse da lui; ma egli, ajutato da' Franzesi, lo mantenne allora a suo dispetto. Questi Stati di Cleves e di Gheldres erano anticamente i Sicambrj ed i Monapj, de' quali luoghi il Re sovente ne' suoi bisogni cavava buona fanteria, e son detti i Tedeschi della banda nera.

Già l'Imperadore faceva ragunare la Dieta in Aganoa per fermarla poi in Vormazia, nella quale si aveva a ragionare delle cose di Lutero, perciò il Papa v'aveva mandato il Cardinale Farnese, acciocchè, intervenendo a quella Dieta, potesse negoziare le cose importanti della Chiesa. Ma

l'Imperadore faceva passare molto segretamente quelle consulte, come quegli, che da una banda facendo mostra di ragunarla per pubblico bene della Religione, dall'altra aveva caro di soddisfare a' popoli d'Alemagna per conciliarseli amici, e non teneva conto di lasciargli stare nella loro opinione, avvengachè falsa. Di questo accortosi il Legato Farnese, si ritornò in Roma, lasciando Marcello Cervini suo Segretario appresso all' Imperadore. Al qual Marcello fu in quel tempo mandato il Cappello rosso da Papa Paolo, ed oggi ch'io scrivo, è pervenuto al supremo grado del Pontificato.

Ma qui è bene recitar la guerra seguita nell' Ungheria, mentre l'Imperadore nell'Alemagna attendeva a queste Diete, le cagioni della quale furono queste. Il Re Ferdinando ed il Re Giovanni dopo molte contese feciono un accordo, il quale dalla parte del Re Giovanni seguì con consentimento di Solimano, benchè e' non avesse allora saputo tutti i segreti di quell' accordo: furono in questa forma; che ciascuno tenesse le cose possedute, e da quivi innanzi nessuno si nojasse più ne' confini; Ferdinando chiamasse per l'avvenire Giovanni Re d'Ungheria, sendo chiamato da lui fino a quel tempo Vaivoda della Transilvania, ed in segreto si messe nell' accordo, che morendo Giovanni senza stirpe, il Regno d'Ungheria ricadesse al Re Ferdinando. Questa ultima parte fu nascosta al

Turco, la quale Girolamo Lasco Ambasciadore di Ferdinando appresso di lui gli rivelò; onde per tal conto il Turco chiamò Giovanni da poi ingrato, ed ebbelo in odio, dal quale odio cercò bene il Re Giovanni sgravarsi per suoi Ambasciadori, e con nuove condizioni andò conciliandosi quel gran Principe. Ma sdegnato contro a Ferdinando più che mai, tolse per moglie, benchè fosse assai vecchio, Madama Isabella figliuola di Gismondo Re di Polonia. Di costei ricevette egli un figliuolo, benchè nelle ultime ore della sua vita, perchè egli, fatto il parentado, e menata la moglie in Buda, fece guerra a Mailato ed a Balasso suoi Governatori nella Transilvania, perchè gli pareva favorissono il Re Ferdinando, ed in molte cose gli fussono disubbidienti. Il fine di questa guerra fu, che Giovanni in persona ito ad affrontare il Mailato ajutato da Ferdinando, poichè l'ebbe rinchiuso in Forgatz, standosi egli a Sibino infermò, e nell' infermità avuto nuova, che la Reina avèva partorito maschio, per l'allegrezza ito a mensa cogli altri Signori, avendo alquanto disordinato, si morì subito, benchè per testamento avesse lasciato Tutori del bambino successore del Regno (a cui posono nome Stefano) fra Giorgio Vescovo di Varadino, e Pietro Vicchio. Dopo la morte di Giovanni il corpo suo fu portato a seppellirsi in Alba Reale, e con Mailato si fece accordo. Mandarono

poi i Tutori del piccolo Re Ambasciatori a Solimano, e con presenti e danari rifeciono convenzioni seco, per le quali Solimano prese la difesa di lui contra l'inimicizia di Ferdinando. Ferdinando, intesa la morte di Giovanni, mandò subito il Salma a quella Reina per Ambasciadore a confortarla, che contentandosi pel figliuolo della Provincia Sepusiana, volesse mantenere gli accordi fatti già tra lui e Giovanni, nè si volesse impacciare con un Principe barbaro, e nimico del nome Cristiano, acciocchè mentre la difendesse coll'armi, non venisse in podestà di lui con danno di tutto il nome Cristiano. Ebbe udienza a gran pena l'Ambasciadore, impedito da fra Giorgio, che governando ogni cosa faceva rispondere alla Reina tutta la mente sua; onde il Salma partitosi senza conclusione, poichè Ferdinando avendo in prima tentato per mezzo del Lasco l'animo di Solimano, s'ei voleva colle condizioni medesime concedergli quel Regno, poichè non ottenne, mosse la guerra a quella Reina, benchè li più saggi gridassono, che egli se ne dovesse astenere. Questo fra Giorgio, di che sopra ho fatto menzione, nacque in Croazia vicino a' Confini dell' Ungheria, e fu allevato in Corte del Re Giovanni, come giovane di buono spirito, ed atto alle lettere si fece Frate, ma non mantenne la fede, ma uscitosene ritornò alla Corte, e pel suo naturale ingegno sì nell'arti della pace, come

della guerra governava i segreti del Regno, e maggiormente dopo la morte di Giovanni fu egli solo Re e Governatore di quel Principato. Ferdinando adunque, ragunato un grosso esercito sotto Lionardo Velesio Tedesco, pel Danubio lo mandò a Strigonia, che si teneva per lui; di quivi marciando il Generale coll' esercito a Visgrado, dopo nove dì che l'aveva battuto, lo prese per forza, e passato il Danubio colle galee, entrò in Pest, che era stato lasciato in abbandono, e si condusse a Vaccia, la quale medesimamente espugnata, ripassò di qua il Danubio in sull' armata, e pose il campo a Buda, non con animo d'espugnarla, ma di tenerle intorno l'assedio; perciò alloggiò l'esercito all'Acque calde, luogo un miglio vicino alla Terra, la natura delle quali è mirabile, perchè bollendo e consumando ciò che vi si getta dentro, non altrimenti che i Lagoni in quel di Volterra, vi si veggono pure le ranocchie vivere sicure da quel caldo.

La Reina in Buda col consiglio di fra Giorgio francamente si difendeva, e fortificata dentro la terra mirabilmente, chiamava gli ajuti vicini de' Sangiacchi. Intanto la Cavalleria uscendo fuori scaramucciava con quei di Ferdinando: Ma il Capitan Velesio, vista l'impossibilità d'espugnar Buda, si ritirò a Visgrado, e piantate l'artiglierie a quella rocca, la prese per forza, col qual favore si condusse ad Alba Reale, nella

quale il Perenio, che v'era a guardia, giudicando ben fatto aderire a Ferdinando ed all' Imperadore, dette quella Rocca a patti, e vi ricevette dentro il presidio. Queste cose seguirono in quella State, nella quale avendo il Velesio messo i presidj in Pest, ed in tutti li luoghi ricevuti ed espugnati, ridusse l'esercito a Strigonia alle stanze. Intanto la Reina rimasta solamente colla Città di Buda, si raccomandava a Solimano per mezzo degli Ambasciadori suoi, a' quali Solimano data presta risoluzione, commesse a Ustrefo, e Maumette Sangiacchi di Bossina, che con tutte le forze ajutassono quella Reina. Costoro, benchè fosse il verno, preparata l'armata su per la Sava, andarono alla volta di Buda, ma il temporale dell'anno fece agghiacciare di tal sorta il fiume, che gli ajuti ritardarono infino alla primavera; la quale sopraggiunta, passato il Danubio coll'armata, ripresono Vaccia, e di poi accampatisi a Pest, mentre la battevano, e che dalla Rocca di Buda era anco travagliata dall'artiglieria (perchè il fiume solo è in mezzo trall' una Città e l'altra) non poterono perciò ottenerla, onde, passato il fiume, se ne ritornarono alle loro Provincie, perchè di già l'Imperadore di Fiandra venuto a Ratisbona alla Dieta, si diceva, che metterebbe in punto in ajuto di Ferdinando un esercito grossissimo. Facevasi allora una Dieta a Vormazia, nella quale intervenendo

per l'Imperadore Monsignore Perotto Granuela, e per Papa Paolo Tommaso Campeggio Cardinale, fu udito Lutero, che ancor vivo difendeva in voce le sue pazze opinioni, dove deluso e schernito, ne fu rimandato con poco onore; ma in cambio di lui sorgendo Filippo Melantone, ed il Bucero con nome di Protestanti, e non di Luterani, si facevano vivi nella Dieta di Ratisbona, dove era venuto di poi l'Imperadore. Ajutava Filippo Landgravio d'Assia i Protestanti, come nimico perpetuo di Casa d'Austria, col quale concorreva l'umor popolare di tutta l'Alemagna; onde l'Imperadore, che per sè stesso era inchinato alla vera Religione, per non si concitar quei Popoli, de' quali aveva gran bisogno per la guerra contro al Turco, lasciò predicare pubblicamente il Bucero con gran pregiudizio degli Ecclesiastici. Fu il fine allora di questo ragionamento, che nella Dieta dichiarò per ribello dell' Imperio il Signor Guglielmo Duca di Cleves, e Gheldres fu aggiudicato al Duca di Savoja, per dover esser messo in quegli Stati coll' ajuto dell'Alemagna; e quanto alla Religione, che deputatisi tre dalla parte del Papa (infra i quali fu uno Messer Gasparo Contarini Cardinale) e tre dalla parte de' Protestanti, si considerassono diligentemente tutti gli articoli pubblicati dai Protestanti; ed in questo mezzo ognuno credesse a suo modo, infinoattantochè fra due anni l'Imperadore

promettevа, che si farebbe il Concilio. Dicesi, che il Contarini con gran dispiacere di Papa Paolo allora accettò il Concilio avendolo di ciò pregato, e quasi sforzato l'Imperadore; e che di più, ei soscrivesse a tutti gli articoli de' Protestanti, che erano intorno agli abusi della Corte di Roma, benchè il Papa dissimulasse la sua mala contentezza, come quegli, che in parole mostrava di voler fare il Concilio, ed in somma non si voleva rimettere in autorità alcuna, che potesse disporre nulla contro a sua voglia; sebbene anche l'Imperadore gli aveva promesso, che gli basterebbe quel nome per soddisfare ai Tedeschi, ma che in fatto nollo lascerebbe seguire.

Mentre si agitavano le cose della Religione, Ferdinando inanimito per la partita de' Turchi rifece l'impresa di Buda. Eletto dunque Guglielmo Roccandolfo per Capitano, fatte nuove genti, le aggiunse alle vecchie, che erano alle stanze, e cedendo il Velesio all' autorità di Roccandolfo, menarono l'esercito a Buda.

Di qui partendomi dirò ora, come l'Imperadore con animo invitto, avendo richiesto Papa Paolo d'abboccamento, se ne venne in Italia con dodicimila Tedeschi, e con disegno di far l' impresa di Algeri coll' armata, mentre che Barbarossa non era in tempo a soccorrer quel Regno, si condusse a Lucca, essendo stato prima in Milano e poi in Genova. Pareva, che l'Im-

peradore si fosse partito d'Alemagna fuori di tempo, conciossiacosachè mentre Ferdinando aveva mandato l'esercito a Buda, e che s'intendeva Solimano in persona venire a difenderla, non era giudicato onore dell'Imperadore il partirsi, e lasciare il fratello in tanti travagli, ed occuparsi in una nuova guerra lontana molto da quella, perciò Landgravio in un convito ironicamente parlando di lui diceva: Che egli era un fortissimo Imperadore, dappoichè sprezzato il Turco, che veniva ad affrontargli i suoi Regni, tentava una nuova guerra in Africa, acciocchè la sua Casa in un tempo stesso acquistasse due gran trionfi. Ma poichè in Genova fu udita la rotta de' suoi a Buda, il Marchese del Vasto, e gli altri Signori d'Italia lo confortavano a soprasseder quivi, per non parere di fuggirsi vilmente, e di lasciare in abbandono gli Stati di Ferdinando e la Cristianità, tanto più, quanto in quei giorni, seguita la presa d'Antonio Rincone e di Cesare Fregoso Ambasciadori del Re, che andavano a Solimano, pareva, che fosse rotta la tregua, e si dubitava, che per tale occasione il Re non avesse a muover la guerra di Lombardia. Antonio Rincone di nazione Spagnuolo, molt'anni era stato Ambasciatore del Re appresso al Turco, e tornato in Francia, allora era in compagnia di Cesare Fregoso mandato a Solimano. Costoro, scesi il Monseniso, quando furono

e Turino, stettero dubbi del viaggio da doversi tener da loro; pareva al Signor Cesare di dover ritornar per l'alpi de' Grigioni, e così per quel viaggio difficile condursi a Venezia. Al Rincone, che era grasso, e non sano, pareva d'andare pel fiume, e condursi nella Marca Trevisana confidando nell' antica tregua col Re; onde scoperti in un burchio, furono presi, senza mai sapersi veramente da chi, nè dove, nè quello che fosse di loro. Ebbe carico il Marchese del Vasto d'avergli fatti pigliare, di avergli rattenuti, e d'avergli morti, e per tal verso di aver rotta la tregua fra quei due Principi; ma egli di ciò scusandosi, sfidò a singolar battaglia per pubblici cartelli chiunque l'infamava di tal fatto.

Venne di poi Papa Paolo in Lucca, partitosi di Roma a mezza State a forza de' Medici e della Corte, che lo sconfortavano a pigliar quel disagio, e mettersi in quel pericolo. Quivi abboccatisi insieme quei Principi, ragionarono del Concilio futuro, ed il Papa sconfortando lo Imperadore a far quella guerra pericolosa, niente potette ottenere contro all' ostinata voglia di lui, che era di levar quel nido a Barbarossa, col quale danneggiava la Spagna, e la Majorica e la Minorica, ed impediva la navigazione a tutti i Mercanti. Andò il Duca Cosimo a visitarlo a Lucca, e quivi essendo ancora pel medesimo ufficio il Duca di Ferrara Don Ercole, nacque, che andando

a spasso il Duca nostro gli concesse l'onor della mano; per la qual dimostrazione quel Duca dappoi volendo, che il suo Ambasciadore in Roma avesse il grado sopra quello di Cosimo, vi fu una lunga lite, la quale non so, se ancor oggi è decisa, di chi debba aver la precedenza, la quale sempre è stata de' Fiorentini ne' passati tempi. Nè vo' tacere l'abito e la sembianza nel vestire e nell' andare dell' Imperadore in quel tempo, secondo il costume suo usato innanzi per tutti i luoghi. Portava in dosso una cappa di panno nero accotonato, un sajo simile senz'alcun fornimento, ed in capo un cappelluccio di feltro, e stivali in gamba; col quale abito vestito rendeva ragione, udiva l'Ambascerie, e rappresentava la persona del maggiore Imperadore, che dopo gli antichi fosse mai stato, coprendo con quest'abito semplicissimo un' ambizione ancor maggiore di quella di Ottaviano Triumviro in prima, e poi Monarca del Mondo.

Roccandolfo intanto arrivato a Buda, la battè per più giorni, e facendovi mine, ed usandovi tutti gli apparati di guerra, non mancò ancora di trattato per vincer l'impresa; ma riuscì ogni disegno vano per la virtù di fra Giorgio, il quale dando speranza agli afflitti, perchè sopportassino la fame e gl' incomodi d'un terribile assedio, egli colle preparazioni da difender la Terra sempre vigilantissimo e prestissimo ad ogni negozio, non lasciava offizio nè di

soldato, nè di Capitano, nè (quel che più) di religioso e di sacerdote, la qual simulazione egli sapeva usare a luogo e a tempo maravigliosamente. Ma Solimano, avvisato del fatto, si risolvette con ogni sforzo d'ajutar quella Reina datasi alla sua fede: però mandato Solimano Albanese nella Diarbecca nella Città di Babilonia, acciocchè da quella parte ritenesse Tacmas da offendergli le sue Provincie, mandò di poi in Ungheria Maumetto Bassà, perchè in tempo porgesse ajuto a' Budesi, ed egli in persona con un altro esercito seguitò in Andrinopoli, avendo seco Rostane suo genero nuovamente fatto Bascià. Maumetto s'accostò coll' esercito a Buda, innanzi alla cui venuta fu consigliato Roccandolfo a ritirar l'esercito in Strigonia, e a non voler tentare contro a sì gran forza l'armi Cristiane. Ma egli per fatal disgrazia non volendo acconsentire a quei buoni consigli, si messe in animo d'aspettargli, e di far la giornata. Aveva l'una e l'altra parte l'armata nel Danubio, e quella di Maumetto aveva occupata l'Isola Cepelia, che gira per larghezza e per lunghezza miglia quaranta; scaramucciavasi ogni giorno nel fiume ed in terra, e si conosceva, che nel campo di Ferdinando era indebolita la virtù, mancando ogni rinfrescamento di vettovaglie e di denari; onde avvertiti li Turchi del disordine, assaltarono di notte gli alloggiamenti, e pel fiume similmente attaccarono il fatto

d'arme, avendo fra Giorgio nel buono della notte fatto accendere certi monti di strame altissimi, che fecero risplendere come di giorno. Fu ne' primi assalti ferito Roccandolfo, dal quale incomodo, oltre alla forza de' Giannizzeri, che penetrarono per forza negli alloggiamenti, fu data una rotta a' Cristiani grandissima ed in terra ed in fiume; perchè combattendosi in ogni luogo, l'armata de' Cristiani venne tutta in potere de' Turchi, e gli alloggiamenti furono espugnati, e col medesimo impeto fu presa Pest per forza, ne' quali tutti fatti d'arme morirono meglio che ventimila Cristiani, e tanti ne furon fatti prigioni, trentasei pezzi d'artiglieria, e più di cento stendardi con infinite robe vennero per tal vittoria in potere de' nimici Turchi.

DELLE STORIE FIORENTINE

DI MESSER

BERNARDO SEGNI

GENTILUOMO FIORENTINO.

LIBRO DECIMO.

SOMMARIO.

Carlo Quinto va per pigliare Algeri, e l'armata gli è tutta fracassata da una grandissima fortuna di Mare. Solimano arriva a Buda, dove Cesare e Ferdinando gli chieggono la pace, e noll'ottengono. Il Granuela riordina lo Stato di Siena. Seguono alcune fuzioni trai Franzesi in Piemonte. Il Re di Francia fa danni a Cesare in Fiandra ed in Borgogna, e dalla parte di Perpignano si ritira con vergogna. Il Re Ferdinando riceve di nuovo danno da' Turchi a

Buda, e si prepara il Concilio in Trento. Cesare s'abbocca col Papa a Bussotto, e rende la fortezza di Firenze e di Livorno al Duca Cosimo. Solimano, mandata l'armata in ajuto del Re di Francia, ed in Ungheria, piglia Strigonia ed Alba Reale. Cesare muove guerra al Duca di Cleves, e di poi fanno accordo e parentado.

Nell'anno del Signore MDXXXXI. l'Imperadore, benchè udita la crudele strage de' suoi fatta a Buda, con animo più ostinato che savio, volle ad ogni modo far l'impresa d'Algeri. Però risolutosi in Lucca col Papa del Concilio, e sentenziata una lite infra 'l Duca Cosimo, seguita un tempo per cagione della dote della Margherita sua figliuola, che il Duca fosse tenuto a pagare al Papa per tal conto fiorini centottantamila, se voleva liberare i beni antichi della Casa de' Medici, e dopo questo sbrigatosi da tutti gli altri casi, si condusse al porto di Luni per imbarcarsi con cinquanta galee e trentamila fra Spagnuoli e Tedeschi, avendo dato ordine agli altri Capitani, che preparassino le navi da condurre i cavalli, l'artiglieria e le vettovaglie, e stessino in punto, e che Don Ferrante di Sicilia si movesse in un tempo medesimo colla fanteria Spagnuola ed Italiana. Il Papa adunque avendo benedetta l'armata, e dato in compagnia dell'Imperadore Ottavio suo nipote per incominciare la prima milizia, dette in tal modo la fede a Cesare di mantenerseli amico, e di dover far quivi opera, che il Re Francesco in quel tempo non romperà la tregua; perchè sebbene l'Ambasciadore del Re quivi in Lucca s'era doluto della presa e della morte de'

suoi Ambasciadori, l'Imperadore aveva risposto di non saperne niente, e promesso con giuramento dinanzi al Papa di dover vendicarla, quando gli fussono mostri i rei. Partissi di poi il Papa, e per le montagne di Pistoja condottosi a Bologna, se ne tornò a Roma senza aver dato denari all'Imperadore, benchè ne l'avesse richiesto, al contrario del nostro Duca, che, secondo la fama, gli prestò fiorini centomila in contanti per gratificarselo più, ed acciocchè più facilmente s'aprisse la via per quel dono a riavere la fortezza di Firenze e di Livorno, che erano a sua podestà.

Partito l'Imperadore con buon vento del mese di Novembre, arrivò in Corsica, e surse nel porto Siracusano, chiamato oggi il Porto di Bonifazio, posto nell' Isola sopra il Golfo di Sardegna; quindi partito arrivò all'acque Lupsitare, e di poi a Majorica nel Porto Maone, così detto da Magone Cartaginese, essendovisi condotto per fortuna, volendo diritto arrivare a Minorica, dove andò, poichè per gli venti gli fu concesso. Quivi trovò Don Ferrante arrivato colla fanteria Italiana e Spagnuola su cencinquanta navi grosse, al quale seguiva dietro Don Ugo di Mendozza coll'armata di Spagna carica d'artiglieria e di vettovaglia, che non era ancora arrivato. Di quivi, confortato dal Principe d'Oria, in due giorni si condusse in Algeri sedia antica di Juba, e chiamata poi Giulia Cesarea.

Quando l'armata di Spagna arrivò a Capo Cassino, fè segno coll' artiglieria d'esser molto vicina; l'Imperadore allegro, avendo fatto sbarcare alla piaggia le fanterie, e posti gli alloggiamenti, mandò a riconoscere la Terra, avendo prima per trombetta fatta chiederla ad Asan Agà Luogotenente di Barbarossa, il quale nato in Sardigna, e Cristiano rinnegato, e stato castrato da lui, era suo favorito per cagione di brutti servizj. Costui con presidio d'ottocento cavalli Arabi, e di altrettanti fanti fra Turchi e Mori nella terra, sprezzando dalle mura l'Imperadore, gli fece intendere, che s'appressasse, s'ei voleva entrar dentro, e confidando ne' suoi presidj, ed in quegli degli Arabi paesani, che d'ogn' intorno volando con quei lor cavallucci, apparivano sopra i monti, aveva ancora non minor fidanza in un vaticinio d'una vecchia incantatrice, la quale avendo molte altre cose vere pronunziato, affermava ancora, che l'Imperadore de' Cristiani in quelle guerre sarebbe rovinato, e perdente. Comandò per tanto Don Ferrante, che aveva il carico della guerra, alle fanterie Italiane, che scaramucciando cogli Arabi e co' Mori, che erano usciti fuora, s'attaccassino con loro, e vedessino se nel ritirarsi potessono così alla mescolata entrar dentro; quando appiccata una grossa battaglia, dopo molte ore avendo combattutto, i Mori si ritrassono, ed in questo mezzo comparendo tuttavia l'armata di Spa-

gna carica della vettovaglia, s'appressava alla spiaggia, cominciando già il mare per gli venti contrarj a gonfiare alquanto; la qual tempesta e furia rinforzando per la pioggia e pel temporale, che d'ogn' intorno si metteva, fè, che l'armata, percuotendosi insieme, non poteva metter fuori la fanteria su battelli, nè spedir cosa alcuna utile a quell' impresa. Asan Agà, considerato il disordine, coll'ajuto degli Arabi, che sopraggiungevano e calavano da' monti, uscì fuori in battaglia, e spinta una parte de' suoi alla riva, non lasciava scaricare nè vettovaglia, nè gli uomini. Le compagnie Spagnuole ed Italiane intanto in ordinanza soccorrevano gli afflitti, e facendo impeto contro a' Mori, combattevano animosamente. Ma il temporale coperto di pioggia rovinosa, e con asprissimi venti impediva a' Capitani ed a' soldati ogni officio da comandare e da eseguire, e di già si vedevano per tutto il mare le navi fracassate e distrutte, e messe in fondo dalla tempesta con tanta miserabile calamità, che non mai forse s'intese una così miserabile disgrazia in sugli occhi d'un Principe grande, e stato più volte vittorioso, nella quale disdetta egli, certo con animo invitto, e sopra tutti gli altri animoso, con gran rischio della sua vita, ora combatteva, ed ora riconfortava ed inanimava i suoi, i quali chiamava anco per nome, mostrando in ogni suo affare virtù grande ed eroica, e da

Imperadore meritamente d'eserciti e di molti regni. Vinse il Cielo finalmente ogni valore de' Cristiani, di sorte che l'Imperadore, poichè molt'ore in battaglia ebbe sostenuto una gran furia nimica, si ritirò negli alloggiamenti con tutte le genti, riguardando di quivi un crudelissimo spettacolo della sua armata, la quale tutta rotta si disperse per gli liti di quella Costa Africana fino a Cercino; nella qual tempesta, si dice essere affogate più di cencinquanta navi grosse, ed aver gettato in mare tutta la vettovaglia ed artiglierie; delle galee quindici esser perite, e l'altre salvatesi, dopo tre giorni cessata la tempesta, a Capo Mattafuso, dove per consiglio d'Andrea d'Oria, si ritirò l'armata, il quale con animo crucciato più contra l'Imperadore, che contro al Cielo, si doleva della fatal disgrazia di quell'ostinato consiglio. Non morì nel combattere gran numero d'uomini, ma il mare ne inghiottì assai, che si dice arrivassono al numero di seimila, e la fame, che poi fu grandissima, essendosi perdute le vettovaglie, distrusse una gran parte di loro; di sorte che per l'uno e per l'altro caso vi perirono più di diecimila persone, e si mangiarono per infino a' cavalli, cominciandosi da quegli della carretta dell'Imperadore.

Partissi l'altro giorno per terra da Algeri l'Imperadore per arrivare all'armata, e perseguitato sempre dalla cavalleria Ara-

ba, poichè fu camminato sette miglia, arrivò ad un torrente detto Alcaraz. Questo, ingrossato dalla pioggia, non si poteva guadare, onde fatti quivi gli alloggiamenti sempre combattendo, dopo due giorni lo passarono col soccorso di travi e d'antenne delle navi affondate e venute a riva, delle quali feciono un ponte, e tre giorni di poi arrivò all'armata, e si fermò a Tipara, morendo continuamente soldati di fame e di disagio, in modo che non s'udì mai forse caso così miserabile come questo; perchè oltre a' danni patiti grandissimi fino allora, ne seguitarono degli altri non minori e degni d'esser notati. Comandò il Principe d'Oria dopo due giorni che s'imbarcasse l'esercito; ma le navi affondate e le galee perdute non pativano, che e' si potesse levar tutto quanto, onde l'Imperadore comandò, che tutti i cavalli fussono gettati in mare, con doglia infinita de' Signori, che veduto privarsi di quegli strumenti onorati, si dolevano doppiamente della loro fortuna; nè bastò questo rimedio ancora a salvar ogni gente, perchè levatasi una nuova burrasca, mentre che co' battelli si conducevano le genti alle navi, una parte ne rimase in terra priva d'ogni soccorso; e di quegli, che si partirono sulle navi, dove stavano ammontati insieme, due navi cariche di Spagnuoli furono rispinte alla piaggia, e sbarcati quivi per forza, assaltati da Asan Agà, poichè ebbero com-

battuto in cerchio gran pezzo, se gli dettono, e furono accettati da lui per ischiavi. Un' altra nave grossa stata cinquanta giorni in mare, e mortivi di fame, poichè toccò la desiderata terra, gli uomini restati salvi, essendo venuti all' ultimo consumamento, non ebbono forza di pigliare il cibo, e si morirono meschinamente.

Ma l'Imperadore, salito sulle galee, e costeggiato per lungo spazio il lido Africano, si rivolse a Levito, e si fermò a Bugia detta da Tolomeo Viritata. Questa Città era tenuta dal presidio Spagnuolo, ma v'era pochissima vettovaglia. Quivi la fortuna, stata sempre avversa, preparò un poco di rinfrescamento agli afflitti, perchè una nave Genovese detta Fornara, arrivata carica di vettovaglia, mentre voleva surgere nel porto, s'aperse, perciò la vettovaglia non andò tutta male, ma ben guasta dal mare fu raccolta nel lito, e mangiata da quelle genti come per buona, e per un ristoro del disagio e del morbo attaccato in tutti, ma principalmente nella gente Tedesca. Licenziò quivi l'Imperadore Don Ferrante coll'armata di Sicilia, ed egli avuto finalmente un poco di buon vento, si volse in Ispagna, e da Majorica si ridusse pur salvo, e non invilito d'animo a Cartagena.

Nel qual mentre, che gli erano occorsi in mare questi infelicissimi casi, dopo la crudel rotta ricevuta a Buda, Solimano, che a gran giornate veniva per esser pre-

sente a quella vittoria, poichè intese il felice successo de' suoi, a bell' agio vi si condusse. Quivi accampatosi con tutto l'esercito, fece intendere alla Regina per gli suoi Ambasciadori, che mandasse il Bambino Re a visitarlo, scusandosi di non essere ito a trovar lei per onor del suo grado, ed ancora della pudicizia di lei. Ella, benchè malvolentieri, pur confortata da fra Giorgio lo mandò subito in sur un cocchio dorato con molti doni. Preselo Solimano in braccio, e motteggiato alquanto colla Balia, lo fè baciare a Selim ed a Bajazzette suoi figliuoli nati della Rossa, perchè Mustaffà nato d'una Circassa, come relegato viveva a Maugresì nel governo della Soria sotto quel nome d'onore, potendo la Rossa per forza d'amore e di malie far fare Solimano a suo senno. Mentre che il piccolo Re ed i suoi Governatori, fra Giorgio e Pietro Vicchio erano dinanzi a Solimano, i Capitani de' Giannizzeri alla spicciolata entrati in Buda, con ordine di quel Signore presono le porte ed il palazzo, e di subito messi bandi per parte del Signore, che i Cittadini dessino l'armi, s'insignorirono di Buda: alla qual nuova Solimano entrò dentro senza alcun tumulto, e chiesta alla Reina la fortezza, l'ebbe. Resele di poi il piccolo fanciullo, e fattala confortare, operò, ch' ella uscisse di Buda, e se n'andasse ad abitare a Lippa di là dal fiume Tabisco, dove e' manterrebbe a lei ed al

picciolo figliuolo il Regno e Buda, ed ai suoi Governatori la riputazione. Ottenne la Reina da Solimano molte grazie per mezzo di Rostane suo genero gran favorito di quel Principe, a cui la Reina aveva poco innanzi donato un vezzo di perle per la sua moglie di valuta inestimabile. Per questo, o pure perchè Solimano così volesse, contro alla voglia de' suoi Bassà mantenne la Reina ed il suo figliuolo in istato, benchè si fosse insignorito di Buda, e costituì i Governatori di quel putto Sangiacchi o vogliamo dire Governatori della Transilvania in nome del picciolo Re Stefano. Vennero dopo questo a lui Ambasciadori di Ferdinando, e per parte ancora dell'Imperadore a richiedere il Signore di pace, e pregarlo, che egli volesse costituire Ferdinando nel grado, che aveva costituito il bambino Stefano, avendogli ancora questi arrecati ricchissimi doni, infra i quali fu un oriuolo d'oro massiccio, stato di Massimiliano avolo di Ferdinando, fabbricato con tanto artifizio, che l'opera ancora avanzava la ricchissima materia, di ch' egli era fatto; con lui era il maestro dello strumento, il quale dimostrando a Solimano ogni cosa, gli dette sommo piacere, come a desideroso di quelle scienze, e benchè barbaro, non lontano dalle discipline. Furono gli Ambasciadori amorevolmente ricevuti, e per onore messi a desinare co' Sangiacchi, nel qual convito conobbero la temperanza

Turchesca, colla quale essi vincitori del Mondo trionfando, a tavola bevevano acqua e mangiarono d'una sola vivanda di castrato o di simil carnaggio colla minestra di riso, a confusione della gola non pure de' Principi, ma di qualsivoglia privato Cristiano, che abbia da spendere. Furono di poi menati gli Ambasciadori negli alloggiamenti e nel padiglione del Signore, dove conobbero nell' uno la sontuosità e grandezza Reale, e nell' altro la disciplina antica della castramentazione e della pulitezza, perchè nel campo de' Turchi si affondano le fosse per gettarvi tutti gli escrementi, acciocchè dal pestifero odore non si corrompano i corpi; quando nel campo d'un esercito Cristiano di subito la sporcizia ammazza ed infetta ciascuno, avvengachè Signore, o grande che egli sia; onde pare, che non senza ragione la fortuna sia favorevole ai Turchi, dappoichè essi con parcità di vitto, con osservanza di fede, con silenzio negli alloggiamenti, e con grandissima fatica di corpo eseguiscono gli uffizj della milizia. Non ottennero altra cosa gli Ambasciadori, se non che Ferdinando rendendo la Terra e fortezza, che teneva del Regno d'Ungheria, avrebbe col Signore la tregua o la pace, come più gli piacesse, altrimenti aspettasse Solimano come nimico. Non seguì più oltre per allora Solimano a' danni dell' Austria, perchè di già essendo il verno, che per gli grossi fiumi e gran freddi impedi-

sce la guerra, si ritrasse in Tracia, e di quivi con gran trionfo in Costantinopoli.

Non mi sia qui imputato a prevaricazione, se avendo proposto di scrivere le cose di Firenze, mi sono allargato non pure nelle cose d'Italia, ma infino del Turco. Per dire il vero, in quei primi anni di Cosimo non si fece cosa alcuna memorabile nella Città fuor di quelle, che da me finora sono state raccontе; perchè il Signor Cosimo, poichè ebbe preso il nome di Duca, datosi tutto agl' Imperiali, e congiuntosi con matrimonio Spagnuolo, non faceva altro, che intrattenersi per amico e per buon suddito (per parlar meglio) dell' Imperadore. Egli fuor di questi consigli volto all' ozio, si dilettava molto di murar condotti d'acque, d'andare a spasso or qua or là, spendendo assai tempo in negoziar suppliche, e voler sapere e risolvere minutamente ogni piccola cosa, e d'ogni natura. Nel giuoco si baloccava ancor molto, non tanto perchè egli ne pigliasse piacere, quanto per soddisfazione della moglie, che fuor di modo e fuor della consuetudine donnesca giuocava sovente, e grosse somme, e gli partoriva ogn' anno un figliuolo. Con questi modi s'andava trattenendo per fino a tanto, che si riebbe la fortezza per l'occasione da contarsi nella presente Storia; onde m'è uopo di raccontare innanzi alcune cose seguite intra i Principi grandi. Poichè l'Imperadore si ritrasse in Ispagna

dalla infelice impresa d'Algeri, il Granuela era rimasto in Italia suo Commessario, e con autorità molto grande, acciocchè tenesse il Papa fermo, e facesse ogn'opera per suo mezzo, che il Re non rompesse la tregua. Erano allora i Senesi con quello Stato, che aveva regnato dopo la cacciata de' Petrucci, e dopo l'abbassamento di quei del Monte de' Nove, in molte querele infra di loro, perciocchè Alfonso Piccolomini Duca d'Amalfi e Cittadino Senese, e suddito, e fedele dell'Imperadore, il quale risedeva in Siena come un'ombra di Sua Maestà, aveva dato tanto favore a Giulio Salvi ed a' fratelli, per cagione (come si disse) d'una loro sorella bella e graziosa, che eglino erano come Tiranni di quella Città, e non che essi, come adulatori del Principe d'Amalfi potessino assai, all'incontro il Duca di Amalfi per mezzo di loro manteneva in Siena . . . . . aveva pure alcuna riputazione. Seguivano per tal cagione molte ingiustizie fatte ora in rapir l'altrui, ora in ammazzare ed in ferire . . . . . partigianamente, ed ora in molte sorte di disonestà: le quali tutte querele venute agli orecchi del Granuela, lo costrinsero andare in quella Terra amicissima sempre stata agl'Imperiali, per comporre in parte quei disordini. Rassettò egli adunque quello Stato in questo modo. Volle, che due de' Salvi ed il Cavaliere Severino per due anni stessono in Milano, come in onesto

confino, rimosse da Siena il Duca d'Amalfi e nella Balìa mescolò ancora di quegli del Monte de' Nove, e con un presidio di trecento fanti Spagnuoli, lasciati in Siena sotto un Capitano, gli confortò ad osservare la giustizia, ed a vivere piu civilmente.

Ma il Re Francesco, ancorchè il Papa facesse ogni sforzo in contrario, non potendo sostener lo sdegno della repulsa di Milano, macchinava di continuo nell' animo nuovi pensieri di tribolare in varj modi l'Imperadore; fingeva in Italia di voler mantenere la tregua, facendo nondimanco tener sempre pratiche di ribellione nelle terre vicine del Piemonte: onde Monsignore di Langè suo Luogotenente in Italia, avendo quasi che condotto un trattato in Alessandria, che gli fosse data una porta, scoperto in sul buono, fè star più vigilante il Marchese, e più preparato di presidj: conciossiacosachè fatti scendere quattromila Tedeschi, stesse di poi più in ordine, non solo per difendersi, ma bisognando ancora per combattere gli nimici. Tenevano allora in Piemonte i Franzesi di luoghi importanti Turino, Moncalesi, Scavigliano, Pinarolo e Varo: e gl' Imperiali Asti, Vercelli, Ulpiano, Fossano, Chieri, Chierasco ed Alba; per occupar questi luoghi l'uno all'altro s'ingrossava allora la gente da ogni banda, avendo i Franzesi dato il principio di romper la tregua, con aver preso Chierasco innanzi che il Marchese fosse stato

ordinato; ma di poi avendo egli presidiato tutto lo Stato, ed assoldate nuove genti, riprese bene dodici terre possedute da' Franzesi di quelle, che erano di meno valore.

Mentre che si guerreggiava in Piemonte, il Re distribuì ad Enrico ed a Carlo suoi figliuoli la cura di due altre importantissime guerre, facendo muover guerra a Carlo ultimo suo figliuolo in Borgogna, e ad Enrico il primo facendo fare fanterie di qua dal Rodano per assaltar Perpignano, benchè egli simulasse di volerle far calare in Italía. La guerra di Borgogna successe felicemente, perchè mentre che Monsignore di Guisa vettovagliò Terroana, ruppe in una battaglia uno squadrone di cavalli Borgognoni sotto Adriano Bevino; e Monsignore d'Orliens, passato coll' esercito nel paese di Lucimburgo, prese Mola Terra di quello Stato, e Lucimburgo, che è posto nella Selva Ardenna, s'arrese, non vi essendo provvedimento alcuno da difendersi; e Nuosia sola, che volle difendersi e resistere, battuta coll' artiglieria e combattuta, si dette in ultimo a patti a quel Principe, che umanissimamente si portò contra i vinti, e riportò gran lode di quella fazione disperata d'ottenersi dal Re, e da Monsignore di Guisa. Guglielmo Duca di Cleves menzionato di sopra, allora era venuto in Francia, e fatto parentado col Rè in una figliuola della Reina di Navarra sorella del Re Francesco, s'era di più colle-

gato con Clisterno Re di Dacia per offendere la Brabanzia, e per mantenere il Ducato di Gheldres a dispetto dell'Imperadore. Aveva l'Imperadore Clisterno Re di Dacia condennato e messo in prigione, e per mezzo del Signor Federigo Palatino resisteva alla guerra mossa in quelle parti. Il fine di quella guerra fu, che Martino Rossemo Capitano di questa lega, fatte fanterie in quel di Gheldres, s'inviò coll'esercito a Liege, e di quivi, presa la via a mano manca, arrivò alla Mosa, la quale passata con burchi, entrò saccheggiando tutto il paese nella Brabanzia, e messe a sacco Roja Città nobile ed antica con altre di minor fama. Volendo poi mettere ad effetto il principal disegno, che era di ire ad Anversa Città ricchissima, gli convenne passare in prima a Orscotto; questo è un Castello vicino sette miglia ad Anversa, il quale preoccupato da Rossemo innanzi a Renato Principe d'Oranges, che con gran furia era mandato dalla Reina Maria a soccorrere Anversa, lo metteva in ferma speranza della vittoria. Comparvevi innanzi Rossemo, dove ancora fra tre ore giunse Renato coll'esercito. Costoro nella vicina pianura venuti a giornata, si diportarono in modo, che Renato restò sconfitto, e, salvatosi a gran pena, portò la nuova in Anversa di quella rotta. Allora gli Anversani sbigottiti furono quasi per arrendersi al superbo nimico, che per l'Araldo fece chie-

der la Terra; ma la virtù de' Mercanti, e degl' Italiani massimamente, messe cuore a' Terrazzani, i quali distribuitisi alla guardia di quella Terra ben fortificata, e munita d'artiglieria e di vettovaglia, sostennero per più giorni la furia; tanto che Rossemo disperato d'averla per forza, e (come si dice) corrotto con molti denari, senza ottenerla si dipartì, abbruciando e predando nel cammino Lovagno luogo di studj famoso in quella Provincia, e tutto quel paese con danno infinito di tutti quei Popoli. Mentre che in tal modo si faceva la guerra nella ricca Provincia di Fiandra, Enrico il Delfino partito di Nerbona, volse l'esercito a Perpignano posto alle radici de' Monti, e Città stata dei Franzesi *ab antiquo*. Camminò il Delfino lentamente, come quegli, che avendo qualche segreto consiglio, aspettava ajuti, che non vennero poi in quella guerra, tanto che i Perpignanesi, che erano sprovveduti, e che per la lunga pace non erano atti a sostenere un impeto subito e gagliardo, ripresono animo, e si difesono ne' primi assalti infino a tanto, che l'Imperadore avendo spinto di tutta Spagna ajuti sotto Ernando Duca d'Alba, e d'Italia il Marchese avendo mandato in sulle galee quattromila Tedeschi, non pure difese Perpignano, ma fè ritirare i Franzesi dopo tre mesi stativi intorno, e battutolo indarno non senza vergogna. Portaronsi in quella guerra valentemente Piero Corso e

Giovanni di Turino Colonnelli del Re; ed in quella di Borgogna Piero Strozzi aveva acquistato gran fama. Non vo' mancare di dire, che in quella guerra, la quale desiderava il Re, che si cominciasse senza che il nimico n'avesse in prima spiato nulla, Pandolfo Stufa Cittadino nostro fu da loro messo in prigione per sospetto, ch'ei non avesse dato qualche avviso di quei preparamenti al Duca Cosimo, che ne fè avvisato il Marchese del Vasto. Era Pandolfo stato più anni in Francia in servizio di Madama Caterina moglie del Signor Delfino, la quale serviva nell'uffizio di Coppiere con grossa provvisione. Stette molti anni rinchiuso, e senza essere altrimenti esaminato, alla fine fu libero, con questo, che uscisse subito del Regno di Francia; e la fama fu, che egli avesse dato quell'avviso. Erasi fermato il Re Francesco a Mompelieri nella ritirata di Monsignore il Delfino, il quale raccolto umanamente dal padre, fu di più confortato, benchè non avesse avuta la vittoria, a bene sperare, recando il padre il carico della non conquistata impresa alla fortuna, e non alla sua negligenza, perchè nel vero il Delfino aveva alquanto di vergogna in presenza di Carlo suo fratello, stato vincitore in Borgogna, e per essere di natura malinconico al contrario di lui, sopportava malvolentieri quella riuscita, la quale non era per sua colpa stata vana, ma per falsa credenza, che

aveva avuto il Re, ch' ei dovesse vincere.
Allora Barbarossa, secondo gli avvisi e le promesse fattegli tre mesi avanti dal Pollino, per parte di Solimano (questo Antonio Pollino allevato di Monsignore di Langes, uomo d'acuto ingegno, dopo la morte di Rincone era stato mandato Ambasciadore a Solimano con molti doni, non si usando altrimenti parlare in prima ai Principi barbari, e con lui convenuto dell' ordine di tutta la guerra) promesse l'armata al Re, quando egli assaltasse per terra la Spagna. Era di nuovo stato mandato il Pollino dal Re per l'armata, ed arrivato in Venezia, dove non era ancora comparito l'Ambasciadore del Turco, che secondo i patti vi doveva comparire, egli col Pelliccerio parlò nel Pregai, e con molta eloquenza raccontando l'insolenza e la tirannide dell' Imperadore, si sforzava di tirar quella Repubblica nell' amicizia del Re. Dimostrava egli perciò l'ambizione di Cesare, il quale, Signore quasi di tutta Italia, diceva aspirare alla Monarchia; e con tal protesto ammonendogli cercava di persuadere loro la guerra. Ma la parte Imperiale stava ostinata, e senza dichiarare altro aspettava l'Ambasciadore Turco, che poi comparito non forzò, ma umanamente pregò quella Signoria a voler concorrere in quella guerra, nella quale egli aveva promesso al Re la sua armata, ed ogn' altra sua forza, se fosse stato bisogno. I

Veneziani allora avvertiti, che il Turco non comandava, ma pregava, giudicarono senza offesa di lui potere stare senza anche offendere l'Imperadore, onde risposono gratamente agli Ambasciadori, che quando l'armi fussono state in essere, si sarebbono risoluti a far quello, che giudicassono onesto ed utile per la loro Repubblica. In questo maneggio di faccende consumò il Pollino troppo tempo, conciossiachè arrivato in Costantinopoli di mezza State, non pareva al Signor col consiglio de' Bassà e di Barbarossa, poter mandar fuori l'armata in favore del Re; per lo che il Pollino dolendosi troppo largamente della perfidia de' Barbari, gli fu un giorno dai Bassà e da Barbarossa in un ragionamento fatto a studio nel Serraglio, dove si stimò, che Solimano di nascosto intervenisse a udire, parlato in simil modo. Che i Franzesi pensavano bene a' casi loro, ma non insieme a quei de' compagni, perchè se avessono messo in consiglio il ben comune, non avrebbono fuori di tempo richiesto il Signore di cosa tanto importante. Ridussongli ancora a memoria la guerra seguita nella Morea, quando Andrea d'Oria prese Corone e di poi Castelnuovo, quando l'Imperadore andò a Tunisi, quando egli andò ad assaltare Algeri, ne' quali tutti tempi il Re era stato a vedere il giuoco, senza curarsi delle perdite di Solimano. Ultimamente messe in campo la venuta del Signo-

re alla Vallona, e l'armata sua posta in Puglia a' preghi del Re, quando per le convenzioni doveva il Re venire in Italia, e che in quel cambio egli aveva fatto accordo; però confortavano il Pollino ad esser più modesto nel parlare, e più rispettoso nel richieder quel Signore in quel tempo. Da questo ragionamento spaventato il Pollino, messe gran diligenza d'aver l'udienza da Solimano, la quale ottenuta, parlò umilmente a Solimano, raccomandandogli il suo Re. Solimano gli rispose poche parole, ma gli giurò d'aver il Re per fratello, e gli promesse per l'anno futuro, che gli manderebbe l'armata il doppio maggiore. Di qui adunque nacque, che il Re in quel tempo, privato di quel soccorso, non ottenne quel suo disegno.

In tanti gruppi di guerre, che in un medesimo tempo seguivano, non stava l'Alemagna quieta, nè Ferdinando; anzi dopo l'infelice rotta avuta a Buda, temendo, che l'anno avvenire il nimico vincitore non dovesse assaltare l'Austria, si ristrinsono a Norimbergo in una Dieta; quivi si conchiuse, che per l'anno nuovo si dovesse aprire il Concilio a Trento, siccome il Cardinale Contarini aveva accettato, benchè l'Imperadore avesse promesso, che e' non seguirebbe, e che il Papa nel segreto l'avesse avuto molto per male. Fu dato di poi il carico di tutta la guerra al Signor Giovacchino Marchese di Brandemburgo in

tal modo, che con otto Consiglieri eletti in quella Dieta dovesse amministrare tutte le faccende. Al Signor Maurizio Duca di Sassonia fu dato il secondo luogo. Concorse nella guerra tutta l'Alemagna, e degli Ungheri il Dereno nobilissimo Capitano, e gran Signore nella Transilvania, mostrando ancora fra Giorgio tutore del piccolo Re di concorrervi. D'Italia il Pontefice fu compagno in questa giustissima guerra, mandandovi Alessandro Vitelli con tremila fanti, e concorrendo alla spesa dell'armata sul Danubio, di cui era Capitano Giovanjacopo Medici Marchese di Marignano. Stava il Re Ferdinando a Vienna facendo le provvisioni delle vettovaglie, di danari, e di tutte le altre cose da guerra, osservando l'antica sua usanza di non mai intervenire in campo, confortato da' Baroni e da' Signori a quel consiglio per utilità pubblica, e maggiormente per sè stesso, che voleva rimanendo salvo poter vincere qualche volta, e cambiar fortuna. Inviossi l'esercito (rassegnato in prima a Vienna) pel Danubio a Strigonia, e quivi di comun consiglio passato il fiume, s'accamparono a Pest, stimandola più atta ad essere espugnata, che non era Buda, e benchè quivi fussono nojati assai dall' artiglieria di Buda, perchè essendo posta in luogo, che poteva battere gli alloggiamenti, nondimanco colle trincee fatte da ripararsi, s'accamparono. Erano nella Terra quattromila Turchi con

millecinquecento cavalli sotto Siginone loro Capitano. Questi sovente uscendo fuori la cavalleria, impedivano le vettovaglie, e combattevano spesso, ne' quali combattimenti e scaramuccie Alessandro Vitelli colla fanteria Italiana acquistò grandissimo onore, di tal sorte che per un' imboscata fatta da lui, nella quale combattendo furono ammazzati cinquecento Giannizzeri, fu maravigliosamente lodato infra i Capitani Turchi, uno de' quali, chiesta licenza, salutandolo l'abbracciò e baciò in segno della sua virtù. Batterono i Cristiani la Città e dettonle un terribile assalto, dove resistendo i Turchi con gran virtù, i nostri s'ebbero a ritirare con perdita di più di mille fanti li migliori. Quivi si scoperse la viltà de' Tedeschi, perchè in quell' assalto non vollono adoperarsi, anzi non apparendo in sulla fossa, nè in su i ripari, benchè il Generale ancor esso si fosse scostato dalla battaglia, dettono perduta la speranza di poterla espugnare. L'esercito dopo questa prova rimbarcato in su la Nasaide, ripassò il fiume, e seguitato dalla cavalleria Turchesca, non senza qualche danno nel retroguardo, e con maggior vergogna si ridussono ne' paesi dell' Austria. Quivi licenziati li Capitani e le genti, gl' Italiani da Villacco ne vennero in Italia, e gli altri alle case loro, con una notabile infamia del nome Cristiano, che tre volte alla fila

era stato rotto, e vinto da' Turchi in quella Provincia.

Papa Paolo in quel tempo elesse il Concilio a Trento per mantenere la fede data all'Imperadore, non perchè avesse animo di conchiudervi nulla a benefizio della Religione, ma perchè non mancando alle sue parole, voleva esser reputato giusto e Santo Pontefice. Conosceva ei bene, che le guerre infra i Cristiani erano di tal sorta, che s'aveva a badare ad altre faccende, che a' Concilj de' Preti, e massimamente fatti in Alemagna, dove non concorrebbono Prelati Franzesi per dargli l'ultima perfezione, la qual cosa aveva egli carissima, e nutriva segretamente l'inimicizie tra il Re e l'Imperadore, affinchè la grandezza Pontificale non restasse suggetta all'Imperadore, come manifestamente si vedeva aspirare per tal verso a sbassarla. L'anno adunque MDXLII. del mese di Novembre mandò tre Cardinali Legati del Concilio a Trento per ordinare il luogo, e per convocare i Prelati di tutto il Mondo a disputar quivi le proposizioni Luterane. Furono i Cardinali Messer Pietropaolo Parigio, Messer Reginaldo Polo Inglese e di Casa Reale, e Messer Giovanni Morone. Questi furono raccettati con grand'onore in Trento da Cristofano Madrucci Signore e Vescovo di quel luogo, e Cardinale, il quale in tale ufficio prestò liberamente ogni sua facultà ed ogni favore. Presentossi al Concilio il

Granuela nuovamente venuto di Spagna per ordine dell'Imperadore, acciocchè risedendo quivi per Sua Maestà, facesse testimonianza, che ogn'uomo vi sarebbe ricevuto e vi sarebbe sicuro.

Si preparava in quel tempo l'Imperadore di passare in Italia a primavera, perciò costituito Filippo suo figliuolo Re di Spagna sotto la tutela di Francesco Covos, accattati danari da Giovanni Re di Portogallo suo cognato, e d'ogni banda taglieggiate le sue Provincie, se n'andò a Barzellona con animo ostinato di passare in Alemagna, e d'assaltare con tutte le forze della Provincia il Regno di Francia. A questo suono Papa Paolo sollecitando il Re per segreti Nuncj, l'avvisava d'ogni cosa, e lo confortava a prepararsi d'ajuti infino Barbari, perciocchè conosceva nell'animo ambizioso dell' Imperadore essere ancora emulata la dignità Pontificia; conciossiachè non gli bastando tanti Regni, quanti possedeva, aveva di più fatto lega con Arrigo Re d'Inghilterra suo nimico per distruggere la potenza di Francia ed il Re d'Inghilterra, che scomunicato e nimico de' Papi vi concorreva volentieri per la gara degli Scozzesi, i quali favoriti dal Re di Francia dopo la morte di Jacopo loro Re di casa Stuarda, stavano quasi sottoposti all'Imperio del Re Francesco, avendo il Re tolto in protezione una piccola bambina nata di lui. Nell'aspettazione dunque

d'una terribilissima guerra per tutta Europa precedettero quasi ne' medesimi tempi questi prodigj. Da Levante per la Schiavonia corse volando un nugolo grandissimo di Cavallette, le quali consumando tutte le biade per dovunque passavano, si posarono in Italia nella Marca Trevisana, avendo fatto un danno infinito. In Roma un fulmine dette in Castel Sant' Angelo, e percosse l'insegna della Chiesa che era in sulla fortezza, mandandola in terra in diversi pezzi. Nell'ora medesima un altro fulmine percosse il Palazzo di Pierluigi figliuolo del Papa, e caduto in sur un alloro, lo seccò subito. Ma in Firenze vi fu maraviglioso e stupendo il terremoto, che il dì appunto del solstizio in sull' alba scuotendo una sol volta, mandò in terra tutto il paese di Scarperia, pel quale vi rovinarono in un subito millesettecento Case, ed il Castello intero della Scarperia. Molte saette ancora in un giorno solo cascarono nel Palazzo già de' Signori ed in sulla Cupola del Duomo, e di tal sorta vi caddero, che l'una dopo l'altra insino a sette vi dettono a vicenda, una in questo ed una in quell'altro luogo. Stimavano i popoli, che tanti segni disusati e rari non fussono venuti a caso, e che e' dovessono significar qualche gran rovina, nè io vo' altrimenti intenderla, nè con Tacito convenire in simil proposito, che a' tempi di Nerone essendo apparita una cometa in Cielo, e venuti altri prodi-

gj, disse; tai segni essere avvenuti senza provvidenza Divina, perchè Nerone molti anni dopo avendo regnato, continovò le scelleratezze e l'imperio. Questi prodigj in Firenze furono purgati con molti voti, e con pubbliche processioni di tutti i popoli del Dominio, che concorrevano alla Nunziata, donne ed uomini, e giovani e vecchi alla mescolata; non per ordine alcuno dato dal Pubblico, ma spinti per loro stessi dalla propria coscienza. Il Duca Cosimo spaventato oltre a modo si raccomandava a Dio, e confortato da' Religiosi fè due leggi severissime, una sopra la bestemmia, e l'altra sopra la Sodomia, imponendo pene acerbissime infino della vita a' delinquenti, le quali leggi furono da prima osservate con non piccolo rigore, ma poi fra brieve tempo persono ogni loro autorità, non tanto per negligenza del Duca, quanto degli altri Magistrati e Ministri della giustizia: perchè nel vero questo Principe o fingeva, o aveva in fatto religione, e nel viver suo era molto onesto, col qual modo reggeva similmente la Corte ed i suoi più intrinsechi servitori. Amava ancora la gloria per via delle lettere, e degli uomini, che fussino tenuti virtuosi, rallegrandosi d'esser lodato e messo *in scriptis* da' loro ingegni; perciò nella Città di Firenze infra gli altri rilevò di facultà e d'onori Piero Vettori Cittadino molto ornato nelle lettere umane, e che in gran perfezione proferiva

la lingua Greca. Nella Città fu altresì autore di farvi un' Accademia, nella quale s'esercitavano assai i giovani Fiorentini nella lingua Toscana, che fioriva, ed era favorita non pure in Italia, ma ancora in la Francia ed in altri confini, perchè allora si tradussono dal Greco scienze, e col parlar di cose gravi e scientifiche con molta eloquenza di dire, s'acquistò per molti gran fama d'ingegno, perciò ancora Benedetto da Monte Varchi, che faceva di tal lingua molta professione, fu provvisionato da lui, ed a Giovambattista Gelli, benchè Calzolajo, acutissimo d'ingegno fu data riputazione ed ajuto. In Pisa similmente rizzò l'antico Studio, facendovi con grosse provvisioni di tutta Italia venir Dottori di Legge e di Filosofia, ed aggiunta una sapienza in quel luogo, ove a sue spese nutriva venticinque o trenta giovani, che per povertà non potessono attendere agli Studj, ed ornata quella Città di molti nuovi edifizj, si procacciava lodi non piccole. Non pareva già in questo molto discreto, non facendo legge alcuna, che moderasse i vestimenti donneschi, nè le doti delle fanciulle, le quali arrivando a somme grosse erano cagione, che poche se ne maritavano, e queste erano non le più nobili, ma le più note. Fu allora fatto prigione Giovanni Bandini e Pandolfo Pucci per cagione del vizio contra natura, al quale essi sfacciatamente davano opera, sprezzate

quelle nuove leggi; a Pandolfo dopo pochi giorni fu perdonato per mezzo di Ruberto suo padre, che essendo stato nuovamente creato Cardinale da Papa Paolo, con gran preghi richiese il Duca di quella grazia. Non accadde il medesimo già a Giovanni, benchè egli già sotto le mura di Firenze in favore della parte de' Medici combattendo, avesse riportato quel grand' onore, e che da poi servendo sempre il Duca Alessandro fosse stato sei anni per lui e pel Duca Cosimo Ambasciadore appresso di Cesare; Nè si credette, che l'ostinazione del Duca in una pena sì lunga, dove già quindici anni è stato in fondi di torre ed in carcere, avesse fondamento in questo solo vizio; ma molto più nelle superbe e nelle contumaci parole usate da Giovanni più volte contro di Madama Leonora Duchessa, per le quali avvilita la stirpe sua, aveva mostrato di non apprezzarla, e biasimato il Duca, che non teneva troppo conto. L'una e l'altra cosa stimo fosse cagione di quella punizione, perchè nel vero il Signor Duca stimava assai l'onestà e molto più l'obbedienza da' suoi; per lo che non vi andò molto, che a Giovanfrancesco Lottini da Volterra giovane di grande spirito suo Segretario dette licenza, con avergli fatto intendere, che voleva che i suoi più familiari servitori vivessero con temperanza e con buoni costumi. Queste particolari azioni del Duca non ho voluto

lasciare, che appartengono alle sue lodi, come nè ancora lascerò ne' luoghi opportuni, per dir la verità della Storia, quelle che gli apporteranno biasimo.

Il Papa nel principio della primavera partito da Roma, per la Romagna se n'andò in Bologna con animo d'abboccarsi coll' Imperadore, che di già s'udiva, che passerebbe tosto in Italia, essendo comparso il d'Oria colle galee per portarlo, ed egli con quaranta navi grosse, dove aveva imbarcati semila Spagnuoli, e settecento cavalli, e col resto dell' armata di Spagna, stava in ordine, aspettando buon vento, col quale felicemente imbarcato in sulle navi si condusse in Genova. Aveva il Papa mandato innanzi Pierluigi suo figliuolo a pregarlo, ch'ei volesse aspettarlo; ma l'Imperadore sdegnato alquanto con lui, che non gli voleva dar danari, nè far l'intero nimico del Re, non gli dette appicco nessuno; indi di nuovo il Papa mandovvi il Cardinal Farnese suo nipote, ed ottenne, che per tre giorni soli Cesare si contenterebbe di star con lui. In questo mezzo il Papa astuto, ed ambizioso quanto altro Principe, sapendo i gran bisogni, che aveva l'Imperadore di danari per amministrar la guerra, che aveva in animo di fare contro al Duca di Cleves, faceva mettere innanzi ragionamenti per aver Milano per Ottavio suo nipote, e genero dell' Imperadore. Favorivano queste prati-

che i Veneziani ed il Marchese del Vasto, nè si pensava, che il Re di Francia l'avesse avuto per male, come quegli, che avendolo ceduto già a Francesco Sforza nella Lega d'Italia, si stimava non dovesse esser lontano da questo disegno. Il Papa all'incontro prometteva dar grossa somma di danari, ed offeriva la pace del Re all'Imperadore, la quale era da esser molto stimata da lui, perchè di già il Pollino ito di nuovo in Costantinopoli, e ritrovato il Signore in Andrinopoli, aveva ottenuta l'armata in questo modo. Richiese il Pollino Solimano per parte del Re di quello ajuto promessogli l'anno innanzi, quando di già Solimano messosi in cammino preparava di fare una guerra grossissima contra Ferdinando. Egli benchè sconsigliato da' Bassà, e da Solimano Eunuco corrotto, come si credeva, dai denari dell' Imperadore e de' Veneziani, la dette lietamente al Pollino con questi patti; che il Pollino dovendo esserne Signore, e comandarla insieme con Barbarossa, la custodisse tutto quell' anno sicura, e gliene restituisse intera e salva. Aggiunse poi questa lettera scritta al Re Francesco, nella quale, messi innanzi per vanità di gloria i titoli di diciotto Reami posseduti da lui, erano le parole in tal modo dettate.

Ho conceduta con liberalità fraterna al Pollino l'armata di quella maniera e quantità, che tu m'hai domandata, ornatissima di tutte le cose, che le fa di biso-

gno, ed ho comandato ad Ariadeno Ammiraglio del Mare, che ubbidisca a' suoi consigli, e finalmente secondo il tuo volere faccia guerra a' nimici Tu farai dunque ufficio di buono e leale amico, operando, che l'armata da poi l'imprese, ch' ella avrà fatte, felicemente si ritorni in Costantinopoli; e voglio che tu sappi, che i tuoi e miei disegni ci riusciranno in bene, se tu ti avrai ben cura, sicchè Carlo Re di Spagna tuo nimico eterno, con ragione di pace un' altra volta non t'inganni; perciocchè egli farà allora teco giustissima pace, quando tu avrai abbruciato, e rovinati tutti i suoi paesi.

Con questa lettera e con quest'armata s'era partito il Pollino, e pervenuto già nel mare Jonio, quando l'Imperadore era giunto a Genova, e praticava innanzi all'abboccamento col Papa la pratica di quegli accordi, i quali non ebbono effetto, perchè l'Imperadore volendo ritener le fortezze in mano, e disgiunger Pavia dal resto dello Stato, il Papa, che voleva l'intera possessione, lasciò andare quel ragionamento. Questo Pontefice a' d. nostri fu di grande autorità, e celebrato per molte lodi d'ingegno, e di giudizio in amministrare le faccende. Teneva il Pontificato in gran dignità, nè sprezzando la religione e'l il culto Divino, si mostrava dall' altra parte alieno dalla grandezza temporale e dal fasto de' Principi Mondani, perchè nutriva il

figliuolo ed i nipoti in gran pompa, teneva assoldati sempre Capitani valenti, edificava fortezze e ripari in Roma, essendosi a' tempi suoi fortificato Borgo e cinto di mura, e per tutto lo Stato Ecclesiastico. De' virtuosi e letterati si mostrava molto amatore e non pure gli ajutava in utile, quanto gli onorava con onori grandissimi; perciò aveva ripieno il Collegio di molti Cardinali onorati per virtù e per sangue, e messine alcuni in quel grado, senza che essi in prima ne avessino saputo nulla, e questo avvenne al Contarini gentiluomo Veneziano, a Federigo Fregoso Arcivescovo di Salerno, ed a Giovanpiero Caraffa Vescovo di Chieti, che quasi per forza furono da lui fatti Cardinali. Con questi modi belli ed astuti, ancora per far grandezza e riputazione ai suoi, mescolava nel Collegio molti suoi amici e servitori, e preparava per tal via a Farnese ed a Ranuccio detto Sant'Angelo suoi nipoti fratelli carnali, a far dopo lui un Papa a lor modo, ed a rimaner molto grandi. Egli in età d'anni settantasei o più, non si risparmiava in fatica alcuna, perchè cavalcava spesso, mutava luoghi continovamente per Roma, e quando non poteva altrimenti, cambiava le stanze nel Palazzo, riputando tal costume sano a durare in vita. Negoziava sempre, intento perpetuamente col cervello a gran cose, non lasciava alcun disegno propostosi come impossibile di conseguirsi per la sua vecchiaja;

onde alcuni Cortigiani facetamente dicevano: Che il Papa teneva un corpo immortale.

Venne dopo molte pratiche il Papa a Bussotto Castello de' Pallavicini, posto tra Parma e Piacenza, dove l'altro giorno arrivò l'Imperadore. Quivi alloggiati insieme, il Papa perpetuamente gli ragionò, e persuadello della pace con dar Milano al Re, e con prometter, che il Re farebbe ogni cosa, e servirebbe d'ogni sua facuità contro al Turco, la qual cosa non potendo in parte alcuna ottenere, pregò l'Imperadore, che volesse udire i Cardinali, che desideravano udienza da lui; della qual domanda avendolo compiaciuto, Messer Marino Grimani Cardinale in nome di tutto il Collegio con orazione eloquentissima lo confortò all'accordo, ed a voler riposare la Cristianità da tanti mali; ma nulla valse nè l'eloquenza di lui, nè l'autorità del Collegio in quell'animo duro, il quale sprezzato ancora il pericolo di Ferdinando, che doveva tosto essere assaltato dal Turco, era disposto di vendicarsi dell'ingiurie e de' danni ricevuti dal Duca di Cleves in Fiandra per mezzo di Rossemo suo Capitano.

Il Duca Cosimo era ito in Genova con onorata compagnia di gentiluomini a far riverenza all'Imperadore, ed avendolo accompagnato insino a Lucca, poichè egli si fu dipartito dal Papa, ottenne dall' Impe-

radore le fortezze, essendosi in prima maneggiato questo accordo in Ispagna da Girolamo Guicciardini suo Ambasciadore, ed andò la cosa in questo modo. L'Imperadore liberamente restituì le fortezze al Duca, ma i Segretarj di lui di poi gli feciono intendere esser ben fatto, che egli ajutasse l'Imperadore in somma di dugentomila ducati, de' quali una somma fu allora pagata in Mantova, l'altra fra sei mesi in Genova. Così il Duca tornò in Firenze, e con grande allegrezza ricevuta la fortezza di Firenze da Don Giovanni de Luna e quella di Livorno da quel Capitano Spagnuolo, Don Giovanni di poi se n'andò a Siena, ed ebbe la guardia di quella Terra, ed il Duca in persona andò ad abitare in fortezza, la quale messe da prima in guardia d'Italiani, ed il simile fè di quella di Livorno. Non vi stette molti giorni, che vi ammalò di quartana, la quale gli durò poi sette mesi, nel qual male rimesse la fortezza in guardia de' Tedeschi. Ma non si fermò in quel proposito, perchè, secondo ritrassi, la moglie, mentre che egli era malato l'altro anno, un giorno lagrimandogl' innanzi teneva silenzio, onde egli, che l'amava pur troppo, dimandato della cagione, ebbe risposta, ch' ella si doleva della sua fortuna, dappoichè veggendosi in pericolo di restar senza lui in una Città nimica del nome Spagnuolo, e di quel modo di reggimento, non sapeva in che modo avrebbe potuto

in sì strano accidente mantener sè, ed i suoi figliuoli in Stato. Allora il Duca commosso, intendendo il suo desiderio, rimesse la fortezza in mano degli Spagnuoli, ancorchè egli ne fosse per dire il vero padrone, sebben fuori era creduto altrimenti; e n'era padrone, perchè a posta sua entrava ed usciva con chi voleva nella fortezza, cambiava soldati e Capitani a suo senno, ed in somma ne faceva a suo modo. Ma gl'inimici suoi ed i vaghi di cicalare affermavano, che le fortezze erano state dateli fintamente, e questa cosa era stimata per vera ancor fuori, e particolarmente da' Veneziani; e mi ricordo in questo proposito aver udito dire una volta al Lottino che era ritornato in Firenze, ed in grazia del Duca, benchè nollo serviva più in aperto, avere un giorno, ragionando col Duca, dettogli queste parole: *Signore non vi maravigliate, che i Veneziani non vi tengano appresso Ambasciadore, come voi tenete appresso di loro, perchè i Veneziani reputandovi per vassallo dell'Imperadore, giudicano esser superfluo a negoziare con uno, che non possa nell'occasione fare a suo modo, nè di questa vana credenza gli libererete in prima, che non avrete cavato il presidio Spagnuolo delle vostre fortezze.*

Il Pontefice nel ritornarsene a Roma, essendo in prima che l'Imperadore arrivasse, stato a Ferrara, nella quale il Duca lo raccettò magnificamente otto giorni, quan-

do fu in Bologna ebbe nuova da Ridolfo Pio Cardinale di Carpi Legato in Roma, che l'armata di Barbarossa aveva posto in Terracina, ed era venuta infino ad Ostia trascorrendo; onde che i Romani di notte in gran tumulto spaventati, colle matrone si fuggivano, senza che per alcuna speranza data da lui, si potessono rimuovere da tanta paura; di che dolendosi in parte il Papa, e parte sogghignando simulava ancor egli d'essere spaventato, ancorachè per lettere del Pollino fosse certo, che l'armata era commessa al suo imperio, e che il Pollino aveva ordine dal Re di non far danno in alcun luogo della riviera della Chiesa, nè del Duca Cosimo. Mentre che l'armata se n'andava verso Marsilia, e che l'Imperadore d'Italia, partendosi, si preparava alla guerra contro al Duca di Cleves, Solimano di già passata la Tracia, e calato giù basso coll' esercito trapassò la Drava, e si condusse a Buda; aveva innanzi mandato per Capitani delle genti, acciocchè eseguissino le faccende della guerra, Acomatte Bellerbei della Romania, ed Ulamane Persiano. Questi trascorrendo innanzi colla cavalleria e con parte dell' esercito, ricevettono Valponio Terra del Perenni in patti, la qual Terra difesa dalla sua donna, perchè egli da Ferdinando era sostenuto in prigione, per cagione di sospetto, che nella passata guerra ei non avesse qualche intendimento col Turco, poichè ebbe sostenuto

alquanto la furia de' nimici, s'arrese, ed il medesimo intervenne a Soclos un' altra sua Terra, benchè con sorte disuguale de' soldati, perchè avendo da prima sostenuto i Turchi, e rifuggitisi nella Rocca, si dettero a discrezione; ma Acomatte nell' andarsene gli fè tutti tagliare a pezzi per dare esempio all' altre Terre, che non volessino resistere. Erano di già costoro vincendo per tutto arrivati a Strigonia, la qual Città è posta sul Danubio, ed è trenta miglia lontana di Buda in triangolo con Alba Reale Città antichissima, e sede antica de' Re d'Ungheria, la qual Terra non già sul Danubio, ma cinta di perpetua palude, che nella State si secca, fa il triangolo con Buda, il quale tutto gira uno spazio di cento miglia. Era in Strigonia Salamagra e Liscano Spagnuoli con presidio buono di Spagnuoli, Tedeschi ed Ungheri. A questa impresa volendo Solimano intervenire in persona, partitó di Buda, si condusse all' esercito, e mandò a chieder la Terra, la quale statagli denegata, fè battere da due lati con terribilissimo apparato d'artiglieria, poscia datole l'assalto con maggiore ardire, nel quale molti Giannizzeri vi furono morti, furono costretti i suoi a ritirarsi. Dicesi, che allora Solimano grandemente sdegnato di quel successo, chiamò i Capitani dentro al padiglione, e con minaccioso volto rivoltosi, loro disse: *Se fra tre giorni non avrete pigliata la Terra,*

vi farò morir crudelmente. Era del mese d'Agosto, il quale è fatalmente prospero alla Casa Ottomana per molte vittorie da Solimano, e dagli antecessori ricevute in quel mese: per questo il Signore non volendo lasciar passare questo tempo, sperava tosto di doverla ottenere, siccome gli accadde; perchè rinnovato l'altro giorno l'assalto dalle due bande dette, facendo a gara i soldati di correr volontariamente alle mura, i Cristiani spaventati, per mezzo de' Capitani cominciarono a parlamentare, onde con salvocondotto essendo ito nel Campo Liscano, rescrisse a Strigonia, che si desse liberamente al Signore, se voleva salvarsi; e così aperte le porte, ed entrati dentro i Giannizzeri, senza tumulto ferono spogliare d'armi tutti li soldati di quel presidio, i quali domandati per via d'interpreti umanamente, se volevano soldo da Solimano con onestissime condizioni, pochi accettarono l'offerta, e gli altri liberamente si dipartirono, benchè nel viaggio da' Cavalli Tartari fossono danneggiati, i quali trascorrendo gli bezzicavano, e se non fosse stata la scorta de' Cavalli Turcheschi, sarebbono stati tutti dispersi. Liscano fu di poi incolpato di perfidia dal Re Ferdinando, e per tal cagione messo in carcere a difender la sua ragione. Ma Solimano subito entrato in Strigonia, fatto purificare con loro cirimonie il Tempio, e ridurlo alle loro superstizioni, rendè grazie al suo Dio,

come ancora aveva fatto nell' acquisto di Buda; dappoi, fatti venir maestri ed architettori, rassettò l'edificazioni rovinate di quella Città, e rimessela in fortissima guardia, usando il costume antico della loro Casa, la quale nelle Provincie di nuovo acquistate rovina e distrugge la più parte de' Castelli e de' luoghi, e se ne serba pochi e d'importanza, ma gli tiene fortificati e guardati con grossi ajuti. Dopo questa vittoria spinse l'esercito ad Alba Reale; questa come io dissi, è sur un palude, dal quale è cinta da ogni banda; per la positura e sito adunque essendo inespugnabile ordinariamente, la stagione dell' anno gli rompeva quella sicurtà, perchè non piovendo mai per consiglio Divino, che così volle, fu aperta la via al Campo Turchesco d'assediarla, di batterla e finalmente d'averla. Nel presidio della Città era il Torniello valoroso Capitano con fanteria Tedesca, e con altre genti a sufficienza. Quivi innanzi, che il Campo Turchesco fosse arrivato, si consultò, se era il meglio rovinare i borghi, che erano bellissimi e pieni di ricchi edifizj intorno alla terra, e questo consiglio era per buono approvato da' Capitani intendenti; ma i Cittadini non volendo a verun patto concorrervi, si ridusse il consiglio nell' altra parte di fortificargli e tenergli, perciò l'esercito Turchesco ebbe tre giorni continovi a combattere i borghi, di poi espugnatili con grande uccisione

degli Asuppi, che sono quegli, che vanno innanzi a dare gli assalti, e riempier le fosse de' loro corpi morti, fu battuta la Terra, la quale si dette a patti finalmente senza aspettar l'assalto, per non morir tutti miserabilmente, perduta ogni speranza di perdono. E così a'due di Settembre il Signore entrò in Alba Reale, avendo in un mese acquistate due Città nobilissime d'Ungheria; e domato ogni cosa in quella Provincia, non gli restava a domare altro, che la Transilvania più montuosa dell'Ungheria, nella quale ridottosi Fra Giorgio col Re bambino, si manteneva, sebben sospetto amico, non perciò nimico di Solimano, conciossiachè in quella guerra senza porgergli altri ajuti, avesse somministrato le vettovaglie in abbondanza al Campo. Partissi dopo questa vittoria Solimano dal Campo, e ritornossi in Costantinopoli innanzi, che l'invernata gli giungesse addosso. Quando il nostro Imperadore, per non essergli punto inferiore in virtù militare, aveva ancor egli espugnato Dura, Città fortissima del Ducato di Cleves, la quale impresa dirò con brevità conseguentemente.

Poichè l'Imperadore fu partito d'Italia, arrivò colle sue genti a Bona Terra degli Ubj vicina a Colonia; le genti furono quivi rassegnate, che furono in numero di dodicimila fanti Tedeschi e quattromila fanti Italiani, e quattromila Spagnuoli e dodicimila condotti di Fiandra dal Principe d'O-

ranges. La Cavalleria fu in numero di quattromila, e Generale di tutta fu Dón Francesco da Este, ed il Gonzaga Generale del Campo, e sopra l'artiglieria fu messo Gianjacopo de' Medici Marchese di Marignano; Stefano Colonna da Palestrina fu fatto Maestro del Campo, il quale era stato mandato a Cesare con mille fanti e trecento cavalli dal Duca Cosimo, perchè poco innanzi Pirro da Stipicciano, che molti anni era stato in Firenze in guardia dello Stato, era stato rimandatone per le sue insolenze; conciossiachè avendo presa molta prosunzione, per essere stato messo in quel grado dagli Agenti Imperiali, non pareva, che stimasse il Duca per suo padrone, ed infino a tanto era venuta la sua arroganza, che aveva dato una ceffata in camera del Duca a Messer Lorenzo de' Medici suo cognato. Ma Stefano all' incontro condotto in quel grado dal Duca Cosimo, si portava con tanta umanità, e con tanta gentilezza e bontà di costumi in ogni suo affare, che non mai più s'era veduto in quei tempi un Signore, che usasse il mestiero dell' armi, nè sì religioso nè sì costumato; onde non senza ragione gli erano state attribuite infinite lodi dai Fiorentini in quel tempo, nel quale essendo la Città libera, gli avevano dato in guardia il Monte di San Miniato, e fattolo Capitano Generale sopra tutta la milizia Civile, quando Papa Clemente ostilmente

mandò l'esercito ad assediar la sua Patria. Condottosi adunque l'Imperadore nel paese di Liege, alloggiò l'esercito vicino a Dura terra benissimo fortificata e ben guardata con buon presidio sotto il reggimento di Flattes Capitano bravissimo di quella gente. Mandò subito l'Imperadore a riconoscere il sito, ed egli in persona non senza pericolo si presentò vicino alle mura, ed alle trincee de' nemici. Allora si consultò di battere la Terra, e di espugnarla per forza, riputando l'Imperadore in quella prima sua impresa dover consistere tutto il resto della vittoria, e tanto più inclinarono i Capitani a quel consiglio, quanto che s'intendeva il Capitano Rossemo venire con giusto esercito in fretta per combatter la giornata coll'Imperadore. Piantata adunque l'artiglieria, cominciarono a batter la muraglia ed i bastioni, che erano fuori della Terra, contra i quali salendo impetuosamente i Soldati Italiani e Spagnuoli con molta gara, e superata un'altissima fossa, dove stavano ancora nell'acqua a mezza cintura, vi furono de' Capitani, che piantarono l'insegne in sulla terra a dispetto de' difensori. Era fatta una strage molto crudele di loro dell'artiglierie della Terra, che battevano per fianco chi tentava salire od accostarsi alla muraglia; ma un argine fatto dagl' Imperiali molto alto, che scopriva la Terra, levava co' falconetti i difensori dalle mura, sebbene una casa matta

molto alta, ove era il Capitano Flattes con una furia di palle ammazzava di molti soldati. Questa casa essendo stata avvertita dagl' Imperiali, e rivoltivisi per commissione dell' Imperadore tutti i tiri delle cannonate, fu sbaragliata e messa in rovina, nella quale il Capitano stesso miserabilmente vi rimase morto. Questa perdita tolse l'ardire a' soldati di quel presidio di sorte, che mentre volevano ragionare d'accordarsi, gli Spagnuoli entrarono dentro per l'apertura del muro. Sentissi allora un miserabil grido de' Terrazzani, i quali spaventati colle donne e co' piccioli figliuoli, gridavano misericordia; ma l'Imperadore con animo troppo ostinato permesse non pure, che la Terra andasse a sacco, ma che ancora tutti gl' innocenti fussino tagliati a pezzi, ed ultimamente, che ella fosse tutta consumata dal fuoco, e ridotta in cenere. Dopo questo infelicissimo caso per gli Duratini, il Signor Guglielmo confortato da' suoi a non voler lasciare in preda tutto il Dominio, e disperatosi del presto ajuto del Re Francesco, il quale occupato nelle reliquie della guerra di Lucimburgo, non si credeva dovesse porgere ajuto a tempo, accordò coll' Imperadore per mezzo del Marchese di Bransuic, e venuto in campo sulla sua fede se gli gettò in ginocchioni, e chiesegli perdono, al quale rispose l'Imperadore brievi parole, e col volto ancora pieno di sdegno; ma di poi si conchiuse fra loro

un nuovo parentado, pel quale si congiunse in matrimonio la figliuola del Re Ferdinando, rifiutata la sposata innanzi del Re di Navarra, e che per l'avvenire fosse chiamato Governatore di Gheldres per l'Imperadore, e non Duca. Udito che ebbe la madre di lui così vituperose condizioni d'accordo nel suo figliuolo, si morì, e l'Imperadore perdonando al Rossemo le passate ingiurie, lo prese a' suoi soldi con tutte le sue genti, per muovere guerra in Francia al Re, essendosi collegato con Arrigo Re d'Inghilterra, che nel medesimo tempo passato in terra ferma con grosso esercito, gli veniva ad oppugnare Bologna. I quali disegni, come riuscissono all' Imperadore, racconterò nel seguente libro, riposando alquanto la penna e lo spirito da tanti atrocissimi casi di guerra, seguiti intra i Principi Cristiani con maggior crudeltà, che se fossero stati Barbari, e contrarj in ogni costume ancora della Religione.

DELLE
STORIE FIORENTINE

DI MESSER

BERNARDO SEGNI

GENTILUOMO FIORENTINO,

LIBRO UNDECIMO.

SOMMARIO.

Cesare assalta senza utile il Re di Francia verso la Fiandra. Barbarossa piglia Nizza pel Re di Francia, ed il Duca di Savoja la ricupera. Seguono alcune mutazioni e ribellioni di Popoli nel Regno di Tunisi. I Franzesi danno gran rotta agl' Imperiali in Piemonte, e poi vi segue fra loro altre leggieri fazioni. L' armata Turchesca tornando in Costantinopoli fa alcuni danni al Signore di Piombino, a' Sanesi, ed al Regno di Napoli. L'Imperadore e 'l Re d' Inghil-

terra assaltano il Regno di Francia, e dopo alcuni progressi l'Imperadore fa pace col Re. Pierluigi Farnese è investito dalla Chiesa del Ducato di Piacenza e di Parma. Il Re Francesco assalta l'Inghilterra, di poi fa pace con quel Re. Segue la morte di Carlo Duca d'Orliens, d'Arrigo Re d'Inghilterra, di Francesco Re di Francia, e del Marchese del Vasto. Molti Signori Tedeschi uniti insieme fanno guerra a Cesare, ed egli col disunirgli resta vittorioso.

Chi andrà considerando ne' passati tempi le Storie scritte e notate dagl' ingegni celebrati, troverà i nostri moderni non esser punto dissimili da quegli del Triumvirato di Roma, quando tutto il Mondo e particolarmente l'Europa, e sopra ad ogni altra la Provincia d'Italia lacerata e guasta, si condusse ad estrema miseria per gli acerbissimi odj d'Ottaviano, Marcantonio e Lepido da una banda, e dall' altra per quegli de' Cittadini della parte di Sesto Pompeo contrarj alla loro grandezza. Furono allora per molti e molti anni distrutti li popoli non pure delle facultà, dell' onore, e degli altri beni di fortuna, ma spenta ogni virtù, fu alla maggior parte di quei che vivevano, a' migliori dico ed a' più giovani tolta la vita per la strage di loro fatta nelle guerre, per la penuria sopportata nelle cose necessarie al vivere, e per la marcigione ed infermità cagionata in loro da diversi stenti. Che altro si vede oggi nel nostro Mondo, se non quegli stessi Monarchi, tiranni e destruttori del ben pubblico sotto nome di Carlo Quinto, di Francesco d'Angolem e di Solimano? Questi tre Principi venuti a' dì nostri in tanta grandezza per giudizio Divino, che gli ha fatti ministri a rovinare i mortali, sono quegli stessi Triumviri, che poichè avranno combattuto crudelmente an-

cora qualche tempo con peggior fine, che allora non avvenne, riporranno l'Imperio di Cristianità in mano del Turco, Principe il più crudele ed il più barbaro, che fosse mai per alcun tempo descritto, conciossiachè in lui mancando la vera Religione, e non avendo alcuno stimolo di viver politico, nè di scienza umana, che si debbe altro da lui aspettare, che desolazioni di Provincie, alienazioni di facultà, ed esilj perpetui dalle sue patrie, dalle mogli e da' figliuoli pegni carissimi, e conforti veri della nostra misera vita? Si fa conto da chi ha voluto metter l'animo a questo pensiero, che dappoichè Carlo V. ebbe l'insegne Imperiali nell'anno XX dell'Incarnazione del Nostro Signore dopo MD. per cagione delle guerre seguite fra lui ed il Re Francesco coll'aggiunta di quelle, che Solimano il Gran Turco, parte spinto da loro, e parte incitato da sè stesso ha fatte contro a' Cristiani, sono stati ammazzati in guerra dugentomila persone, più di cento tra Città e Castella di notabil fama sono ite a sacco, rovinate e distrutte; tante migliaja dopo queste d'uomini e di donne innocenti, son periti per fame e pestilenza, che non è agevole raccontare il numero; senza raccontare gli sbordellamenti delle matrone nobili, la verginità perduta dalle fanciulle sacre e profane, ed i vituperosi ed abbominevoli stupri commessi nei fanciulletti, cose empie, atroci ed inumane, e fuor

d'ogni legge umana e divina, commesse la più parte da' Cristiani infra loro medesimi, non per altra cagione, che per soddisfare all'ambizione di due uomini, i quali nati e cresciuti, e condotti in vecchiezza con odj eterni, e con animi sempre nimici, non mai stanchi di far versar sangue altrui, ancora combattono, e combatteranno infinochè avranno vita; onde i popoli afflitti non hanno da avere il maggiore desiderio per quietarsi una volta, che a pregare Dio che gli spenga, o veramente che gli dia ambedue sottoposti al Gran Turco, acciocchè ridottosi il Mondo sotto un solo Monarca, avvengachè barbaro ed inimico della nostra legge, possano con qualche riposo nutrire i figliuoli, e sostener, sebben poveri, almeno senza tanti travagli, i pesi della loro infelicissima vita, dappoichè difficilmente han da sperare, che avvenga quello che successe a Roma ed a' Popoli delle altre Provincie, quando Ottaviano, rimasto vincitore del tutto, infastidito dal male, si dette a pacificare il Mondo, e ridusse gli uomini a vivere con somma tranquillità: perchè Ottaviano era pur Romano, era avvezzo nel viver civile, era instrutto ed ornato di lettere, onde potette, sbarbati gli odj e vendicatosi de' suoi nimici, ridursi un tratto all' antica natura ed a' soliti costumi. Ma come si può sperare un tale effetto in Solimano, se già l'altissimo Dio, che con somma provvidenza regge questo universo,

non gli rivolge la mente, e mutatolo nella sua fede, nollo fa riuscire un buon Principe? Seguiterò, fatto questo proemio ripieno di querele giustissime, a dire quello chè seguì dopo la presa e distruzione di Dura, a Landresì, ed a Nizza ed in Tunisi, tre cose notabilissime, che successero tutte a tre in quel medesimo anno e negli stessi tempi, in che furono le guerre in Ungheria, quando il Turco s'insignorì di Strigonia e d'Alba Reale, e che l'Imperadore prese Dura.

Dico dunque, ripigliando la Storia, che quando il Re Francesco l'anno passato ricevette Lucimburgo, seguitando la guerra i suoi Capitani presono Landresì: questo è un castello assai forte, e posto in luogo opportuno vicino a Cambray, Terra franca, e nel mezzo infra i Franzesi ed i Fiamminghi, la qual Terra tengono alcuni, che fosse anticamente Samarobrine, ed altri credono, che Samarobrine fosse quella, che oggi si chiama San Quintino. Il Re adunque, fortificato il Castello e munito di presidj e di vettovaglia, vi aveva proposto alla guardia il Capitano Landeo: ora l'Imperadore, considerata l'opportunità di quel luogo, e l'occasione che dava al nimico di scorrere in Fiandra colla cavalleria, e di guastare il paese, mandò Don Ferrante innanzi coll'esercito (essendo egli alquanto indisposto) per insignorirsene. Era marciato innanzi a lui Don Francesco da Este

Capitano di cavalli leggieri ad impedire, che nessuno in quel mentre vi potesse arrecar vettovaglia; ma Piero Strozzi Capitano del Re con più velocità che lui anticipò il tempo di sorte, che con cinquecento archibusieri a cavallo, non pure fece scorta alla vettovaglia, che vi entrò per suo mezzo, ma di più assaltati i cavalli di Don Francesco gli ruppe, ed in quella zuffa fè prigione esso Capitano. Questa fazione gli acquistò gran fama, e conciliossi molto più l'animo del Re, perciocchè nella sua presenza fuori d'ogni espettàzione usata, si conosceva chiaramente, che s'era salvato Landresì. Venne di poi innanzi Don Ferrante, ed accampossi intorno alla Terra con più di trentamila fanti, composti di Tedeschi, Spagnuoli, Fiamminghi ed Inglesi, passati nuovamente per quell'accordo ad ajutare l'impresa dell' Imperadore. Allora il Re desideroso di spegnere la sua passata vergogna, o di perdere in battaglia il Regno di Francia, messo il Delfino nella Vanguardia, si mosse con tutto lo sforzo suo, avendo gli Svizzeri al cospetto di quell' esercito. Innanzi ch'ei si partisse da Guisa, ove aveva rassegnato l'esercito, s'era confessato insieme col suo figliuolo il Delfino e comunicato, acciocchè morendo potesse avere speranza di salvar l'anima, come buon Cristiano. Don Ferrante, ch'era alloggiato in tre campi, secondo la diversità delle nazioni, chiamati li Capitani a con-

sulta, gli confortò a volere unirsi in un campo solo, e quivi aspettando l'occasione ed il vantaggio venire, se fosse stato di bisogno, a giornata. Ma gli altri capi non vollero diloggiare dal loro luogo; onde Don Ferrante da sè solo passato un fiumicello, che era in mezzo, e presi di là gli alloggiamenti, poichè il Re gli ebbe fatta profferta di combattere, si ritenne dentro agli steccati; perciò il Re, che onoratamente aveva soccorso Landresì di vettovaglie e di genti, si ritirò a Cambray, quindi per quindici miglia lontana; dove essendo di poi comparso in persona l'Imperadore, che aveva aggiunto all'esercito nuovi presidj del Rossemo e del Duca Maurizio, il Re non ricusò la giornata, e l'Imperadore in vista se ne mostrò desideroso, ma se n'astenne nel fatto. Ritirossi di poi l'Imperadore inverso Cambray, la qual Terra sempre stata di mezzo gli aperse amorevolmente la porta, ma egli per non avere a stare a loro discrezione, spogliati li Cittadini di armi, se ne impadronì, e vi costituì una Rocca, avendo mandato il Gonzaga e Giovambattista Castaldo Maestro del Campo in luogo di Stefano Colonna, in Inghilterra a ragguagliare il Re di tutto il processo di quella guerra, ed a confortarlo, ch'ei volesse passare in quella primavera a pigliar Bologna.

Barbarossa allora, poichè più mesi senza far nulla era stato in Marsilia, adi-

rato col Delfino, e maggiormente col Re, uscì di quel porto, e si condusse a Villafranca coll' armata Franzese per oppugnar Nizza. Avevano i Franzesi ventotto galee e quindici navi, ed Ariadeno aveva un' armata di legni a numero dugencinquanta con fornimenti d'artiglierie, di munizioni, di soldati Giannizzeri di tal maniera, che sarebbe stata atta per sè stessa a tentare ogni grande impresa. Capitano delle genti Franzesi era Monsignore d'Anghiano giovanetto, il quale si reggeva sotto i consigli e sotto la prudenza d'altri più vecchi, e Lione Strozzi Priore di Capua aveva quasi in fatto il grado di comandare all'armata. Costui era venuto in pochi anni pel suo mirabile ingegno e per l'autorità nella milizia di Mare, in tanta grazia ed in tanta riputazione del Re Francesco, che, benchè avesse sopraccapi di gran sangue di Francia, governava l'imperio del mare a suo senno, ed a Barbarossa era molto caro per la sua virtù. Come furono comparse tutte le navi a Villafranca, il Pollino fece intendere a' Genovesi per parte del Re, che vivessono senza sospetto, perchè il Re non aveva animo d'offendergli in parte alcuna, anzi di più fè loro rimandare molti incatenati della Riviera, stati presi da Barbarossa, per segno ch' ei non gli aveva per nimici. Da poi per Ambasciadori confortò i Nizzardi a volere arrendersi al Re, ed a non volere lasciar pericolare la salute loro. I

più savj Cittadini di quel luogo udirono volentieri quella imbasciata, ma i più affezionati al Duca loro padrone, e confortati per ispessi avvisi del Marchese, che prometteva tosto soccorrergli, aspettarono tanto a risolversi, che Barbarossa crucciatosi con volto barbaro e minaccevole spaventò il Pollino, onde subito sbarcati li Giannizzeri, e da tre bande piantate l'artiglierie, la battè con mirabil furia, nella quale apparve ad ogn'uomo, quanta fosse la destrezza de' Turchi nel collocare, nel trarre, ed in tutto il maneggio dell' artiglieria. Nizza è posta in sur un alto monte, il quale avendo principio dall'alpi, va scendendo insino al mare, in cima del qual monte tiene un' altissima e fortissima Rocca: Sono le mura della Città bene antiche ma poco forti, ancorchè co' bastioni dentro i Nizzardi l'avessono molto fortificata; ma la batteria, che durò un giorno continuo, rovinò gran parte della muraglia e massimamente da quella parte, ove batteva Lione Strozzi e li Turchi, che gareggiavano insieme co' Cristiani di virtù militare; per lo che i Nizzardi, poichè veddero rovinata una torre posta dinanzi alla porta, cominciarono a parlamentare d'accordo col Generale Anghiano, il quale fu conchiuso in questo modo: Che li Nizzardi venissero sotto il Re colle condizioni medesime, colle quali vivevano sotto il Duca. Pollino allora confortò Barbarossa a fare imbarcare i

Giannizzeri, acciocchè entrando dentro alla Terra nolla mettessono a sacco contro alla voglia del Re, e contro a' loro patti, offerendo in quel cambio due paghe all' esercito Turchesco, ed a lui molti gran donativi. Fu contento quel barbaro appena; e così Nizza venne allora sotto i Franzesi senza altro danno.

Dopo la presa di Nizza Barbarossa volle combattere la Rocca, la quale battuta tre giorni, essendo mancata la polvere ai Franzesi, si crucciò di tal maniera quell'uomo, che a gran pena s'astenne di non far gettare il Pollino in mare, pure raddolcito con doni, sprezzando la dappocaggine de' Franzesi volle partirsi, tanto più, quanto per le lettere intercette fu avvisato, che il Marchese veniva a soccorrere la Rocca; per lo che ridusse le fanterie all' armata, poichè ebbe innanzi dato un bel sacco alla Terra, e rovinato e messo fuoco a gran parte si ridusse ad Antibo. Arrivò a punto in quel tempo il d'Oria coll'armata, sulla quale portava il Marchese, ed il Duca di Savoja a Villafranca; ma la fortuna nel pigliar porto fu loro avversa, perchè avendo fatto naufragio in quel mare scoglioso per una burrasca levatasi, si poteva facilmente vincerli affatto, se Barbarossa (non si sa per che mezzo) non si fosse astenuto di seguire la vittoria; onde i Capitani Turchi si burlavano, ch' egli aveva voluto trattare il Principe d'Oria da

buon fratello. Ritornossi poi Barbarossa inverso Marsilia, e fermossi nel Porto di Tolone (anticamente detto Taurenta) ed il Marchese ed il Duca se n'andarono a Nizza a veder la miseria di quei Cittadini. Ma poco vi stette il Marchese, poichè ebbe racquistata la Terra, anzi si ritirò in Asti, ed in un subito coll' esercito fresco riprese molti Castelli tenuti da' Franzesi, e quel che più fu d'importanza Carignano, il quale fortificò, e munì di grosso presidio e di vettovaglia, lasciandovi in guardia il Signor Pirro da Stipicciano.

Ma Barbarossa cominciando già l'invernata, rassettò l'armata a Tolone, e senza fare alcun danno a'Genovesi, s'intrattenne assai amichevolmente col Principe d'Oria, usando infra loro questi Ammiragli alcune carezze, che non erano atte a fare insospettire i loro Principi, ma bene a far conoscere l'uno all'altro, che s'amavano per quella medesima arte e virtù, che avevano nella guerra del mare. Rimandò Barbarossa venticinque galee in Algeri sotto Saliolo ed Assan suoi parenti, i quali nella riviera di Spagna feciono qualche notabil danno, e presono un galeone carico di lane, e d'altre mercanzie molto ricco,

Non vo' lasciare qui di raccontare, secondo la promessa fatta, un memorabil caso seguito nel tempo medesimo a Muleasse Re di Tunisi, come innanzi fu detto, e ad Amida suo figliuolo e ad altri in quel

Regno. Quando Barbarossa passò a Marsilia, e che l'Imperadore era in Genova, e Mulcasse Re di Tunisi partì dal Regno per venire a far riverenza all' Imperadore, e per richiederlo di nuovi ajuti contro ai Turchi, i quali tenendo Costantina, che anticamente fu Cyrta, gli nojavano fra terra molti confini. Non potette egli, partito di Sicilia, condursi a Genova, ma spinto a Napoli, si fermò quivi per ire a trovar per terra l'Imperadore. Aveva in Tunisi lasciato alla guardia Maomette suo creato, e ad Amida suo figliuolo aveva dato il carico di comandare alle genti, con questo, che fuori della Terra guardasse i confini. Nella vita sua, che usava in mangiare in Napoli, si conobbe gran sontuosità e gran lusso, perchè mangiando di molte vivande acconce lussuriosamente in tutto, di più s'aggiungevano profumi, i quali con grandissima spesa si consumavano inutilmente in quei pasti per vanagloria. Mentrechè Mulcasse si stava in Napoli, avendoli l'Imperadore fatto intendere, che egli non andasse a trovarlo per essere occupato in molti importanti negozj, ebbe nuova, che il figliuolo gli aveva tolto lo Stato, conciossiachè convenuto con Maomette e col Castellano, fosse entrato in Tunisi, finta nuova, che il Padre era morto, e di più per concitargl' il popolo avverso, che innanzi alla morte s'era fatto Cristiano. La prima cosa che fece Amida, fu impadro-

nirsi del Tesoro, da poi per contaminare il suo onore usò con tutte le donne del Serraglio, che stavano a servigj brutti del padre. Muleasse, udita la ribellione, fatti danari ed assoldati molti banditi del Regno, de' quali fu Capitano Generale Loffredo, se n'andò per mare alla Goletta, ajutato di consigli e d'ogni altro preparamento da Don Pietro di Toledo Vicerè di Napoli. Dicesi, che Muleasse s'era indovinato quel caso, perchè infra l'altre cagioni che l'avevano fatto muovere da casa, la principale era stata un' indovinatrice sorte, che gli aveva mostrato, che in quell' anno perderebbe il Regno e la vita: onde dubitando che Barbarossa non fosse quegli, che dovesse adempire il fato, s'era scostato da quel gran pericolo.

Arrivato Muleasse alla Goletta con Loffredo e con quei pochi presidj, si consigliò con Francesco Tovarra Castellano di quel luogo, che fosse da eseguire. Consigliò il Tovarra, che con quei pochi presidj non fosse da accostarsi, perciocchè l'insidie de' nimici lo avrebbono fatto mal capitare; ma Muleasse ed il Loffredo giudicando nella prestezza dover consistere la vittoria, e confidandosi il Re nel favore de' popolari, volle ire innanzi a dispetto del Tovarra. Presentossi dunque alla Cisterna, luogo vicino a tre miglia a Tunisi, dove ancora l'Imperadore aveva riposato l'esercito. Allora Amida suo figliuolo, a-

vendoli mandato incontro fuori alcuni cavalli per assaltarlo, poichè vennero alle mani, combattendo il Re con gran cuore, gli fè ritirare con astuto consiglio, essendo stato in tal modo disposto l'ordine, perciocchè fra gli uliveti vicini alla Terra era un' imboscata d'Arabi, i quali scopertisi in tempo, ammazzarono la più parte di quei del Re, e lui fecero prigione, e lo menarono preso al figliuolo. Feceli subito il figliuolo cavare gli occhi con sottili ferri infocati, ed a' suoi fratelli, che erano col padre, fè torre la vita subitamente, usando bene la vittoria. Convenne col Tovarra di tener quel Regno nel medesimo modo, nel quale lo teneva il padre, e di pagare il tributo all' Imperadore. Non mantenne il Tovarra gran tempo l'accordo fatto, non gli parendo onore dell' Imperadore, che Amida sì sceleratamente possedesse quel Regno. Convenne però con Abdimelech fratello carnale di Muleasse, ma fuoruscito, di costituirlo in Stato. Abdimelech non mancando all' occasione, segretamente si condusse alla Goletta, e con più segreto modo ancora si condusse alla Terra, essendo a sorte fuori Amida andato a Biserta e di lì fu più agevole, ingannati i guardiani della porta, entrare nella Terra, e di poi conquistar la fortezza, nella quale entrato dopo pochi giorni morì, ed in suo luogo fu eletto Re di Tunisi Memet suo figliuolo con consentimento di Francesco

Tovarra. Era questo Re d'anni dodici, e retto con consiglio di Spagnuoli, e massimamente del Perello, il quale avvengachè Cristiano, usò nondimeno disonestamente, entrato nel Serraglio, con tutte le femmine di quei Signori Tunisini. Muleasse, che era allora prigione nella Rocca, ottenne per misericordia dal Re fanciullo, d'esser menato alla Goletta, avendo datoli per moglie una sua figliuola; la qual cosa dispiaciuta assai a' popoli, che tengono conto di non congiungersi in matrimonj sì stretti, non molto dopo sprezzato quel piccolo Re, e molto più i suoi Governatori, richiamarono Amida nel Regno. Costui insignoritosi nuovamente del Regno con gran supplizj fè morire il Perello, il quale pur ebbe tanta forza in quelle pene di non mai voler rinnegar la fede di Cristo, benchè gli fosse proposta la libertà, se si faceva di Religione Mora. Ma Muleasse con preghi e con doni ottenuta grazia di condursi in Sicilia, vi stette così cieco buono spazio di tempo, avendo comandato l'Imperadore, che del Pubblico gli fussero fatte le spese, e di poi si trasferì a Napoli ed ultimamente in Roma, dove convitato dal Cardinal Farnese, fu per suo mezzo condotto dinanzi al Papa, nè volle Muleasse inginocchiarseli a'piedi, ma chinatosi alquanto, gli baciò un ginocchio, ritenendo così cieco ed in tanta miseria un'alterezza d'animo invitto, come disceso della nobilis-

sima famiglia Correa, la quale avendo origine infino da Maometto falso Profeta, aveva regnato in Tunisi novecencinquantaquattro anni.

So, che troppo mi sono ora discostato dalla Storia nostra, alla quale ritorno pur ora per raccontare dopo molti anni, che l'Imperadore ed il Re hanno fatte infinite guerre, una giornata seguita in Lombardia memorabile.

Poichè il Marchese del Vasto ebbe fortificato Carignano, e riprese molte terre possedute da' Franzesi, Monsignore d'Anghiano giovane, e di sangue Reale, ebbe commissione dal Re di scendere coll' esercito nel Piemonte, e d'unirsi con Monsignore di Butieres, che in prima aveva la cura di quella Provincia, ed era proposto alla guerra. Non sentì piccola indignazione il Butieres Capitano vecchio d'avere a obbedire a un giovane, benchè illustre per sangue, nondimanco cedendoli col nome solo riteneva appresso di sè l'autorità nel comandare, e questa gara da prima fu cagione intra loro di male amministrare le faccende di quella guerra. Ma il Re, che intese ogni cosa, comandò al Butieres, che servisse col consiglio, e che obbedisse Monsignore d'Anghiano sotto protestazione della sua disgrazia. Consultarono adunque i Capitani Franzesi d'assediar Carignano con quest' animo, che se gl'Imperiali avesson voluto torgli da quello assedio, fussin forzati

ad ogni modo a far la giornata. Erano molti mesi passati, che l'esercito Franzese fatti forti intorno a . . . . Terra vicina al Po, stavano quivi alloggiati con molta comodità di tutte le vettovaglie, perchè fatto un ponte in sul Po, e fortificatolo da ogni banda, le avevano comodamente dall' una e dall' altra parte; quando dentro alla Terra si pativa assai, nè vi era più modo da sostentarsi, benchè il Signor Pirro con gran virtù e fortezza d'animo non pure facesse sopportare agli Spagnuoli ed ai Tedeschi un lungo disagio di stenti, ma che egli patisse del vitto suo con modo straordinario. Aveva il Marchese del Vasto fatto venir della Magna due legioni di Tedeschi sotto due Capitani Cristoforo e Brencier, discesi anticamente da' Signori della Scala stati Tiranni di Verona. A questi aveva aggiunto nuova fanteria Italiana, e cogli Spagnuoli vecchi giudicava di potere stare a petto a' nemici, se avesse avuto più cavalleria; per lo che avendo richiesto della sua il Duca Cosimo, l'ebbe col Signor Ridolfo Baglioni, non volendo il Duca mancare in tanto bisogno all' Imperadore, il quale sollecitando con ogni mezzo opportuno il Re d'Inghiltera, che passasse ai danni del Re, pareva scordarsi dell'impromessa, e de' giuri fatti di non mai dover essere amico di lui, che l'aveva offeso nel repudiar la sua zia, e che era stato a sue cagioni scomunicato da Papa Clemente.

Non restava ancora di metter biette, e d'usare ogni astuzia e corruzione, perchè gli Svizzeri in tanta guerra non ajutassono il Re, e con pubblici e severi bandi (ne' quali nondimanco era poco obbedito) sotto pena della morte e confiscazione de' beni, vietava a tutta l'Alemagna di poter pigliar soldo dal Re, e ragunava una Dieta in Spira per consiglio del Concilio. Ragionavasi in Italia infra i Capitani Imperiali del consiglio di quella guerra, nel quale la più parte concorreva a metter tempo in mezzo, e ad intrattener l'impeto de' Franzesi senza far la giornata; ma il Marchese che aveva gran carestia di danari, che vedeva rovinato lo Stato per le gravezze, e che era insuperbito per tante vittorie, si confidava ad ogni modo di combattere, e non voleva a patto alcuno lasciare in abbandono il Signor Pirro, che con tanta franchezza d'animo sopportava un terribilissimo assedio; per lo che risolutosi ad ogni modo o di levar di quivi i Franzesi o di fare il fatto d'arme, spinse innanzi l'esercito. Aveva questo Capitano disegnato, partendosi da Asti passare il Po a guazzo, e di quivi, sfuggita Carmignuola e Moncalieri, tra' quali bisognava passare, torre a'nimici, o forzarli ad abbandonare quell'assedio, o a combattere; nel qual modo non voleva marciare a Carignano per la via diritta: ma la tempesta e pioggia ingrossando ogni fossa, e tutti i fiumi non

gli lasciò pigliar quel cammino; onde costretto a rimandare in Asti per nuova vettovaglia, essendo corrotta e guasta la prima dalla piova e dal fango, marciò coll' esercito per la diritta, ed i Franzesi avvisandosi del cammino che dovea tenere, spinsero innanzi a Carmignuola per impedir loro il transito, e per combattere. Aveva il Marchese, mandati innanzi i Cavai leggieri con una grossa banda di fanti, fatto pigliare il Castello di Ceresola, ed aveva comandato, che lo difendessono, a Monsignore di Termes ed al Signor Ridolfo Baglioni; ma i Franzesi fattisi incontro colla Cavalleria attaccarono il fatto d'arme, nel quale fu fatto prigione sul primo affronto Monsignore di Termes, e Ridolfo Baglioni scavalcato appena si ritirò nel battaglione degl' Italiani. Seguiva dietro agl' Italiani il battaglione de' Lanzi, ne' quali il Marchese aveva messo la speranza della vittoria. Questi confortati da lui a virilmente combattere per l'onore dell' Imperadore e della nazione, non conobbe nei loro volti franchezza d'animo, anzi apparendoli i Capitani sbigottiti, dubitò forte, e disse, rivolto a' suoi più familiari: *Oggi abbiamo bisogno più che mai del Divino ajuto*. Intanto la cavalleria Franzese, alla quale seguiva dietro il battaglione de' Guasconi e di tremila Svizzeri vecchi, stati lungo tempo in Piemonte, spinse innanzi, e seguitando la vittoria contra i Cavalli

Imperiali, gli fè urtare per forza ritirandosi nel battaglione de' Tedeschi, i quali sbaragliate le file per ricevere i suoi, che fuggivano, restarono perciò più aperti al nimico, che con gran furia seguiva innanzi. In loro penetrati adunque i Cavalli Franzesi e la gente d'arme con maravigliosa forza, gli ruppono tutti negli ordini, di sorte che facilmente colle mazze ferrate, e colle spade larghe, gli tagliarono in pezzi, entrando contra di loro con animo inimicissimo ancora gli Svizzeri, e tagliandoli a membro a membro; onde avvenne, che il battaglione degl' Italiani, che era in luogo più basso, e perciò manco atto ad essere offeso, ebbe tempo a salvarsi. Morirono più di dodicimila Tedeschi in quel fatto d'arme, i quali essendo Luterani e nimici della Cristiana Religione, il giorno d'avanti ch' era la Santissima Pasqua del Resurressi, senza esser confessati e comunicati, avevano con gran dispregio della Religione abbruciato insino a' Crocifissi di legno, e giuocato a' dadi in sulle pietre sagrate, onde pareva, che giustamente fussono gastigati da Dio di tanta impietà, perchè nessuno potesse, a casa ritornando, ridire il caso infelice del successo loro, essendovi tutti rimasti morti.

Ridussesi fuggendo il Marchese in Asti, dove invilito d'animo, e ridotto da una gran superbia a molta umiltà, raccolse le reliquie dello sconfitto e rovinato esercito

senza incolpare veruno o Capitano, o soldato di tanto infelice caso. Seguì questa giornata agli XXIV. d'Aprile l'anno MDXLIV. il dì secondo dopo la Pasqua, dopo la quale Monsignore d'Anghiano vincitore, sonato a raccolta, convocò i Capitani a consulta. Pareva a' più savj, che si dovesse seguire incontinente la vittoria, e mentre i nimici erano abbattuti, assaltare il resto dello Stato di Milano, che si trovava senza presidj, e disperato per l'infinite gravezze sopportate tanti anni dal governo Spagnuolo. Dall' altra banda il Generale mancava di denari, nè aveva se non con promesse da soddisfar l'esercito, che chiedeva tre paghe per la vittoria, ed agli Svizzeri era forza contarle. Aggiugnevasi una difficoltà delle vettovaglie, ed un dubbio assai ragionevole, e questo era, che lasciandosi indietro Carignano, non potessono di sorta essere interclusi de' viveri, ch' e' fussino perciò costretti a far male i fatti loro. Con tutti questi incomodi si sarebbe risoluto il Capitano, come desideroso di gloria, di seguir più oltre, ma gli Svizzeri negarono di voler passare a' danni dello Stato di Milano, senza aver prima espressa commissione de' loro maggiori, dicendo, che nelle convenzioni erano solamente tenuti a difendere il Piemonte ed il Regno di Francia. Per questo ultimo scacco si fermò il punto di proseguire innanzi l'assedio cominciato per ottener Carignano, nel qual

mezzo il Re avesse dato ordine più risoluto di quanto si dovesse eseguire. Dicesi, che nella nuova di questa giornata felice pei Franzesi, la quale arrivò a sette ore di notte a Papa Paolo, egli come respirando da un gran dolore, disse a Mattiuolo Maestro delle poste: *Ora ringraziato sia Dio, che potrò dormire questo resto della notte*. Ebbe certo nel vero il Papa grande allegrezza intrinsecamente di quel successo, come quegli, che sdegnato contra l'Imperadore, che continuamente gli affrettava il Concilio, e molto più per la Lega fatta col Re d'Inghilterra, non poteva pátire, che egli crescesse in tanta grandezza, la quale sapeva dover riuscire in diminuzione della dignità Pontificale.

Ma il Duca Cosimo altrimenti, che il Papa disposto, per quello avviso non altrimenti, che se avesse avuta la rotta nel proprio Stato, si preparò di denari e di gente, e colla maggior prestezza che si possa immaginare, raccolse sotto buoni Capitani quattromila fanti della miglior gente Toscana del suo dominio, nel quale aveva l'Ordinanza descritta in gran numero, e molto maggiore che non aveva il Duca Alessandro, perchè Girolamo degli Albizzi Commissario perpetuo sopra quella Ordinanza l'aveva ampliata assai, ed armatala sufficientemente. Queste fanterie adunque imbarcate in sulle galee del d'Oria venute perciò a Livorno, furon da Genova man-

date a Milano, essendo ito loro incontro Ridolfo Baglioni, che ne fu Capitano, e le condusse dentro in quella Città. Questa fanteria, che era buona e scelta di soldati vecchi, risuscitò la spenta vita de' Milanesi, i quali disperati della salute e sollevati dalle fazioni, erano nell' occasione, che subito venne per levare in capo, se con tal presidio non si fussono confermati negli animi; onde l'Imperadore a gran ragione dovette lodare il Duca Cosimo, che in sì estremo bisogno suo gli avesse porto una certa salute; perchè di già Piero Strozzi Capitano del Re era venuto in Venezia, dove abboccatosi con Ippolito da Este Cardinale, che in quel luogo aveva gran commissioni pel Re Francesco e grande autorità, conferì molti segreti consigli, e subito andato in Roma, in persona visitò Papa Paolo, conferendo con lui per parte del Re molte cose importanti. Questo giovane sopra tutti dell' età mia animoso, e risoluto a pigliar grandi e pericolosi consigli, era travestito passato per lo Stato di Milano per fare quei negozj, che il suo Re gli aveva imposti con più celerità, che non era stimato potersi fare. Era egli congiunto colla Signora Delfina in grado strettissimo di parentado, essendole fratello cugino, onde per questo, e molto più per altri riguardi delle virtù e dell' ingegno suo, della nobiltà, della ricchezza, della bellezza e attitudine del corpo in ogni ma-

niera di esercitarlo, aveva in quella Corte favori grandissimi. Il Re Francesco, amatore degl' ingegni rari e degli uomini eccellenti in qualsivoglia arte o virtù, l'amava assai, perciò gli aveva donato il grado dell' Ordine di San Michele, gli aveva donato uno Stato con titolo di Signoria, e prepostolo a cinquanta lance, grado nobilitato per gli altri, che di sangue Reale, e Signori illustri non sono onorati dal Re con maggiori segni d'onoranza. Ma il Signor Delfino eccedeva ogni altro in amarlo ed in fargli favore, perchè essendo giovane viveva con lui domesticamente, ed usavalo per compagno nei piaceri, ed in tutti gli esercizj militari e degni di reali spassi. Soprattutto crebbero in riputazione appresso al Re Piero e Leone fratelli, poichè la Delfina Caterina ebbe partorito il primo figliuolo, conciossiachè infino allora essendo stata molti anni sterile, i Baroni di Francia confortavano il Re a far quel repudio, acciocchè la linea del sangue d'Angolem non venisse a meno. L'invidia ancora de' Grandi di Francia le faceva gran persecuzione, parendo loro, che sono di natura superba, che ella fosse indegna d'essere Regina, come certo si vedeva, che era per succedere dopo la morte del Re Francesco; ma il Re Francesco magnanimo e giusto sprezzò sempre quei ragionamenti, e dilettandosi dell' ingegno e del giudizio di lei, nel quale si diceva assomigliarsi

molto a Papa Leone, le portava affezione particolare e straordinaria, ed il marito l'armava, come se ella fosse stata speciosa di forma. Questa grazia ella da altra banda s'era acquistata con grande umiltà inverso i Baroni e le Dame di quella Corte, e colla grande osservanza inverso il Re Francesco, a cui per compiacere indovinava ogni cosa onesta. Di qui nasceva, che ella sola riveriva, ed aveva in conto Madama di Tambes favorita del Re Francesco contra la voglia della Regina Leonora, e di molti altri illustri Baroni, ed infino de' figliuoli stessi del Re, perchè il Re non innamorato di lei, ma perduto non poteva sopportare, non pure chi gli faceva oltraggio, ma chi noll'aveva in gran riverenza, onde era venuto sovente in molta collera co' figliuoli stessi, i quali nelle danze e nei balli, che usavano in quella Corte continuamente in intrattenersi le Dame, e nelle calche la pungevano con spillettoni per dispregiarla.

Piero adunque avendo lasciato in Roma commissione al Signor Francesco Orsino nipote del Conte di Pitigliano, che marciasse, quanto più presto era possibile, alla volta della Mirandola con dumila fanti da farsi in Roma, nella qual Città i Franzesi e gli Spagnuoli facevano a gara a dar denari per le loro fazioni, egli alla Mirandola rassegnò settemila fanti, parte fatti in su quello della Chiesa (avendo Papa

Paolo licenziato subitamente quattromila fanti, che aveva fatti, perchè e' potessono da lui pigliar soldo) e parte in Lombardia, e pagatili de' suoi denari per non star sottoposto a' lunghi indugi de' Tesaurieri del Re, con maravigliosa prestezza marciò a Casal Maggiore. Era stato consultato in prima trai Capitani Franzesi del modo di far quella guerra, nella quale pareva al Conte Piermaria Rosso, e ad altri di procedere in questo modo. Marciare colle genti per la via più bassa detta Romea, usata già da Cesare Fregoso, quando assaltò Genova, ed appressandosi a quella terra arrivare in Piemonte per congiugnersi con Monsignore d'Anghiano, e di quivi insieme far la guerra contra lo Stato di Milano, assaltando Pavia con tutta la massa, ancorchè ad altri paresse di non si movere innanzi, che arrivassino quelle genti disegnate da farsi in Roma; e benchè per uno spazio d'un giorno dovessono marciare su pel paese nimico, doveva Monsignore d'Anghiano alla passata del Tanaro, con una scorta di cavalli incontrare ed ajutare gli amici nel passar quello spazio. Questo consiglio era giudicato più sicuro e più stabile, sebbene meno animoso. Ma Piero, che desiderava servire il Re con un gran servigio, giudicando di poter dargli colla prestezza la vittoria di Milano al sicuro, rispose agli altri Capitani, che sapeva molto bene i segreti del Re, e che avendo

speso del suo scudi quarantamila in assoldar quelle genti, voleva guidarle a suo modo; perciò (come io dissi) partito dalla Mirandola passò il Po a Casal Maggiore, e marciando coll' esercito sotto Cremona trapassò l'Adda con aver poco impedimento, e finalmente condottosi sotto le mura di Milano, poichè vide i Milanesi non esser mossi ad alcuna speranza di cose nuove, nè la presenza del Visconte Pallavicino, che era seco, aver mosso dentro favore alcuno, anzi i Milanesi esser confermati assai per gli presidj massimamente del Duca Cosimo, ritornò al primo consiglio di far la guerra. Però drizzatosi colle genti intra grossissimi fiumi e pericolosissimi alla volta di Piacenza, s'era ridotto in un gran pericolo, il quale preveduto dal Marchese del Vasto, che gli aveva mandato innanzi Cesare da Napoli colla cavalleria e con tremila fanti al passo de' fiumi per farlo rimanere in mezzo, n'avrebbe ottenuto il disegno, se Pierluigi da Farnese figliuolo del Papa, che si trovava a guardia di Piacenza con genti del Papa, noll' avesse con molte barche attamente preparate, ajutato in tempo a far, ch'ei potesse passare il Po; la quale ingiuria l'Imperadore segnò altamente nell' animo, e vendicossene in tempo con esso lui, dappoichè egli non potè altrimenti farne vendetta col Papa; ancorchè Papa Paolo, che innanzi a quel tempo era stato sempre poco ben disposto

inverso l'Imperadore, dopo questo partito non rifinasse mai di pensare nell'animo suo, in che modo potesse torgli tanta grandezza. Poichè Piero Strozzi fuggendo piuttosto, che ritirandosi si fu condotto a Piacenza, sopraggiunse il Conte Pitigliano colle genti assoldate in Roma, e congiuntisi insieme a Castel San Giovanni, il Marchese allora movendo da Pavia colla cavalleria e con cinquemila fanti arrivò alla Stradella, terra posta in sulla via Romea, per impedirgl' il transito, dove fatta una gagliarda trincea, e piantatevi l'artiglierie, fu forzato lo Strozzi, presa vettovaglia per quattro giorni, lasciar quella strada e voltando a mano manca verso la montagna, guidar l'esercito per luoghi molto aspri e molto difficili, avendo sempre nondimanco alla coda Ridolfo Baglioni e Cesare da Napoli, che gli nojavano il retroguardo. Condussesi con molta difficultà finalmente al fiume della Sona, che sotto la montagna di Genova allargandosi in quella pianura vicina, si può trapassare a guazzo. Mentre adunque, che trapassavano il fiume, gl'imperiali avevano preso un Colle posto sopra certe vigne, fra le quali dovevano passare le genti di Piero Strozzi. Queste sopportando malvolentieri l'ardir de' nimici, troppo animosamente marciarono innanzi contro di loro, senza aspettare le genti del Pitigliano, che erano rimaste indietro alquanto, e marciavano con più

agio, come quelle, che mancando del Capitano, che era rimasto ferito in Piacenza, non obbedivano molto a' comandamenti altrui. Allora le prime Compagnie incontrate negl' Imperiali, gli cacciarono del luogo, e seguitando innanzi si discostarono più dagli altri, e gridarono *vittoria, vittoria*; ma il Signor Ferrante Principe di Salerno ed il Baglione, che le videro disgiunte e senza presidio di Cavalleria, rivoltosi ai Cavai leggieri, dissono: *Oggi potete ricuperare il perduto onore alla Ceresuola, se animosamente entrando contro a costoro discostati da' suoi e senza difesa, farete quanto si debbe fare da' valorosi soldati*. Così detto, il Baglione afferrando una lancia, dette per fianco nella fanteria vincitrice, e seguitato dagli altri, la sbaragliò di tal sorte, che in meno d'un'ora non potendo sostenere l'impeto de' cavalli, senza servare alcun ordine, si messe in fuga. Furono in quel principio ammazzati circa cento uomini, ma poi conoscendosi tutti per nome per essere Italiani, e la più parte Toscani, si dettero prigioni, e furono presi ed amorevolmente trattati, essendosene poi molti senza taglie ritornati a nuove compagnie. Lo Strozzi con pochi, veduta la furia de' suoi, senza speranza di potergli rimettere insieme, con buoni Cavalli passato innanzi si salvò, e delle sue genti nessune o poche restarono, che non fussono fatte prigioni. La riuscita di questa

impresa gli tolse assai di riputazione, benchè egli dell'altre volte fosse usato d'averne mala fortuna, la quale egli imputò allora alla disubbidienza delle genti del Conte di Pitigliano, ed innanzi ch'ei prendesse quella strada, alla perfidia di Monsignore d'Anghiano, che avendoli fatto intendere, che lo soccorrerebbe in tempo colla Cavalleria da un castello vicino del Monferrato, non gli attenne promessa alcuna. Fu questa rotta di Piero Strozzi fatta due mesi dopo la giornata di Ceresuola; il successo della quale avendo di poi inteso l'Imperadore, e come e' non v'era stato ammazzato verun soldato, disse sogghignando, e con volto mezzo adirato: *Esta è stata la ghierra de los compaies.*

In questo mezzo, che seguirono le fazioni di Piero Strozzi, Carignano ridotto ad estrema miseria, dopo quaranta giorni seguiti alla giornata della Ceresuola, s'arrese a patti onorevolissimi, cioè; che le fanterie se n'uscissino a bandiere spiegate, con promissione di non pigliar soldo fra sei mesi dagl'Imperiali contro al Re, e che il Signor Pirro in sulla fede si dovesse infra un mese rappresentare davanti la Maestà del Re Francesco, la qual promessa avendo attenuto, e dal Re essendo stato umanissimamente raccolto, poichè lo vide non voler ricever da lui gradi alcuni, benchè di onorata milizia, lo lasciò liberamente tornare in Italia.

Ma Piero Strozzi non sopportando la vergogna ricevuta in quel fatto, di nuovo volle ritentare, con ispendere i denari suoi e de' suoi fratelli, l'impresa; onde messasi a traverso una Croce rossa, per mezzo del paese nimico ritornò per la via Romea in Piacenza; quivi raccolte molte fanterie, ancorchè a dispetto di Monsignore d'Anghiano, si rivolse inverso le montagne di Genova, ed arrivò nella valle di Pozzeveri senza fare alcun danno a' Genovesi, i quali come liberi stavano in modo quasi neutrale, ritenendo, almeno in apparenza, un amorevole mente inverso quel Re, sebbene Andrea d'Oria era Capitano ed Ammiraglio dell' Imperadore, e per quel mezzo aveva fatta libera Genova. Di quivi fatto marciar l'esercito, si condusse ad Alba, la quale occupò pe' Franzesi, avendone cacciato Capino da Mantova, e passò colle genti condotte con molta difficultà a Monsignore d' Anghiano; quando questa sua giunta, benchè fatta con molta virtù, e condotta felicemente, riuscì vana, perchè di già il Re richiamava tutti gli ajuti d' Italia in Francia per servirsene, non ad occupare l' altrui, ma a difendere il proprio Regno, essendo passato il Re d' Inghilterra in terra ferma con un esercito grossissimo; e l' Imperadore dalla parte di Liegi, e del paese di Lucemburgo, ragunata una forza inespugnabile di fanterie e di cavalleria, assaltandogli 'l Regno da quella banda; onde il

Re Francesco in tanto pericolo non scordandosi della vera fortezza, e pensando, che Dio gli mandasse tanta guerra addosso per qualche grave suo peccato, licenziò Barbarossa; conciossiachè i Popoli della Francia infastiditi de' costumi barbari de' Turchi, ed inimici di quel nome pubblicamente dicessono, che il Re capiterebbe male, se seguitasse in quella compagnia di gente nemica al nome Cristiano. Gli Svizzeri ancora, unica speranza della sua salute, biasimavano quel fatto, e mostravano in sembianti d'essere alienati dal Re per quel consorzio, che egli teneva in raccettare ne' suoi Porti, e per sì lungo tempo un'armata sì barbara. Barbarossa ancor egli dall'altra banda era desideroso di ritornarsene, perchè essendo stato un anno quasi intero senza fare alcuna impresa, come uomo bellicoso e vago di rapine, giudicava, che le sue genti marcissino per l'ozio, e gli diventassero disutili. Essendo adunque stato riccamente donato dal Re, che gli aveva anche dato da quattrocento schiavi Turchi cavati dall'armata Franzese, se n'andò ad un porto vicino a Savona, nel qual luogo fu presentato da' Genovesi di belli e d'assai drappi, e di quivi arrivato all' Elba, chiamata per nome ancor oggi Etalia, si fermò nel porto detto Lungone, e senza fare alcun danno nell' Isola, mandò un Ambasciadore a Jacopo d'Appiano Signore di Piombino e dell' Isola, a pregarlo, che

gli volesse mandare un fanciulletto stato già molti anni prigione, figliuolo di Sinan Bassà detto il Giudeo. Non volle il Signore compiacerlo allora di tal grazia, ritenuto dalla Religione, perchè quel putto s'era battezzato, onde l'Ambasciadore protestandoli assai danni, si dipartì con gran collera. Era questo Signore parente del Duca Cosimo, avendo per moglie la Maddalena d'Jacopo Salviati sua zia; onde per questa cagione, e maggiormente per sicurtà del suo Stato proprio, v'aveva mandato Girolamo degli Albizzi con dumila fanti delle sue bande per difenderlo, bisognando, dagl'insulti di Barbarossa. Ma Barbarossa ricevuta quella ripulsa, con animo molto barbaro fè sbarcare i Giannizzeri, e depredando gran parte dell' Isola, messe a sacco Capolibero, detto volgarmente Capoliveri, e fè prigione assai anime. Quest'Isola ha figura quadrata, ma stretta per la larghezza, si distende in tanta lunghezza, che circondandola tutta fa un circuito di miglia sessanta: la parte destra di lei distendendosi in una fronte, fa un promontorio appresso ai massi della calamita, detto Capolibero, dentro al quale è il porto volto a Scirocco detto Lungone. Nell' altra parte dell' Isola volta a Tramontana, ha un altro porto detto anticamente il porto d'Argon, ed oggi Portoferrajo, che è posto incontro alla terra di Toscana, ed al porto antico di Populonia, chiamato oggi Porto Baratto,

nel qual porto il Duca Cosimo (come io dirò nel suo luogo) fabbricò poi due fortezze, l'una chiamata Falcone e l'altra la Stella. Ma il Signor di Piombino tardi pentito della grazia negata, rimandò il fanciullo a Barbarossa con molti doni. Nè mi par, che sia da lasciare di raccontare di quel putto quel che seguisse. Barbarossa, ritornato in Costantinopoli, lo rimandò al Padre Sinan, Capitano a Sueza in sul seno Persico dell'armata Turchesca, il quale abbracciato dal padre, che l'aveva pianto gran tempo, per la grande allegrezza d'averlo riavuto si morì subito.

Ma Barbarossa si voltò a Talamone porto de' Sanesi, dove sbarcate le genti e piantate l'artiglierie, lo battè e prese per forza, mettendolo tutto in rovina, e seguitando i Giannizzeri per terra scorsero fino a Monteano, e lo saccheggiarono. Aveva il Duca Cosimo fatto intendere a quello Stato, che manderebbe le sue genti a difender quei porti in servigio loro e della Toscana; ma essi da prima come sospettosi rifiutarono quell'offerta, che sarebbe stata loro molto utile, benchè dopo la presa di Talamone con molti preghi venendo Ambrogio Nuti per Ambasciadore, l'ottenessono dal Duca, che vi mandò il Signore Stefano con quattromila fanti delle sue Ordinanze, quando di già Barbarossa era ancor per forza entrato in Portercole, non essendo stato a tempo Don Giovanni de

Luna a soccorrerlo, ma da lontano stato a vederlo abbruciare; onde entrò in Orbatello Castello fortissimo per esser cinto d'un gran padule, acciocchè lo mantenesse sicuro, ma si partì subito d'esservi entrato, e pensò di fuggirsi, poich' ei vide sbarcati i Giannizzeri, e posta in terra l'artiglieria, e senza dubbio l'avrebbe lasciato in preda, se non sopraggiungeva il presidio del Duca e la cavalleria col Signor Chiappino Vitelli. Questi ferono ritirare i Turchi e le genti del Prior di Capua, che arditamente confortava i Barbari a impadronirsi di quel luogo fortissimo. Ma Barbarossa che vedendosi già nel fine dell' autunno, voleva pur tornare in Costantinopoli, senza pensare a' comodi de' Fuorusciti o de' Franzesi pose l'armata all' Isola del Giglio, e vi fè molta preda d'anime. Dopo questo accostatosi a' Porti del Papa senza fare alcuna offesa, fu presentato da lui magnificamente, di sorte che pareva, che il Papa e Barbarossa si fussono conosciuti gran tempo. Scorse di poi coll' armata la riviera di Napoli, dove messe a sacco le bell' Isole di Procida e d'Ischia, nelle quali ultime fè maggior danno per rimunerare il Marchese del Vasto in beneficar la sua patria de' soccorsi dati a' Nizzardi. Comandò oltre a questo a Salicco suo Capitano, che combattesse Pozzuolo, ed egli mentrechè voleva dall' altra riva fare sbarcare l'artiglierie e le genti, comparendo di poi il Vicerè colla

cavalleria di Napoli e con grossa gente, s'astenne di più oltre tentare, rivolgendosi alla Calavria, nella quale avendo per tutto fatto gran prede, pose in terra a Lipari quaranta pezzi d'artiglierie, colle quali battuta la Terra, la ricevette a discrizione per mezzo di Niccolò Cittadino di quella patria, al quale solo fu campata la vita e la libertà, e gli altri ne andarono per ischiavi in Costantinopoli. Tanta era stata in questo viaggio la preda dell'anime, che passavano meglio di dodicimila, una gran parte delle quali morendo, anzi per me' dire stentando la vita nel puzzo e nella strettezza della carena, erano gettati in mare, mentrechè ancora spiravano il fiato, cosa nel vero tanto miserabile ad immaginarsela, che ben si può giustamente affermare, essere stati empi quei Principi Cristiani, che ne furono cagione. Andò Lione Strozzi in compagnia di Barbarossa a ringraziar Solimano da parte del Re, e con altre segrete commissioni; e delle spese dell'armata, che erano state gravissime, si disse, che Solimano l'aveva donate al Re tutte liberamente, non avendo cavato da lui altro, che i donativi fatti a Barbarossa ed ai Capitani, ed ancora a'Giannizzeri.

In quella vernata seguente si prepararono le forze dell'Imperadore e del Re d'Inghilterra contro al Regno di Francia, con animo crudelissimo ed ostinatissimo di quei due Principi per rovinare il Re Fran-

cesco del tutto. Aveva l'Imperadore preparato venticinquemila Tedeschi, diecimila Fiamminghi e dodicimila cavalli, e un numero infinito d'artiglieria e di Capitani Tedeschi. Infra i primi erano il Rossemo, Guglielmo Frustemberg, Maurizio Duca di Sassonia ed Alberto Marchese di Brandemburg. Dei Fiamminghi aveva Massimiliano Conte di Bura, e la Cavalleria Italiana era ritornata sotto Don Francesco da Este, avendolo il Re rilasciato liberamente a' preghi d'Ippolito suo fratello Cardinale, e Giovanjacopo de' Medici aveva il Generalato sopra l'artiglieria; ma Don Ferrante Gonzaga dopo l'Imperadore comandava a tutto l'esercito. Non ebbe Italiani l'Imperadore in questa guerra, di che si pentì nel fatto poi molto. Arrigo d'Inghilterra con quarantamila Inglesi passò in terra ferma, ed assediò terribilmente Bologna con tanto ordine e con tanto apparato d'artiglieria, che Solimano Gran Turco non ebbe altrettanta nell' Impresa d'Ungheria. Parve, che questa guerra dovesse esser pericolosissima al Re Francesco, perchè non potendo comodamente per via della Scozia, il cui Regno era rimasto in una bambina in culla, offender l'Inghilterra, quel Re con più sicurtà gli faceva la guerra nel proprio Regno: e l'Imperadore avendo congregate insieme nel paese di Lucemburgo le più vive forze di Cristianità, arrecava negli animi de' Principi un gran timore, ch'espu-

gnata la Francia, non togliesse a tutti quegli altri la riputazione e gli Stati. Il Re Francesco nondimanco solo si messe a tanta difesa, non ajutato dal Papa, nè da' Veneziani con altro, che con buoni desiderj inverso di lui, e pose ogni speranza nelle forze e nelle ricchezze del Regno proprio, la cui possanza sì in tutte l'altre guerre, e sì in questa, che fu l'ultima memorabile fatta da lui, apparì maravigliosa e stupenda; conciossiachè, se si considereranno le guerre fatte tanti anni contra l'Imperadore Signore di tanti Regni, e padrone infino dell' oro del Perù, non sarà creduto per possibile, che la sola Francia abbia somministrato forze e denari equivalenti a combattere. Ma dopo tante, e sì grandi e sì infinite spese, chi verrà in considerazione di questa ultima guerra sopra di tutte l'altre grossa e pericolosa, resterà ingannato a ragione a pensare, che 'l Re Francesco dovesse rimaner vinto. Assoldò egli per tanto trentacinquemila Svizzeri e ventiduemila Guasconi, ebbe ottemila fanti d'Italia, condotti la più parte da Piero Strozzi, dopo il secondo suo sforzo fatto in Italia indarno, elettissimi, e che gli feciono un grand' onore; perciocchè essendo ben pagati, e sotto buoni Capitani, dimostrò loro, che la gente Italiana sapeva obbedire, e combattere quando era bisogno. Aveva ultimamente il Re sedicimila Cavalli, la cui forza è inespugnabile, per-

chè il valor dell'armi in quella nazione ricca e bellicosa, è esercitato notabilmente in quella milizia, nella quale servendo i Signori ed i Gentiluomini, vi fanno sempre mai azioni da cuori generosi. La prima impresa adunque fatta in questa generosa guerra, fu dalla parte degl' Imperiali d'assaltare Lucemburgo, stato tolto l'anno passato da Monsignore d'Orliens, e guardato di poi con molta virtù da Sergiano Caracciolo, stato già Duca di Melfi. Questa Terra fu tanto subitamente assaltata, che chi la teneva pe' Franzesi, dopo aver sostenuto quindici giorni l'impeto de' nemici, s'arrese: onde l'Imperadore allegro per questa prima vittoria, partito da Metz, se n'andò coll'esercito a Comersi; quivi piantata l'artiglieria per batterla, non sostennero i difensori, ma s'arresero ancor essi, con carico piuttosto di viltà, che con lode di prudenza militare. Da questi successi innalzati gl' Imperiali per aver preso in un subito due Terre di tanta importanza per entrare nel Regno di Francia, posero il Campo a Lignì guardato da Monsignore di Brien, e da Monsignore di Rossì di casa di Lucemburgo. La Terra è posta in una valle nel mezzo di due alti poggi, da'quali agevolmente piantatavi l'artiglieria, poteva essere offesa, siccome intervenne: perciocchè da quattro parti fattavi la batteria, i Signori Franzesi consultarono di darsi, ancorchè i Toscani sotto Pietropaolo Tosinghi

e Vincenzio Taddei resistessino o mostrassono, ch'era cosa vituperosa, senza far prima esperimento alcuno della virtù loro, cedere al nimico. Ma quei Signori altrimenti intendendo la cosa, non pure si dettono a patti, anzi si dettono a discrezione d'ogni altra cosa, eccettuata la vita. Il Re per queste tre perdite successivamente seguite, ristrinse il consiglio suo, e commesso a Monsignore Surione di casa Borbone, che per tutto il paese facesse abbruciar le vettovaglie, egli assoldò con più prestezza, ch'ei pottette, gli Svizzeri, e chiamata la Cavalleria da ogni banda del Regno, si preparava a difendersi in Casa. Fu il Surione nei primi impeti fatto prigione dalla Cavalleria Imperiale, onde s'accostarono, senza alcuno ostacolo di chi gli nojasse, a Sandesir castello molto forte posto in una pianura, e fortificato da una banda dal fiume della Matrona. Era a guardia di questa terra il Capitan Landa, che l'anno innanzi aveva difeso Landresì con molta virtù. Per questo ajuto adunque del Capitan valente, e delle fortificazioni fabbricate dall' Architetto Manno Bolognese, non si spaventarono punto i soldati di sopportare la batteria e l'assalto. Feciono la batteria gl' Imperiali con mirabil forza, e messono in terra un lungo spazio di muro; ma non per questo fu loro agevole l'entrar dentro, essendovisi fatte le trincee altamente per tutti i luoghi, onde gli Spagnuoli, che

bravando vollono pur dar l'assalto, furono con grand' occisione di loro ributtati, non avendo dopo loro i Tedeschi voluto fare a gara di morire in quel modo di combattimento. Fu il Principe d'Orange allora ferito d'un pezzo d'artiglieria, per la qual ferita morì, benchè il Capitan Landa nel medesimo assalto provasse una simil fortuna. Dicesi, che l'Imperadore allora si pentì di non aver avuto Italiani, conoscendo la virtù di essi in quei bisogni d'assaltar le terre, maggiore d'ogn' altra nazione. Dopo questa tentata e non riuscita battaglia, l'Imperadore non volle che più si desse l'assalto, ma tentò d'ottenere il suo desiderio per via di mine, e di cavalieri fatti per batter dentro la terra; ma i difensori con contrammine e con ogn' altra sorta d'arte militare riparando a tutto lo sforzo, non si sarebbono ancora forse potuti ritenere, se Monsignore di Brisach con una grossa banda di Cavalli non si fosse accostato dodici miglia presso alla Terra, onde l'Imperadore volle, che di notte s'andasse ad affrontarlo, mentrech' ei non dubitava in tal tempo di simil cosa. Vennero alle mani co' Franzesi gl' Imperiali, avendo in prima ammazzate le sentinelle, e tanta fu la carica, che dettono a Monsignore di Brisach, che appena aveva messo i Cavalli e duemila fanti in ordinanza, che fu per restar prigione nel passare a guado il fiume della Matrona; ma la virtù di Sampie-

ro Corso, che vi aveva il suo Colonnello, gli salvò la vita, sebbene l'esercito a uso di fuga s'ebbe a ritirare da Vitri, e vi furono morti più di trecento fanti in una Chiesa, dove s'erano ritirati in difesa per la crudeltà de' Tedeschi, che non vollono perdonare a nessuno. Poichè Vitri fu preso, e sbaragliato questo soccorso, che veniva a Sandesir, Monsignore di Sansera rimasto Luogotenente dopo la morte del Capitano, cominciò a tentare accordo, mancando già la polvere agli Archibusieri, sebbene Piero Strozzi con trecento Cavalli e con un sacchetto di polvere in groppa n'aveva messo dentro buona partita. Non riuscì l'accordo nella prima ambasceria, perchè Don Ferrante stando duro non voleva cedere a un mese di tregua, ma poi finalmente si condusse per dodici giorni, nel qual mezzo spazio di tempo se non avessero soccorso, si dovessino arrendere con uscire i soldati a bandiere spiegate onoratamente; dopo il quale spazio s'arrese, essendo di più stato ingannato Monsignore di Sansera da lettere contraffatte, che scritte da Monsignor di Guisa da parte del Re, lo confortavano a procacciarsi qualche onesta condizione d'accordarsi. Dopo la perdita di questa piazza si consultò infra gl'Imperiali, se era bene assaltare Scialon castello fortissimo, o andar per la diritta a Parigi; passando fra Scialon e Troja, ove di già il Re colle fanterie Svizzere e Guascone

era comparso con animo di combattere, se bisognasse. Non giudicavano gl' Imperiali la giornata molto sicura per loro, che non erano, nè di forze appiè, nè a cavallo in parte alcuna superiori al Re Francesco. Ma l'Imperadore non si lasciando intendere si voltò a Scialon, e subito lasciatolo si rivolse ad Aspernetto, Castello ripieno di vettovaglie, il quale fuori della speranza d'ognuno ottenne, e rinfrescò l'esercito; quando di già il Re con Monsignore il Delfino, spingendo innanzi l'esercito, si presentò alla vista dell' Imperadore senz'altro intramezzo, che quello del fiume della Matrona. Era allora un aspetto terribilissimo e crudelissimo a vedere quella campagna fertilissima abbruciata e danneggiata in ogni suo bene dall'uno e dall'altro esercito, ed era miserabile ancor più a sentire ed a vedere in Parigi Città grandissima e popolatissima, il tumulto, la paura e la fuga. Aveva l'Imperadore ad ogni modo animo di far fatto d'arme, incitato a ciò da Guglielmo Frustimbergh, che gli prometteva la vittoria per certa, ed egli di già passato il fiume della Matrona colla Cavalleria era ito per affrontarsi, e per tentare quell' esercito, quando ne' primi incontri fu fatto prigione; onde l'Imperadore, che dagli altri Capitani era confortato altrimenti, mutò parere, e mancandoli la vettovaglia, che gli aveva a venire di paesi molto lontani, s'era condotto in luo-

go da far male i fatti suoi, se non s'arristiava al pericolo della giornata sotto quella Città grandissima; perciò gli Agenti cominciarono ad ire innanzi e indietro a trattar la pace. Fu mossa da prima la pratica di questo accordo da Gianjacopo de' Medici e da Francesco della Sommaglia Milanesi, a Monsignore d'Annibau, la quale fatta intendere al Re, si seguitò poi in questo modo. Convennero Monsignore di Granuela, e Don Ferrante con Monsignore d'Annibau, e col Nullejo a parlamento; nel quale mentre si parlamentò dell' accordo, l'Imperadore mandò Monsignore Antonio Perotto al Re d'Inghilterra, per vedere in che termine si trovava l'Impresa di Bologna, ed a ricercarlo di potere accordare col Re senza offenderlo. Licenziò Arrigo l'Ambasciadore, con significare all' Imperadore, che lo liberava da ogni fede datali in pigliar Parigi per lui, e che facesse quanto gli tornava comodo, perchè egli avendo pensato a' casi suoi, non era d'animo di lasciar quell'assedio, perciò l'accordo si conchiuse tre giorni di poi a Suesson, essendovisi ritirato l'Imperadore co' Tedeschi, e fu l'accordo di tal natura: Che l'Imperadore promesse di dare al Re la Fiandra o Milano, ed una sua figliuola a Monsignore d'Orliens, o una figliuola di Ferdinando, con questo, che stesse in lui l'elezione del parentado nelle fanciulle e nella dote dell' una o l'altra Signora, la qual

cosa doveva seguire fra otto mesi, dopo li quali fatte le nozze, se Monsignore d'Orliens riceveva Milano, dovesse l'Imperadore tenere in mano la fortezza di Milano e di Cremona, e'l Re dovesse in simil modo rilasciare la possessione del Piemonte, infinchè il Duca d'Orliens aveva avuto figliuoli. Lasciossi poi nell' accordo il luogo al Re d'Inghilterra ed al Papa, ed agli altri Stati di minor potenza; del quale accordo fatto a'diciotto di Settembre MDXLIV. rallegratasi tutta la Francia, solo Monsignore il Delfino si mostrava maninconico per aver giudicato il Padre di poco cuore in non aver saputo vincere un'onoratissima guerra. Ma il Re Francesco con più maturo consiglio, si contentò d'avere al sicuro, o la possessione di Milano o di Fiandra senza mettere in pericolo il Regno, il quale assaltato in quel tempo da due sì potenti Re, non si poteva difendere con più saldo giudizio, che con un accordo onestissimo; perciocchè il Re travagliato da tante guerre, e che aveva esausti i popoli di denari, quando avesse perduta quella giornata, posta nell' arbitrio della fortuna, non poteva se non rovinare del tutto, e tanto più, quanto che'l Re d'Inghilterra nello stesso tempo aveva preso Bologna, che se gli rese, poichè per quindici giorni stata battuta da cento cannoni, e con un esercito intorno di sessantamila persone, non ebbero quei di dentro modo alcuno a sostener sì grand' impeto.

So, che essendomi insino a qui disteso pur molto nelle guerre lontane, ho ragionato poco de' casi della Città nostra e del Duca Cosimo, la qual cosa m'è intravenuta a ragione; conciossiachè fuor delle cose notate di lui da me insino a questo tempo, non sia seguito alcun fatto notabile, o degno d'esser messo in Istoria; perchè in quanto alle cose di fuore, nel maneggio delle faccende il Duca, vivendo sotto l'ombra dell'Imperadore, non agitava cosa alcuna, come di sua autorità, anzi mantenendosi verso di lui, come buon amico o buon suddito, lo sovveniva sempre in denari o in gente in tutte l'imprese, e massimamente nella guerra di Lombardia; perciò non aveva altra cosa, che d'investigar modo di far denari, per poter adempire le voglie degl'Imperiali, e per soddisfare a' desiderj suoi e della moglie, le quali essendo grandi, facevano che i Cittadini ed i Popoli erano da lui aggravati. Questo Principe, per dire il vero, più che nessun altro di Casa Medici, avendo ridotto in sè stesso tutta l'autorità e l'onor pubblico, s'era ancora impadronito assolutamente di tutte l'entrate, e per tanti varj modi l'aveva accresciute, ch' e' poteva spendere ogn'anno cinquecentomila scudi, i quali ancora non bastando alle incomparabili spese sue per le provvisioni che dava a' Colonnelli, a spie, a' Spagnuoli, a donne che servivano Madama, e per ogni altra sua ma-

niera di vivere, simile piuttosto a un Re potente che a un Duca, per le muraglie, ch'ei faceva in diversi luoghi della Città e del Dominio, in fortificar Terre, in far bastioni di San Miniato, ed in edificare sontuosi edifizj, e per solo diletto suo, e per sovvenire ogni giorno, come io dissi, di grosse somme l'Imperadore, l'aveva costretto di più insino a quel tempo a metter gravezze universali, e non mai più usate a tutta la Città ed a tutto il Dominio, che in più volte poste insino a quel tempo arrivarono ad un milione d'oro. Dilettavasi ancora il Duca, e spendeva assai in far mine per cavare argento e metalli, perciò a Pietrasanta, fatti venire ingegneri Tedeschi, nutriva molti in simile esercizio senza alcun frutto, e piuttosto con suo danno. Per questi bisogni suoi, e grandi spese che faceva in molte cose disutili, e per sola sua pompa e grandigia, aveva egli in gran pregio tutti quegli uomini, che sapevano girandolare modi di far denari; onde infra i Cittadini Fiorentini alcuni degni d'essere oscurati per fama, venivano in grandezza, e fra quei del Dominio Jacopo Polverini Pratese, e stato nelle Birrerie per Giudice, era venuto in gran conto, perchè essendo stato fatto in prima suo Auditore, e di poi Fiscale, era un nuovo Solone in Firenze, facendo ogni giorno qualche legge, onde si procacciava utile di denari al Principe, e danno e vergogna

all' universale. Il Principe presumendo assai nel proprio consiglio, non teneva conto alcuno de' Cittadini per tal conto, ed era ridotto a non si fidare di alcuno dopo la morte di quei Cittadini, che molte volte ho contati in questa Storia, e di Ottaviano de' Medici, ed a non servirsi d'alcuno che fosse secolare, fuorchè d'Agnolo Niccolini Dottor di leggi. Primo Segretario suo, dopo la morte del Campana, aveva fatto Messer Lelio da Fano, stato già molti anni nella Ruota di Firenze per Giudice, il quale convenendo nel suo segreto consiglio con Agnolo Niccolini, con Giovambattista da Ricasoli Vescovo di Cortona, e con Bernardo de' Medici Vescovo di Forlì, intendevano dal Duca quei segreti, che gli pareva, e sopra de' quali domandava consiglio; ma nel vero si risolveva egli da sè stesso, e col consiglio di Madama Leonora sua moglie e di Don Francesco di Toledo suo zio, che quasi sempre stava in Firenze sotto titolo d'Ambasciadore, come per guardia di quello Stato. Nessun Fiorentino era in pregio appresso di questo Principe, o pochi, e non i migliori; ed erano adoperati in cose basse, e non in cose da nobili e da Cittadini usi ad esser liberi. Pareva bene, che amasse i virtuosi, e ne faceva segno alcuna volta piuttosto colle parole che co' fatti; conciossiachè essendovene pure alcuni, nessuno ne fu da lui ajutato, onorato, o sollevato, se non leggiermente. A'

ricchi soli faceva festa, ed agli adulatori era talmente benevolo, che non gli restavano poi altre facultà per dare agli altri, che non avessono facultà, e che non fussono servili. Questo m'occorre ora dire di questo Principe, che appariva, per dire il vero, ancora amatore del culto Divino, e temperato ne' piaceri di Venere, ma molto più nel dare l'udienza, e nel mostrarsi ad alcun Fiorentino umano e piacevole. Delle azioni, che sempre andavano, per dire il vero, peggiorando, dirò seguendo la Storia quelle poche cose, che occorreranno da dirsi insino all'anno MDLIII. Innanzi al qual tempo avendo egli fatto decapitare un Alessandro Buonaccorsi, ch'egli teneva alle vendite, perchè ei rubava i danari pubblici, un suo parente, e della casa medesima volle ammazzarlo; la qual cosa risaputasi, lo fece squartar pubblicamente, e nel medesimo tempo fece impiccare ancora Matteo delle Macchie, che riscuoteva le decime de' Preti (colle quali il Duca faceva troppa gran sicurtà, benchè Papa Paolo gliene concedesse a mezzo) perchè egli fu trovato poco fedele in questo maneggio, benchè molt' anni il Duca avesse durato a fargli grandissimi favori, trovandoselo utile a mettergli denari in borsa.

Ma ripigliando il filo della Storia, dico, dopo l'accordo seguito in Francia, che Monsignore Carlo d'Orliens andò a far riverenza all' Imperadore, dal quale rice-

vuto umanissimamente, era trattato da lui in tutte le dimostrazioni non altrimenti, che se gli fosse stato figliuolo; onde dappoichè l'ebbe accompagnato insino in Gante, quando da tutto il Mondo si credeva, che fra quel tempo degli otto mesi dovesse ad ogni modo seguire il parentado della figliuola di Cesare, e la concessione dello Stato di Milano, Papa Paolo allora desideroso oltre modo d'aggrandire i suoi, prese un' occasione di dar loro uno Stato nuovo, e di privarne la Chiesa. Pareva mosso il Papa a questo partito da un' immensa pietà e dal comodo pubblico, perciocchè nel Consiglio de' Cardinali avendo proposto le condizioni di quei tempi, e mostrando, che lo Stato di Milano doveva tosto esser dato in podestà de' Franzesi, metteva in consulta, che si dovesse far di Parma e di Piacenza. Discorreva nel ritenerle il pericolo d'attaccarsi co' Franzesi una nuova guerra, i quali avendo già possedute quelle due Terre, come suddite di quel Ducato, non fusson per sopportare di restarne privi; onde non esser mal consiglio forse a collocarle in un terzo, che amico dell' Imperadore le potesse difendere coll' autorità sua, e la Chiesa intanto rimanesse libera colla Casa di Francia da questa querela ed antica lite. Non iscopriva il Papa apertamente il suo animo, come quegli, che voleva essere inteso, e che segretamente nel Collegio de' Cardinali aveva chi lo favorirebbe

per acquistarsi maggiormente la grazia sua e di Casa Farnese. Furono infra i Cardidinali più nobili e di più conto le sentenze concordi, che non mai si dovessono alienare quelle Terre, nè per paura alcuna di nuovi Signori Franzesi (che non erano ancora in fatto) si dovesse cedere ad una tanto empia e disonesta azione. Ma Niccolò Ardinghelli Cardinale stato fatto nuovamente dal Papa, e che governava le faccende segrete di tutta la Chiesa, ed il maneggio dello Stato, disse con grand'eloquenza e con molta astuzia in favore della voglia del Papa in contrario alle cose dette da' primi: ch'egli era bene rilasciar quelle Terre coll'esempio di Papa Leone, il quale vinto lo Stato di Milano nel MDXV. dal medesimo Re, l'aveva rilasciate per non arrecarsi addosso una nuova guerra; ma allora Dio aver preparato migliore occasione di far bene i loro fatti, potendosi quelle due Terre collocare in Ottavio Farnese nipote del Papa e genero dell'Imperadore, il quale essendo difeso dall'autorità Imperiale, le poteva mantener sicure; e dall'altra parte la Chiesa concedendogliele in feudo, ne manterrebbe in certo modo la possessione, e non starebbe in guerra colla Francia. Molte altre ragioni ancora addusse assai verisimili, onde potesse apparire, che Papa Paolo ad ogni modo (avendo talmente fatto scoprire un uomo suo creato) le volesse dare al figliuolo, e successivamente al

nipote. Di qui nacque, che la più parte de' Cardinali cedendo, fu per Bolla Concistoriale vinto, che Pierluigi figliuolo del Papa fosse investito, come feudatario nella Signoria di Piacenza e di Parma sotto nome di Duca in questo modo: ch' ei fosse sempre censuario di novemila Ducati l'anno alla Chiesa; e che di più ei rendesse alla Chiesa tutte le ragioni, che Papa Paolo gli aveva dato sullo Stato di Camerino, intendendosi per la medesima Bolla, che Camerino ricadesse alla Camera Apostolica. Così Pierluigi da Farnese figliuolo naturale di Papa Paolo fu fatto Duca, ed andò di subito a pigliar la possessione di quelle Terre: alla qual Signoria l'Imperadore, ancorchè richiestone dal Papa con grand' instanza, non volle mai dare il consenso, per non si perder quelle ragioni, ch'ei vi avesse avuto per cagione dello Stato di Milano; anzi di più non mai usò scrivendo a Pierluigi di mettergli nella soprascritta il nome di Duca. Ma Papa Paolo, non molto di ciò curandosi, si rallegrava d'avere innalzato i suoi a quel grado, nè mai restava di pensare in che modo potesse travagliare l'Imperadore, acciocchè ei non gli togliesse la dignità Pontificia: e perchè nel Concilio di Trento s'agitavano le dispute de' Luterani, alle quali essi, benchè chiamati, non volevano comparire a difenderle, dicendo, che il Papa, o doveva venire in quel luogo in persona, ovvero che il Concilio doveva essere pa-

drone di terminare ogni cosa, e non il Papa; perciò spacciò Papa Paolo un Breve al Cardinal Contarino Legato in Bologna, pel quale gli commetteva, che s'appresentasse all' Imperadore a difendere le ragioni della Chiesa, ed a chiedergli l'osservanza dell'impromessa fattali, quando tre anni innanzi nella Magna gli aveva fatto accettare il Concilio in Trento. Arrivò il Corriere la sera in Bologna, avendo trovato il Cardinal sano e di buona voglia, quando nondimeno l'altro giorno si morì, senza sapersi per quale accidente sì subito. Dubitossi di veleno statoli preparato di commissione del Papa, acciocchè quel Cardinale, ch'era in gran fede coll' Imperadore, non potesse più commettere cosa alcuna, che gli dispiacesse; e da altra banda apparisse, che'l Papa onorasse, e confidasse in quell' uomo, che da tutto 'l mondo era reputato per Santo. Questo Papa infra molte gran qualità d'ingegno e di giudizio, ond' ei reggeva saviamente, secondo il mondo, il Pontificato, aveva in qualche parte oscurata la fama sua per una sospezione entrata negli animi di molti, ch' ei non usasse i veleni, come ammaestrato da Papa Alessandro, da chi egli era stato fatto Cardinale a' preghi della sorella molto amata da lui. Le grandezze ancora date senza misura e senza rispetto a' suoi, gli toglievano alquanto di lode, parendo, che avesse collocati tre Cappelli in due figliuoli di Pierluigi, Farnese e

Sant'Angelo, e nel figliuolo della sorella di Santa Fiore, e dato loro di più i primi gradi della Chiesa d'onore e d'utile, Vicecancelliere, Camarlingo, e Sommo Penitenziere, che stanno perpetui: senza raccontare i Cappelli dati a Rinaldo Capo di ferro, chiamato San Giorgio, ed a Crispo, che era stato Cavalleggieri, perchè erano tenuti suoi figliuoli. Pierluigi suo figliuolo, ancorchè di alcune buone parti d'ingegno fosse dottato, pareva, che recasse. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . . Ed in prima dicevano ancora le genti, che il Papa, attendendo molto all' astrologia, per la quale s'era non pure innanzi pronosticato il Papato, ma la durazione di quel Principato per quindici anni, aveva congiunta quella scienza con un' altra più sottile e più segreta d'arte Magica, per aver familiarmente Demonj, che gli rivelassino molti segreti, e facessinlo più accorto ne' maneggi delle faccende: nè io questa cosa avverando confermo, sè non per una pubblica fama; e so bene, che le cose. . . . .
ma non ho voluto tacerle a confusione de' Grandi, i quali sappiano d'essere sottoposti, se non alle leggi umane, almeno alla fama

degli uomini, perchè si guardino da' vizj straordinarj, e che trapassano il segno.

Il Re Francesco in questo tempo, avendo perduta Bologna, mandò Monsignor Delfino con grossa gente per ricuperarla, ed in un tempo insieme con grossa armata di Navi in sul mare Oceano imbarcati diecimila fanti, fè Capitano delle fanterie Piero Strozzi per isbarcargl' in Iscozia, ed a Lione suo fratello dette il carico di tutta l'armata, essendone nondimanco Generale Monsignore d'Annibau, quando di quella d'Arrigo fosse Generale il . . . . Arrivarono costoro a' porti dell'Isola, che si teneva in quella parte in amicizia del Re, e congiuntisi colle genti Scozzesi, nimiche perpetue di quei della parte più piana e più fertile nella Provincia, assaltarono l'Inghilterra in quei confini, e dettono molte brighe a quel Re per mare e per terra: mentrechè il Signor Delfino stato a Bologna due mesi, poichè vide l'impresa impossibile ad ottenersi per forza, fè fare un forte a guisa d'un'altra Città, lontano da Bologna due miglia, il quale fortificato d'ogni sorta presidj, se ne ritornò in Francia, parendogli d'aver tolto al nimico per quella via ogn'occasione di potersi allargare più in quei confini. Ma in questo mezzo sopravvenne al Re Francesco un accidente, che gli recò gran molestia, perchè Monsignor Carlo suo figliuolo, partitosi dalla Corte di Fiandra per venirsene in Francia,

l'altro giorno correndo la posta, soprappreso da male si fermò, e morì in poche ore; essendosi detto dagli uomini di più modestia, ch'egli era morto di peste, e per aver disordinato due giorni avanti ne' piaceri di Venere; ma i più maledici affermarono, ch'egli era stato avvelenato dall'Imperadore, il quale non sappiendo investigare altro modo da sciorsi da quel legame di fede impromessa, aveva in guisa d'Alessandro Magno nel nodo Gordiano rotto quel legame con forza. Seguì per questo conto la pace di poi infra 'l Re Francesco ed Arrigo, ricongiungendosi insieme, per isfogare una volta tanti odj contra il comune nimico; e furono gli accordi, che il Re Francesco dovesse riaver Bologna, poichè fra certi tempi d'anni da trascorrere avesse soddisfatto ad Arrigo quella grossa spesa, ch'egli aveva fatta in conquistarla. Ma poco tempo poterono godere tal pace l'un Principe e l'altro, perciocchè Arrigo si morì d'una cancrena, natagli in una gamba, nella cui cura consultando i Medici doversi tagliar tosto la gamba, il Re elesse di voler morire senza quel tormento, avendo lasciato Odoardo, nato di Madama Giovanna Semeria, successore nel Regno, e datoli per tutore e Governatore di quel Regno Tommaso Semerio suo Zio. Seguì dopo giorni cinquanta la morte del Re Francesco a Rambuleto, castello in quel di Parigi, nell'anno MDXLVII., il quale venendo ai

confini della vita, poichè solennemente si fu disposto con tutte le cirimonie Cristiane a far quel viaggio, chiamato Arrigo il figliuolo, lo pregò a volere sgravare i Popoli da tanti carichi, in quanti egli gli aveva aggravati, e questo gli disse potersi conseguire facilmente, se mantenendo la pace coll' Imperadore non cercasse d'offenderlo, ma si guardasse bene da ogni suo inganno. Esser meglio per lui e per tutta la Francia aspettare una grandissima occasione di ricuperar Milano, ed in tanto far masserizia, che tentare indarno un' impresa contra la voglia di Dio a distruzione de' Popoli Cristiani. Con queste ultime parole lasciata la vita, si diceva di lui, che era pur morto un Principe ornato di molti doni della natura, della fortuna, e dell' animo; perchè egli era bellissimo d'aspetto, di persona alta e certamente degna d'imperio; aveva dominato il ricchissimo e bellissimo Regno di Francia, statoli fedele per tante decine d'anni a combattere contra uno Imperadore accresciuto di tanti Reami. Quanto alle virtù dell' animo, erano in lui l'eloquenza del dire per natura, più che per arte, maravigliosa la piacevolezza nel conversare, e nel gratificarsi gli animi de' Forestieri e de' sudditi, la liberalità colla quale arricchiva i benemeriti, e facevasi sempre amici di molti nuovi, un discorso altamente savio con una memoria profonda in trattare ed in raccontare tutte le cose, che servissono

al maneggiare le faccende pubbliche. Queste tante virtù erano oscurate da una certa intemperanza ne' piaceri del corpo, e di Venere e di Bacco, onde egli era sovente distratto da' consigli pensati e discorsi in prima, e poi per tal cagione impediti da conseguire un buon fine. Non mancò la fortuna ancora in quell' anno di perseguitare gli uomini grandi, avendo nel medesimo tempo rotto il filo della vita al Marchese del Vasto, il quale, sebbene non era Principe o Re, fu nondimeno Capitano molto illustre, e degno ne' tempi nostri d'esser connumerato tra' grandi, se si considereranno le spedizioni tante, fatte da lui con virtù militare, ed i gradi avuti nel maneggio della guerra in favor dell' Imperadore. Fu dopo lui eletto Governatore di Milano Don Ferrante Gonzaga, per risedere in quel luogo con autorità grandissima, come era in costume di quel gran Principe, che faceva tanto grandi gli Agenti suoi in Italia, e per tutto, dove aveva Signorìa, che in quei luoghi apparivano ancora maggiori e più superbi dell' Imperadore stesso: il quale, oltre al conceder loro ogni facoltà d'eseguire e di valersi, comportava loro ogni cosa, avvengachè brutta, purchè gli mantenessono la fede. Di qui nasceva, che le querele de' Milanesi, assassinati dal Marchese, e di poi maggiormente da questo ultimo, non erano udite, e le ruberie fatte dal medesimo a' Siciliani

erano scusate. Don Diego di Mendozza Ambasciadore suo in Roma, faceva e diceva ogni cosa con più grandezza, che non avrebbe fatto egli, se per sè stesso avesse amministrato le sue facende. Nacque per queste e simili cagioni usate dall' Imperadore circa i suoi Ministri, che Don Giovanni de Luna, contato di sopra da me, che era ito alla guardia di Siena, governandosi quivi a uso di Principe, venne in sospetto de' popolari, e massimamente di Giulio Salvi, e de' suoi fratelli, i quali, veduto che Don Giovanni favoriva pur troppo la parte de' Nove, e si diceva, che aveva fatto con un di loro parentado per mezzo d'una sua figlia, feciono uno scandolo grandissimo in quella Città; perchè accozzati molti loro partigiani, dettono addosso a certi di quei, che erano favoriti di Don Giovanni, e ne ammazzarono ben quindici, essendosene per paura ritirati in Firenze più di sessanta. Ritirossi Don Giovanni fuori della Città, ancorchè i Salvi, e quella parte non gli facessono alcuno insulto, avendo usato insino a quel tempo i Senesi in tutte le loro parti e fazioni sediziose, ammazzarsi l'un l'altro, rubarsi, e rimutare lo Stato, ma non mai di partirsi dall' ubbidienza dell' Imperadore. Questo caso dispiacque assai agli Agenti Imperiali, parendo loro, che e' si fosse alterato con questo fatto il modo assettato di quel governo dal Granuela pochi anni innanzi:

pure l'Imperadore, dissimulando allora questa ingiuria, si mostrò quieto, e mandovvi in cambio di Don Giovanni a star Niccolò Sfrondato Cremonese, uomo letterato nelle leggi, e pratico ne' governi delle faccende; il quale poco tempo v'andò, ch' e' fu fatto Cardinale da Papa Paolo per le virtù sue piuttosto, che pe' favori fattili dall' Imperadore, a conseguir quella dignità. Penso ormai di dover dar fine a questo libro, ripieno di molte e varie Storie seguite in Italia, ed in più luoghi tra' Principi, che reggono il Mondo; ma innanzi mi pare di raccontare la guerra seguita nell' Alemagna tra l'Imperadore e tra i Signori di quella Provincia, con dir brievemente le cagioni di essa, ed il successo di tutta quella importantissima guerra, massimamente perchè ella seguì innanzi la morte di quei due Re, che finiron la vita nel principio dell'anno MDXLVII.

Poichè l'Imperadore liberato per la morte del Duca d'Orliens dalla fede di dar Milano, e che il Concilio in Trento, agitando le dispute nelle sessioni, chiamava i Vescovi ed i Prelati aderenti a Lutero, ed essi non comparivano; i Legati del Papa nel Concilio, che erano Monsignore Giovanmaria del Monte Cardinale, e Monsignore Marcello Cervini, scrissono al Papa che s'era soddisfatto a bastanza in risolvere le proposizioni proposte in varie sessioni, per le quali s'erano confermate tutte le

cose state altra volta determinate da' Sacri Concilj, ma che gli aderenti di Lutero non volevano comparire altrimenti a difendere la causa loro, se il Papa non veniva in persona, o se non si faceva una Bolla, per la quale si desse autorità libera al Concilio di poter disporre ancora a suo modo dell' autorità Pontificia, e del Papa stesso; alla qual cosa reclamando Papa Paolo fece intendere all' Imperadore, che o lasciasse finire il Concilio, o forzasse i Principi e Signori di Lamagna a star quieti a tutto quello, che nel Concilio si fosse determinato. L'Imperadore, che aveva grande sdegno per altre cagioni con Filippo Landgravio e con Federigo Duca di Sassonia, per aver essi ne' tempi innanzi favorito il Duca di Cleves, e sempre contrappostisi alla sua grandezza, gli fè citare sotto questo pretesto della Religione, come Capi d'Eresia, e fautori di cose nuove e scandalose in quella Provincia. Non comparsono mai i Principi detti, ma dove in prima copertamente erano nimici dell' Imperadore, scopersono in tutto gli animi loro contro di lui, perchè non pure essi si prepararono con forze grandi per fargli guerra, anzi congiurati insieme altri Principi loro amici e gran parte delle Terre franche di quella Provincia, pubblicarono una Lega contro di lui a difensione della Religione e degli Stati comuni. Fu fatto Capitano della Lega Filippo Landgravio e Federigo Duca di

Sassonia, e 'l Conte Palatino, con autorità pari, benchè il carico del comandare all' esercito fosse commesso, come a più esercitato nel mestiero dell' armi, a Filippo Landgravio. Quarantamila persone di piè furono rassegnate, e dodicimila cavalli da lui per far quella guerra, nella quale si combatteva in un medesimo tempo per torre l'autorità all' Imperadore in quella Provincia, e la dignità alla Sede Apostolica. Per questa cagione Papa Paolo volentieri concorse a dare ajuto all'Imperadore, non tanto per soccorrerlo in un' impresa sì pia, quanto ancora per impiegarlo in una guerra da non essere mai vincitore, e dove egli avesse a consumar le facoltà e forse anche la vita. Assoldò per tanto in Italia dodicimila fanti e mille cavalli, i quali sotto nome d'Ottavio da Farnese genero di Cesare furono guidati in Alemagna, ma dati nel vero alla custodia ed alla fede d'Alessandro Vitelli. Alessandro da Farnese Cardinale, fu legato di quella impresa, e si presentò cogli ajuti suoi mandati dal Papa in Ratisbona, dove l'Imperadore, messi insieme ventimila fanti Tedeschi e semila Cavalli, aspettava di più di Fiandra il Conte Bura con altri dodicimila fanti e quattromila cavalli Boemi, ne' quali aveva gran fede. Ridussonsi gli eserciti in molti giorni usciti della . . poichè colla Cavalleria si fu molte volte scaramucciato, in Inglostat in Baviera, la qual tenuta dal pre-

sidio dell'Imperadore, dette sicurtà a lui di potersi quivi accampare con tutto l'esercito, e d'aspettare il nimico con suo vantaggio. Non mi par qui da esser taciuto il costume di questo Principe, quando egli era alla guerra. Nel padiglion suo principalmente, come era l'alba, entravano i Sacerdoti a celebrar la messa, la qual celebrazione si manteneva continuamente insino all' ora di pranzo. Egli la prima cosa avendo atteso a' Divini offizj, spediva poi nel segreto tutte le faccende militari, udendo i Capitani, e consultando le cose importanti della guerra. Dopo questo, salito a cavallo ed armato, andava intorno veggendo tutto il campo, e circuendo nazione per nazione vedeva ed udiva, se cosa alcuna facesse di mestieri. Quando s'appiccavano scaramucce, sempre, o il più delle volte interveniva in luoghi ancora non molto sicuri con animo assai intrepido, e che pareva disprezzare la salute propria, chiamando molti per nome, confortava ed ajutava gl' Infermi, e sovveniva, almeno colla sua presenza a molti difetti, che erano nel campo, onde appariva a' più, ch' egli s'intendesse del mestiere dell'armi, e che egli fosse umano e cortese. Con questi modi aspettò Landgravio ad Inglostat, avendo quivi fortificati gli alloggiamenti, ed essendosi messo in luogo forte; quando comparito Landgravio, poichè ebbe più volte fatto offerta della giornata, si rivolse coll' arti-

glieria, di che aveva infinita copia, a battere gli alloggiamenti, e con cavalieri fatti altissimi a danneggiar tutto il campo. Nel qual tempo l'Imperadore, benchè consigliato di voler far prova della virtù de' soldati, non volle mai udir cosa alcuna d'attaccar fatto d'arme, se non vide comparito il Conte di Bura con tutte le genti, e sopportate in quel mentre molte indegnità de' nemici, che, chiamandolo col nome di codardo e di rinchiuso in prigione, lo schernivano, innalzando all'incontro con gloriosissimi nomi il Landgravio. Non volle ancora combattere l'Imperadore, poichè fu venuto il Conte di Bura, e che egli non fu punto inferiore di forze al nimico, perchè sperando, come intervenne, che quella Lega dovesse presto smembrarsi, e mancare di porger denari, volle al sicuro la vittoria, senza mettersi a quel gran pericolo. Era intra i Collegati col Landgravio il Conte Palatino, ed uno di quegli, che avevano grande autorità nella Lega. Ottenne con costui l'Imperadore, che gli era quasi sempre stato amico, e molto più di Ferdinando, ch'egli si levasse da quell'impresa, e dalla compagnia di scellerati e ribelli della Chiesa, ed inimici della fede di Cristo; con altre Terre Franche, come con Augusta e con Argentina, ebbe mezzo di far ritrarle da quel proposito, di tal maniera, che dopo sei mesi che quella guerra fu principiata, nella quale Landgra-

vio pubblicamente aveva acquistata fama immortale, fu costretto, abbandonato dai suoi, a ritirarsi vilmente, ed a dissolvere tutto l'esercito, mancatili denari e vettovaglia, e buona parte de' Collegati. Volle l'Imperadore, sbattuto Landgravio, seguitare la vittoria contro a Federigo Duca di Sassonia, nella quale impresa Papa Paolo non volle seguitar più colle genti, ne' co' suoi ajuti, come quegli che non aveva caro, che l'Imperadore acquistasse più autorità; ed ingannato da questa prima speranza, gli restava ancora la seconda, ch' egli non fosse per riuscirgli la vittoria del Duca di Sassonia, e ch' egli dovesse stare gran tempo occupato in quel gran travaglio: ma vana fu anche questa sua credenza, perchè l'Imperadore, pacificatosi con molte Terre Franche, trapassò coll' esercito suo in Sassonia contro a quel Duca di corpo grassissimo, e Luterano più che nessuno altro Principe di quella Provincia. Fu l'esito di questa guerra, che essendo pervenuto l'Imperadore al fiume Albi, non mai solito a potersi guadare, alla vista dell' esercito nimico lo passò a guado, ed attaccatosi con loro, gli messe di tal sorta in rotta, che il Duca di Sassonia vi restò preso; onde l'Imperadore, insignoritosi di tutto il suo Stato, constituì Principe e Duca di quella Provincia Maurizio suo nipote, e della famiglia medesima, a' preghi del quale perdonò di poi a Filippo Landgravio in que-

sto modo, che comparso detto Signore in sulla fede di Maurizio dinanzi all' Imperadore, in ginocchioni gli chiese perdono pubblicamente, sedendo l'Imperadore *pro tribunali* in una sedia d'oro, nel mezzo di molti Signori d'Alemagna, ed avendo promesso a Maurizio di non dover tenerlo sempre in prigione, lo dette in guardia ad alcuni suoi più familiari, acciocchè gliene conservassono nel Castello di . . . . . ritenendo guardato appresso di sè il Duca di Sassonia, che nel medesimo modo inginocchiato gli aveva chiesta la vita. Onde l'Imperadore poteva ragionevolmente, espugnata tutta l'Alemagna, ed avuti nelle mani due prigioni sì grandi e sì nobili di quella Provincia, celebrare, se avesse voluto, un trionfo, non mai stato celebrato innanzi a quel tempo da nessuno Imperadore Romano, per avere domata, si può dire, tutta la grande Alemagna.

DELLE STORIE FIORENTINE

DI MESSER

BERNARDO SEGNI

GENTILUOMO FIORENTINO.

LIBRO DUODECIMO.

SOMMARIO.

Il Duca Cosimo aspira allo Stato di Piombino, e per diversi impedimenti noll'ottiene da Cesare, da cui eragli stato promesso, e in Venezia fa togliere la vita a Lorenzo de' Medici, uccisore del Duca Alessandro. Segue in Firenze una grandissima inondazione d'Arno. Il Pontefice, per rovinare la grandezza dell' Imperadore in Italia, tenta una congiura in Genova per mezzo di Pierluigi suo figliuolo e del Conte Fieschi, la quale non successa felicemente, trasferisce il

Concilio di Trento a Bologna, ove lo serra, e marita Vittoria sua nipote al Duca d'Urbino. Cesare concede libertà di coscienza in Germania, Ferdinando Re de' Romani fa triegua con Solimano, e Filippo Re di Spagna passa in Italia, ove in Genova è visitato, e presentato da Don Francesco de' Medici figliuolo del Duca di Firenze. Pierluigi Farnese è ammazzato, e gl' Imperiali s'impadroniscono di Piacenza. La Regina di Scozia bambina si marita a Francesco Delfino di Francia. In Firenze i Frati di San Marco, come Settarj, son cacciati del loro Convento dal Duca Cosimo, al quale, stante i clamori del Papa, son poi restituiti. Papa Paolo ritoglie Parma al Nipote, e muore, ed è creato Papa Giulio Terzo, che la rende a' Farnesi. Il d'Oria piglia Africa in Barberia, e Dragut Rais s'insignorisce di Tripoli. Segue pace tra Enrico Re di Francia e Odoardo Re d'Inghilterra. Fra Lione Strozzi Prior di Capua si parte dal servizio del Re di Francia, e rifiuta di servire all' Imperadore.

Il Duca Cosimo nella passata guerra, che fè l'Imperadore contro a' suoi ribelli, aveva mandato Ridolfo Baglioni con trecento cavalli per servire quella Maestà, e di più gli aveva per via di prestanza accomodati scudi cencinquantamila, sotto impromessa di essere investito da lei della Signoria di Piombino e dell'Elba. Perchè è da sapere, che dappoichè Barbarossa passò a Marsilia, il Duca in molti ed in varj tempi aveva difeso colle sue genti e co' suoi denari lo Stato, e quel Signore, che povero e senza alcuna fortificazione delle sue Terre, vi viveva sicuro piuttosto per non essere stimato e di niun valore, che per alcuna sua industria o virtù: onde morto che fu Jacopo V. e che la Signoria fu pervenuta in Jacopo VI. suo figliuolo d'età d'anni diciassette, il Duca, di cui egli era nipote, prese ancor vie più la custodia di quello Stato; perciocchè avendovi mandati molti ingegneri, risolvette innanzi ad ogn'altra cosa di fortificare l'Elba nel porto massime detto Ferrajo, e posto rincontro alla Toscana verso Tramontana. Spese in più anni adunque in quel luogo meglio di scudi dugentomila, perchè non solamente raffondò quel porto, e vi fè due fortezze inespugnabili, ma ancora lo cinse intorno d'una muraglia, che gli soprastava dalla

via di terra, in guisa d'una piccola Città, alla quale pose il nome di Cosmopoli. Tutte queste cose facendo egli con ordine e con licenza dell' Imperadore, che in quel modo s'assicurava di quello Stato dall' invasioni de' barbari a spese del Duca, avendogli dato certa promessa di metter sotto di sè Piombino, e tutto il resto di quello Stato, con esser da lui rinvestito il Signor giovane in un altro Stato nel Regno di Napoli, ed intanto col tirare i danari dal Duca Cosimo, sopra gli scudi cencinquantamila prestatili in quella guerra, vi aggiunse ancora ne' tempi seguenti altrettanta somma a quel conto. Avevano i Signori d'Italia molto a male questa pratica tenuta dal Duca Cosimo d'insignorirsi di Piombino, e sopra ad ogn' altro i Genovesi, i quali, vivendo sempre del grano traportato, non potevano sopportare, che il Duca affortificasse l'Elba, ed avesse facultà in quel passo comodissimo a tutta la navigazione del mare di Toscana, di serrar loro a sua posta la libera navigazione, onde divenissino in una strettezza d'anno forte, come suggetti. Tanto più ancora si dolevano di questo appresso l'Imperadore, quanto di già vedevano il Duca, fortificato quel Porto, aver fabbricato in Pisa quattro galee e quattro brigantini, ed, armatili, avervi proposto Giordano Orsino per Governatore, e tenerlo in quel Porto e nel mare di Toscana per guardia. L'Impe-

radore, che non sapeva dinegare all' importuna domanda de' Genovesi, i quali gl'impromettevano molto maggior somma di denari, che non aveva sborsato il Duca, se gli voléva investire in quella Signoria, non si lasciava intendere affatto, nè mostrando di voler soddisfar loro, ed a quel Signore di Piombino, che, datosi tutto alla fede di quei Signori, aveva, non so per che cagione, più caro che divenissino padroni dell' Elba, che il Duca Cosimo, andava intrattenendo la cosa, nè sbrigava il Duca di quel negozio, nè sè dalla fede impromessa di dargli lo Stato; anzi pigliando un modo di mezzo per non soddisfare nè all' uno nè all' altro, teneva in Piombino un Capitano Spagnuolo in Fortezza, avendone mandato il presidio del Duca, che v'era entrato innanzi con sua licenza sotto Lucantonio Cuppano e Girolamo degli Albizzi, che due mesi v'erano stati Governatori pel Duca, investito di quella Signoria da Don Diego di Mendozza in nome dell' Imperadore, al qual Don Diego il Duca Cosimo per tal cagione aveva dato di mancia molti scudi. Con tutto questo l'Imperadore per buone cagioni fè, come io dissi, levar di Piombino Girolamo degli Albizzi, ed al Duca Cosimo lasciò la guardia, e la possessione intera dell' Elba e dell' entrate del Ferro, del quale l'Isola è fertilissima, e solamente ricca. Quell' entrata non avrebbe ancora forse ottenuta il Duca,

sè per via di contratti il Signor vecchio non glien' avesse obbligata per molti e molt' anni a conto delle spese grandissime fatte dal Duca in tenere i soldati alla guardia di quello Stato, e nelle fortificazioni di esso. Dicevasi, che la somma de' denari, di che il Duca era creditore del Signore, arrivava a meglio di scudi cencinquantamila, e dell' entrata del ferro ne pagava al Signore circa scudi dieci o dodicimila l'anno, di maniera che per lungo spazio di tempo gli veniva a restare obbligata l'entrata; e quel Signore era rimasto ben povero, ed appena con entrata di scudi seimila, i quali spendeva in Genova, dove abitava, sdegnato, che'l Duca Cosimo suo zio lo volesse privare dell' antica sua Signoria; quando il Duca Cosimo era molto più sdegnato coll' Imperadore, che l'aveva uccellato, avendoli per Don Diego di Mendozza dato il possesso di Piombino, e poi toltoglielo, benchè con promesse di darglielo. Stava bene la Madre di quel Signore in Piombino, rinchiusa in una piccola casetta, come quella, che rimasta senza marito e senza Signoria, non veggendo ancora il figliuolo, viveva con gran dolore, ed assai poveramente, e senza alcun servizio conveniente a donna stata Signora. Mentrechè il Duca in questo modo con grossa somma di danari cavati da' Cittadini e da' sudditi, cercava d'acquistar più Stato, gli crebbe ancor l'animo di volere apparire

maggiore appresso al Re di Francia ed appresso i Veneziani; perchè appresso ad Enrico mandò Luigi Capponi in nome di rallegrarsi seco d'un ricevuto figliuolo, e per difendere una causa di grani, ove i Franzesi volevano fare un acciacco agli Uffiziali dell'Abbondanza. A Venezia mandò Ambasciadore Pierfilippo Pandolfini, sperando, che i Veneziani similmente ne dovessino tenere uno appresso di lui, il che non successe per le cagioni di sopra narrate. Avvenne bene in questa Ambasceria tenuta a Venezia un caso, che mi par degno d'esser notato. Lorenzo de' Medici, quegli che ammazzò il Duca Alessandro, dopo la partita sua da Firenze se n'andò in prima in Costantinopoli dopo la rotta di Montemurlo con Piero Strozzi; parte per levarsi l'uno dagli occhi degli uomini, per la vergogna della male riuscita occasione di far la patria libera, e l'altro della poca ragione militare, che aveva messo il Padre e tanti nobili Cittadini in mano del Duca Cosimo; e parte per vedere, se in modo alcuno avessono potuto ottenere da quel Signore ajuti, per poter turbare coll'armata del Turco i porti di Toscana; questi, poichè non trovarono appresso i Bascià alcuna audienza, si dipartirono, e Piero si ritirò a' servizj del Re Francesco, ed alla guerra, nella quale fè molte cose piuttosto da animoso, che da savio Capitano, o felice; e Lorenzo assai tempo si stette come

nascosto in Parigi, con abito e con nome finto sotto pretesto di studiare in quella Città grande e popolata, ed atta facilmente a ricoprire qualsivoglia gran Principe, non che una persona privata. Viveva egli con grande angustia d'animo, perchè sapendo d'aver la taglia di scudi settemila, e d'esser perseguitato non tanto dal Duca Cosimo, quanto dall' Imperadore, non s'arrischiava a vivere in luogo alcuno con sicurtà, tanto che la vita sua piuttosto non gli fosse una mezza morte. Finalmente dopo molti anni se ne venne ad abitare in Venezia, nella qual Città posta nell' acque, e dove s'usa più la strada del mare in andare per via delle gondole, che di terra, sperava assai sicuramente di potere ire innanzi insino a tanto, che si scoprisse miglior fortuna per lui. Stavasi quivi il più del tempo in casa, e quando andava pur fuori, andava sempre in compagnia d'alcuno, che fosse armato, e poco, come io dissi, si vedeva, dove gli altri adoperassino i piedi. L'Ambasciadore del Duca in Venezia più tempo l'aveva fatto osservare per far cosa grata al padrone, il quale non tanto aveva caro di levarsi dinanzi Lorenzo, perchè ne temesse, quanto perchè nessun altro pigliasse animo d'ammazzare un Principe, con isperanza di poter poi vivere. Due Volterrani, uno chiamato Bebo, nato ignobilmente in quella Città, e l'altro Cecchino, non da Volterra, ma da Bibbona, stato già per

servitore in Roma di Salvestro da Montauto, feciono acquistare a quell'Ambasciadore, ed a Francesco Bava da Volterra (che s'adoprò in simile uffizio, e che stava in Ferrara per agente del Duca Cosimo) nome di troppo forse diligenti e di troppo servidori ed affezionati del loro Principe, per non dire della taglia; perchè convenuti questi amatori dell'oro co' sopraddetti del modo d'ammazzare Lorenzo, poichè ebbero osservato più giorni, e finto seco d'essergli servitori, e infino da lui accattati denari, una mattina l'appostarono, che uscito fuori in compagnia d'Alessandro Soderini suo zio s'andava diportando; poichè furono entrati in una casa, che aveva due uscite, uno di loro congiurati recatosi dall'una porta, l'altro entrato dall'altra di dietro dette un colpo a Lorenzo sul capo con un pugnale, e questi fu Bebo, dal qual colpo sbigottito, poichè n'ebbe ricevuto un altro sul volto, cascò. Allora Alessandro tratta la spada, se gli rivolse, quando Cecchino gli fu addosso, e ferendolo gli dette la via da potersi fuggire. Bebo intanto attendendo a Lorenzo, che era in terra, tirando più colpi col pugnale, lo lasciò per morto, non però in tanto estremo, che la madre, che abitava quivi vicina, avuta la dolorosa nuova, non fosse a tempo, correndo là, a raccorre in braccio il figliuolo ed il suo spirito, che se n'usciva. Morì per quelle ferite ancora Alessandro, non già perchè le fossono mor-

cali, ma perchè i pugnali erano avvelenati, siccome io udii dire più volte allo stesso Bebo in Volterra, il quale vantandosi di quel fatto, lo raccontava pure come un' azione gloriosa. Furono costoro campati dopo la morte data a Lorenzo, dalla giustizia Veneziana per opera dell' Ambasciadore Imperiale, il quale, tenutili più giorni in casa segreti, gli accompagnò di poi per barca in luogo sicuro; ed essi dal Duca Cosimo, non avendo voluto accettar la taglia, furono provvisionati con trecento scudi l'anno per ciascuno, e con titoli di Capitani, onde di poi lietamente potessero vivere in Volterra, e trionfare del prezzo del sangue. Parve, che per altre poche faccende quell' Ambasciadore fosse stato in Venezia, perciocchè dopo la morte seguita di Lorenzo nel modo conto, ritornò in Firenze, nè il Duca per gran tempo vi tenne più uomo alcuno, benchè dopo molti anni vi mandasse a stare, non un Cittadino, ma il Pero, persona ingegnosa, benchè vile, ed uno di quelli, che erano usati adoperarsi da lui per lo più ne' maneggi delle faccende di Stato, nelle quali non si adoperavano Cittadini, se non rari; ed in que' luoghi ancora, dove erano Cittadini mandati per Ambasciadori, i Segretarj, che erano con loro, avevano più autorità, e sapevano più cose, e maneggiavano più le faccende, che non facevano essi.

Seguì in quell'anno, che fu nel MDXLVII.

del mese d'Agosto in Firenze un' inondazione sì grande, fatta in un subito dal fiume d'Arno, che non più innanzi a dugencinquanta anni s'era intesa un' inondazione simile fatta da quel fiume in quella Città. Alzarono l'acque alla Piazza del grano all'altezza di braccia otto, e tutto il Quartiere di Santa Croce andò sotto, e molte case di poi vi rovinarono, indebolite per quella inondazione ne' loro fondamenti. Dissesi, che il danno di quelle acque trapassò il valore di trecentomila scudi fra la Città ed il Contado, il quale era ancora reputato maggiore, quanto si dubitava per l'avvenire d'altri danni per le cagioni medesime, siccome avvenne dappoi, quando il fiume un' altra volta in simil modo traboccando, mandò quasi sotto Firenze: ed innanzi a quel tempo s'erano sopportati danni grandi, se non pari a questi, almeno poco minori, perciocchè i temporali piovosi più che il solito avevano di maniera guasto il letto del fiume ed alteratolo, che tutti gli altri fiumi, che vi mettevano dentro, tenendo in collo, venivano per ogni piccola pioggia ad allargare i confini, ed a guastare tutti i fertilissimi campi: perciò erano peggiorate in gran parte l'entrate della Provincia, e massime ne' luoghi bassi, nè si trovava modo alcuno a riparare a questo disordine, benchè il Duca, che aveva capriccio in sull' acque, tenesse molti ingegneri pagati, che con grosse spese la-

vorando in sul fiume, sempre venivano piuttosto a peggiorarlo, che a dargli meglior condizione. Era fama, che l'acqua derivata dalle Chiane in Arno, per aver voluto già seccare Antonio da Ricasoli molto paese in quel d'Arezzo, e far possessioni, aveva fatto un gran danno, perchè quell' acqua paludosa e ripiena di terra, riempisse assai i letti del fiume per la sua corpulenza. Dicevano altri forse miglior cagione, e questa era, che essendosi diboscato nella Falterona ed in tutti i monti che fanno boscaglie, quantità grande d'alberi per far ferriere e legnami, veniva il terreno più agevolmente a essere smosso dalla furia dell' acque, e per tal via scendendo al piano, a riempiere i letti de' fiumi, ed innalzargli. Queste erano le cagioni allegate umane, e le attribuite al giudizio Divino erano i peccati degli uomini, i quali si credevano essere i veri principj, non pure de' danni fatti da' fiumi nella nostra Provincia, quanto d'ogni altro errore, mal reggimento o costume fatale usato da' Principi in destruzione de' loro Popoli. E queste inondazioni sì spesse dell' acque erano pure per certissimo prodigio ancora d'altri mali futuri e maggiori, che ci soprastessero, e che tosto dovessero aprire l'intelletto alla Provincia Toscana, rimasta vota di cervello nei Governatori, e d'autorità ne' suoi Cittadini, non pure in Firenze, quanto ancora in Siena; perchè in quella Città

continovandosi le divisioni, le rapine e gli omicidj, era ritornata pure la guardia Spagnuola, reggendosi lo Stato sotto il nome del Popolo; ma appoco appoco Don Diego Mendozza, che risedeva a Roma per Ambasciadore, cominciò a governare ed a tenervi grado, come persona Imperiale: ed essendo quest'uomo d'ingegno inquieto, e desideroso d'acquistar Signoria (benchè fosse stato già Frate) confortava l'Imperadore per lo bene di quella Città a farvi una fortezza, acciocchè i Cittadini vi potessero star tutti, e godere il suo sicuramente. Discorreva ancora quest'uomo, e scriveva a Cesare, che a volere stabilire l'Imperio suo in Italia, era ben fare Signore di Siena Filippo suo figliuolo, acciocchè impadronito di quello Stato, tenesse in un medesimo tempo a freno il Papa ed il Duca Cosimo, non importando altro la fortezza di Siena, che un ceppo sul collo ad ambedue questi Principi. Queste pratiche s'andarono così agitando insino all'an. MDXLIX. nel quale morì Papa Paolo, innanzi al qual tempo avendo detto infin qui de' casi di Firenze, dirò quello successe altrove infino a quel punto.

Poichè l'Imperadore ebbe domata la Magna, contra l'opinione d'ogni uomo, e fuori della credenza di Papa Paolo, il Papa, che vedeva la manifesta rovina sua nella grandezza di Cesare, fè tenere a Pierluigi suo figliuolo, e Duca di Piacenza e

di Parma, un trattato da rovinar l'Imperadore nello Stato d'Italia. Era nel Porto di Genova l'armata tutta del Doria al numero di quarantaquattro galee, ed esso d'Oria, che si stava in quel tempo in Genova senza alcun sospetto civile, ed intento, benchè vecchissimo, agli uffizj intorno alla moglie presa da lui non senza speranza d'aver figliuoli. Giannettin d'Oria nipote d'Andrea governava in gran parte l'armata, ed era dal zio tirato innanzi alla grandezza di quel gran grado, come giovane animoso, di buon consiglio, e di non poca esperienza nel mestiero dell' armi di Mare. Fra costui ed Ottobuono Conte del Fiesco, giovane nobilissimo e valentissimo sul mare e nell'armi, era nata una certa differenza da piccola cagione, che cresciuta appoco appoco, come interviene infra i grandi, fece animo al Papa col nome del figliuolo di scoprirgli la sua intenzione. Fu per nunzj industriosi ed atti a quello offizio tentato il Fiesco, se avesse voluto vendicarsi di Giannettino ed impadronirsi dell' armata Imperiale, che 'l Papa gli avrebbe prestato favore, non solamente ad assettare lo Stato di Genova, in qual maniera più si contentasse, ma ancora a farlo con tutte le forze sue e del Re, Signore dello Stato di Milano. Pierluigi, come vicino a Genova, s'offeriva in tempo a essere con quattromila fanti espediti nella valle di Pozzevera per ajutar lui a condurre in Genova

ogni suo disegno col favore della parte di dentro, la quale era grande in favore de' Fieschi, i quali, come stati sempre neutrali e non sottoposti alle parti, erano grandemente amati dal Popolo. Accettò il Conte l'invito da Pierluigi, e composte infra loro le cose segretamente, venne il giorno, nel quale era destinato a condursi quel fatto. Nella notte adunque, essendosi in prima dentro preparato in più giorni il Fiesco di molti soldati nelle sue case, condottivi alla spicciolata, ammazzò Giannettino, che udito il romore veniva a furia correndo al porto con poca brigata. Entrato dopo questo nel Porto, e scatenati gli schiavi, si fu in un tratto impadronito di tutta l'armata, nè gli restava a far altro, che ire a finir quel vecchio, che in una sua villa vicina alla porta a un trar d'arco, stava alloggiato senza alcun sospetto di lui; quando travagliandosi in quel fatto, e saltando di questa in quell'altra barca, per fare interamente quanto aveva disegnato, nel voler saltare in sur un battello, gli venne sfallito il piede, onde caduto in mare, essendo di più armato, mentrechè in quel furore, e nella notte non fu nè veduto nè udito cadere, annegò senza aver dato fine a quell' azione condotta infin qui felicemente. Erasi intanto sparso il rumore in Genova della morte di Giannettino, e dell'armata venuta in arbitrio del Fiesco, la quale pervenuta all' orecchio del vecchio Ammi-

raglio, lo costrinse a fuggirsi per disperato e quasi ad ammazzarsi da sè medesimo. Ma risaputa poco dopo la morte di lui, ritornò all'armata, e cogli amici suoi in Genova fermò tutti gli umori, nè trovò cosa alcuna d'importanza comunicata infra i Cittadini. Disse allora Papa Paolo, poichè ebbe inteso questo successo, che non si poteva ostare al voler di Dio, che aveva disegnato pure, che questo Imperadore prevalesse per rovinar la Chiesa e la Cristianità tutta: e più che mai incollerito contro di lui pel Concilio di Trento, che voleva si tenesse aperto a dispetto suo, volle vedere quello seguisse, se lo facesse dissolvere; però mandato Giuliano Ardinghelli in nome del Cardinale Farnese a condolersi della morte d'Alessandro Madrucci col Cardinale suo fratello, gli diede segrete commissioni, che subitamente comandasse ai Legati suoi in Trento, che se ne tornassino in Italia, e che si fermassono in Bologna per finir quivi il Concilio, a dispetto di chi l'avesse intesa altrimenti. Fu così eseguito da quel giovane con molta destrezza d'ingegno, il quale fratello di Niccolò Ardinghelli Cardinale, era molto favorito d'Alessandro Farnese nipote del Papa, pel suo accorto giudizio in agitare le faccende d'importanza. Partironsi di Trento i Legati ed i Vescovi a uso di fuga, dicendo pubblicamente, che non volevano quivi morirsi di malattie, che avevano nel dire il vero circondato tutto

quel paese, e si ridussono in Bologna, dove intimarono di poi il Concilio, e vi chiamarono tutti i Prelati Cristiani, senzachè quivi comparisse mai alcuno; onde fra pochi mesi di poi Papa Paolo, che a forza cinque anni avanti aveva aperto il Concilio, lo serrò contra la voglia dell' Imperadore, tenendo sempre la Maestà Pontificale in degnità ed in grado, e rispondendo molte volte a Don Diego, che lo bravava, parole, che mostravano, ch'ei tenesse conto dell' Imperadore tanto, quanto egli teneva della dignità della Chiesa. Di qui nasceva, che l'Imperadore, quando si ragionava del Papa, diceva pubblicamente, ch'egli era *un mal Viegio*, ed aspettando tutto il giorno, ch'egli si morisse, non pigliava impresa di vendicarsi altrimenti con lui, osservando bene la vendetta contro al figliuolo, che manifestamente aveva convinto per lettere intercette, essere stato compagno del Fiesco in volergli turbare lo Stato d'Italia; per tal cagione Don Ferrante lo fè citare in Milano a difender la sua ragione contro quella querela, alla quale non essendo comparito personalmente, lo messe in bando, e dichiarollo ribelle dell'Imperadore, benchè vivesse il Papa, e che il figliuolo suo Ottavio fosse suo genero. Il Papa allora per meglio stabilire dopo sè i suoi nella grandezza, congiunse Vittoria sua nipote, nata di Pierluigi a Guido Ubaldo Duca d'Urbino con dote di scudi set-

tantamila, rappacificandosi con quel Signore stato già offeso da lui nello Stato di Camerino. Se lo fè ancora più amico, avendo dato il cappello rosso al Signor Giulio suo fratello, benchè d'età molto fanciullesca.

Ma l'Imperadore dopo la vittoria acquistata in Sassonia, ricompose tutta l'Alemagna all'ubbidienza di lui e permettendo a tutti, che sentissono quello che volessono intorno alla religione, operò innanzi tratto per via di Ferdinando suo fratello, che si facesse una tregua con Solimano, la quale ebbe effetto l'anno avvenire in questo modo. Convennero Solimano e Ferdinando per tre anni seguenti di non nojarsi in parte alcuna ne'confini dell'Ungheria, e che ciascuno, guardando le cose sue possedute in quel tempo, si vivesse sicuramente. Era invitato Solimano all'accordo da una necessità d'un'altra guerra maggiore contro di Tacmas Sofi, il quale gli aveva fatto ribellare Babilonia, onde per non essere occupato nel maneggio di quell'impresa in altra guerra di Cristiani, cedette volentieri e quietò l'animo di Ferdinando, il quale era sollevato dall'Imperadore suo fratello a voler rinunziare all'elezione del Re de'Romani, ed a cederla a Don Filippo suo figliuolo, promettendo in quel cambio a Massimiliano suo figliuolo per moglie la figliuola sua, che gli veniva ad esser cugina, e dargli in dote la Fian-

dra. Pareva, che Ferdinando non fosse lontano da compiacere il fratello, per esser di natura benevolo ed atto agevolmente a soddisfare a'preghi ed a'desiderj d'altrui; ma molti Signori della Magna erano di contrario parere, e Massimiliano suo figliuolo infra i primi resisteva al Padre in questo consiglio, allegando l'ingiustizia di lui a privarlo iniquamente della dignità Imperiale, con mala contentezza ancora della più parte de' Signori Tedeschi, che desideravano, che 'l nome dell'Imperadore venisse piuttosto in Ferdinando ed in lui, che si perpetuasse nel figliuolo di Carlo, in cui erano tanti Regni e tanti Dominj accozzati. Per queste gare, che duravano intra i fratelli ed infra i Signori della Magna nella cessione dell' Imperio, l'Imperadore fè passare Don Filippo suo figliuolo in Italia, il quale arrivato in Genova in sulle galee del d'Oria, fu vicitato dal Duca Cosimo per mezzo di Don Francesco suo figliuolo primogenito d'età d'anni nove, il quale ito a salutarlo in compagnia di Messer Agnolo Niccolini e di Girolamo degli Albizzi, presentò a quel Re una credenza d'argento ricchissima, fatta di nuovo con molto lavoro e con grande spesa, e di più v'aggiunse in un gran bacino cinquemila medaglioni di Cosimi di dieci ducati l'uno fatti batter nuovamente in zecca per presentargli. Arrivò quel presente in più cose a meglio di centomila scudi, i quali furo-

no allegramente accettati da Don Filippo insieme con altri, che dal Ducato di Milano gli furono donati per allegrezza della sua passata in Italia. Trasferissi di poi Don Filippo nella Magna, e fattosi vedere da quei Signori, gli fè maggiormente star duri nel loro proposito (per averlo conosciuto molto superbo e di non molto ingegno) a non esser contenti, che l'Imperio si togliesse alla stirpe di Ferdinando; per lo che l'Imperadore rivolse l'animo a farsi benevolo Massimiliano, e far con lui il parentado, mandandolo subitamente in Ispagna a governar quel Regno infino a tanto, che Don Filippo fosse tornato; ed egli levando le ragioni dello Stato di Milano dalla Camera Imperiale, le trasferì al Regno di Spagna, e per tal verso tolse quello Stato al fratello, poichè non aveva potuto torgli l'Imperio.

Seguì allora la morte di Pierluigi Duca di Piacenza nel modo, ch' io racconterò brevemente. Stavasi quel Duca in Piacenza nella fortezza, dove con poca guardia difeso, straccuratamente viveva senza pensiero alcuno della nimicizia, che aveva contratta coll' Imperadore, e con alcuni Signori di Piacenza, che l'odiavano, come nuovo Signore, e che pensava tutto 'l giorno a porre loro qualche carico addosso, essendo in prima assuefatti quei Signori e quei Gentiluomini a vivere sotto il governo Ecclesiastico con assai libertà e con nessuno

obbligo o peso di gravezze straordinarie. Ma Pierluigi confidatosi nell' autorità del Papa, che ancora viveva, non sospettava d'alcuna ingiuria, nè temeva d'alcun pericolo: per tal cagione fu agevole a Don Ferrante, che volle vendicar l'Imperadore della pratica tenuta da lui col Fiesco, condurlo alla rovina ed alla morte. Erano in Piacenza Giovanfrancesco Anguisciuola, Camillo Conte Pallavicino, Agostino Lando, e Giovanluigi Gonfalonieri, i quali domesticamente corteggiando il Duca, entravano ed uscivano a loro posta della fortezza, guardata, come io dissi, da pochi lanzi con molta trascuraggine. Il Duca, stroppiato nelle mani e ne' piedi, non poteva nè andare nè fare cosa alcuna senz' ajuto di Paggi e di Ministri, che l'ajutassono quasi infino a mangiare. Un membro nella persona aveva non infermo, col quale s'arrecava continovamente maggiore infamia, e dava animo agli altri da confermargli gli odj. Venne il Sabato mattina in quell' anno, nel quale il Duca solito sempre a ire ad una Chiesa della Vergine per divozione ad udire la messa, non vi andò impedito da occupazioni, o dal fato, e poichè fu l'ora del desinare, ito a tavola e desinato, si stava appoggiato alla tavola a udire un paggio, che gli leggeva, quando ecco un Cameriere, che gli disse esservi il Conte colla sua camerata, e che chiedeva audienza, al quale avendo risposto, che

gli mettesse dentro, poichè furono entrati ed accostati per far riverenza, uno gli dette una pugnalata in sul collo, e l'altro menandoli al viso lo ferì in sul naso, e di nuovo raccoccatali un'altra ferita alla gola, lo fè morire, quivi gridando due Paggi e piangendo il povero loro Signore maltrattato e disteso in terra. Il Conte e compagni, presa la fortezza agevolmente, messono di poi alla finestra del Palazzo quel Signore impiccato per ischerno maggiore e per più ludribio, alle quali ingiurie non soddisfatti, permessono di più, che gli fosse mozzo il naso ed il membro genitale, e che fosse mostro al Popolo, e schernito il corpo con ogni sorta di miseria e di scherno. Era del mese di Settembre, quando seguì questo fatto, nel qual tempo Papa Paolo, secondo l'usanza sua partitosi di Roma, se n'era venuto in Perugia. Quivi avuta la dolorosa novella, che gli avevano messa innanzi i nipoti suoi, tutti intornogli per confortarlo, stette alquanto quieto e come immobile; di poi voltatosi al Cardinale e ad Ottavio, disse: *Imparate a vivere coll' esempio di vostro padre in tal modo, che Dio, crucciato con voi, non v'abbia a dare per testimonio della sua giusta vendetta.* Non si fermò di poi coll'animo infino a tanto, che spedisse molte cose necessarie a ritenere quella Terra in fede. Vi mandò subitamente genti e Legati, ma non fu a tempo; perciocchè in Piacenza

dopo la morte di Pierluigi, i congiurati impadronitisi della fortezza, nella quale si disse avevano trovati centomila scudi, ferono cenno a Don Ferrante, che s'accostasse con genti alla Terra, ed essi intanto sollevando gli amici ed i partigiani per sicurtà loro piuttosto, che per bene di quella Città, amicissima al nome Ecclesiastico, messi dentro i presidj di Don Ferrante nella fortezza, ferono giurare a' Cittadini fedeltà ed obbedienza all' Imperadore, in sul qual favore non mancò Don Ferrante all'occasione di non s'accostare a Parma, e di nolla chiedere per l'Imperadore sotto grandi e larghe impromesse. Ma i Legati del Papa, e Camillo Orsino subitamente statovi mandato a difenderla, la mantenne, benchè con qualche difficultà, pur sicura. Ebbe allora il Papa consiglio di ritorre ad Ottavio suo nipote l'investitura di quella Terra, e, ridatala alla Chiesa, di rendergli Camerino, pur se n'astenne, persuaso a non farlo da' nipoti, a' quali voleva pur troppo bene, perchè ancora lo costrinsono contra ogni sua dignità dissimulata quella ingiuria, a non tentar cosa alcuna nuova, per turbare la quiete d'Italia. Il Papa ben mandò dopo poco tempo in Francia a stare appresso a quel Re Orazio suo nipote, giovane di destrissimo ingegno e di molta speranza, avendoli dato dugentomila scudi in contanti, e messi in su' banchi di Lione a suo nome, acciocchè gli servissono a com-

prare uno Stato in Francia, mentre ancora si trattava di dargli per moglie una figliuola naturale d'Enrico, successo nel Regno dopo la morte del Padre. Questo Enrico, poichè il Re Francesco fu morto, rimutando in gran parte i governi del padre, allontanò da sè quella molta caterva di Dame, che perpetuamente seguendo la vita allegra, erano il passatempo (con grossissima spesa di quel suo Regno) del Re principalmente e degli altri Signori, i quali a tempo del Re Francesco, innamorato di Madama di Tambes, e che soprammodo si dilettava di simili piaceri ed intrattenimenti, non restavano nè dì nè notte di ballare, nè di fare all'amore colle Dame; onde quella Corte era divenuta più simile alla Corte d'un Sardanapalo, che di un Re, che tenesse guerra e nimicizia contra un potentissimo e sobriissimo Imperadore. Ridusse ancora Enrico nell'antica grazia e riputazione Monsignore di Memoransì, stato molti anni relegato per la mala fortuna sua del consiglio dato al Re Francesco, quando l'Imperadore passò per la Francia; perchè quell'uomo, più d'ogni altro Signore di Francia attissimo a' negozj di Stato, fidatosi sopra la parola di Cesare, era stato giudicato infedele del Re per la vana riuscita di quelle promesse, quando egli, non già corrotto, s'era solamente ingannato per avere creduto troppo alle parole di sì gran Principe, che gli aveva giurato ad ogni

modo di voler render Milano al Re di Francia. Ma il Signor Delfino ancora in vita del padre non mai spiccò dalla grazia sua l'animo del Contestabile, e sempre segretamente gli fece intendere, che vivesse di buona voglia. Poichè fu Re adunque, l'accrebbe in maggior grandezza di prima, e mettendoli addosso tutto il peso del governo del Regno, solo il Memoransì fu Governatore ed arbitrio di tutti i maneggi importanti, che successero in la guerra in quegli anni tra'l Re di Francia ed il Re d'Inghilterra in mare ed in terra; perchè Enrico dalla banda di Bologna rotti tutti gli accordi, assediatala gran tempo, non conseguì cosa alcuna; e per mare coll'armata di Normandi, assaltata l'Isola, fece acquistare a Lione Strozzi ed a Piero glorioso nome di Capitani, ed infino a tanto gli successero per mezzo loro felici l'imprese, che impadronitosi di tutta la Scozia, vi tenne poi un Governatore in nome della piccola fanciulla, rimasta, come io dissi innanzi di Jacopo Re, alla quale dette per marito Francesco il Delfino, benchè d'età d'anni sei: onde Odoardo Re, rimasto d'Arrigo, mentrechè nel Regno teneva suggetta ed in sua podestà Bologna, nell'Isola aveva fatta non piccola perdita ad esservi entrati per forza in una parte a dominare i Franzesi, e tenendovi le fortezze, ed i luoghi guardati in su quei confini.

Mentrechè queste cose seguivano, in Firenze nacque un caso non di molta importanza, ma nondimanco da esser notato, per conoscersi le passioni quanta forza elle abbiano nelle cose nostre. Nella Chiesa di San Marco abitavano quei Frati, che per la più parte Cittadini nostri ritenevano ancora l'affezioni e le parti di Fra Girolamo Savonarola, le quali non mai spente in Firenze, davano sempre qualche nuova speranza agli affezionati di quella parte, che un giorno lo Stato de' Medici dovesse mancare in quella Città, e che la libertà dovesse ripigliarvi forza. Per questa cagione i Frati stessi, fra loro divisi non altrimenti, che i Cittadini, si riguardavano l'un l'altro, ed osservavansi in questi umori: nacque, che uno infra loro aveva composto non so che operetta, per la quale discorrendo le predicazioni fatte dal Frate, conchiudeva, che tosto verrebbe a manco la Signoria del Duca Cosimo. Fu questa opera messa in luce, e pervenne in mano del Duca per via de' Frati della fazione contraria, onde il Duca incollerito, senza altrimenti consigliar questa cosa, comandò a tutti i Frati di quel Convento, che lo sgombrassono, e che fra otto giorni s'uscissono tutti della sua Provincia. Fu obbedito, benchè con molte lagrime da quei Frati, ed in cambio di loro furono messi in quel Convento i Frati di San Gallo, che rovinato già loro un ricchissimo Con-

vento fuori di quella porta, quando Firenze fu assediato, si stavano dal Canto degli Alberti in una Chiesetta detta S. Jacopo fra' fossi. Questa cosa, poichè fu intesa a Roma dal Generale del loro Ordine, che era Francesco da Castiglione, itosene dal Papa, si dolse forte, ed il Papa non isprezzando quella querela, perchè gli pareva esser di suo ofizio rimutare i Conventi, chiamò a sè l'Ambasciadore Fiorentino, che era Alessandro del Caccia, col quale dolutosi dell'ingiuria de' Frati, fatta dal Duca, conchiuse, che era bene rivocare la sentenza. Riscrisse tal cosa l'Ambasciadore al Principe, e con molta gara agitatasi questa causa, al fine fu costretto il Duca, per non alterare troppo l'animo di quel Papa, a rimettergli nel Convento, e l'Ambasciadore Alessandro, che si trovava in Roma, se ne tornò, perchè 'l Papa noll'aveva in grazia, e per altre private cagioni, nate già infra loro, quando Alessandro era Governatore di Parma e Piacenza, ed egli Legato di quelle Terre, e molto più, perchè Alessandro, facendo professione di Luterano, era poco accetto in quella Corte, che se non per istimolo di religione, almeno per ritenere la sua grandezza, era contraria alla detta Eresia: ma non molto tempo passò, che gl'Imperiali, poichè nè per forza nè per inganni potettero aver Parma, si volsono ad entrar sotto ad Ottavio ed al Cardinal Farnese, ed a

persuadergli, che se Ottavio desse Parma all' Imperadore, che l'investirebbe di molto maggiore Stato nel Regno di Napoli, ed al Cardinale furono fatte grandissime impromesse di benefizj. Il Papa oltremodo vecchio, come quegli che passava ottantatrè anni, non sapeva questa pratica, benchè stesse sempre in orecchi, e temesse di qualche inganno. Ma Ottavio, ito in poste segretamente a Parma, chiese (per mezzo de' contrassegni rubati al Papa) la fortezza a Camillo Orsino, che aveva commissione dal Papa di non obbedire se non a lui, il quale, maravigliatosi di quell' atto, non avendo dal Papa avviso alcuno, stette sospeso, ed intrattenendo Ottavio con buone parole, riscrisse subito a Roma; quando il Papa, sollevato in grandissima collera e maledicendo i Nipoti, vietò il tutto, ma fu tanto soprappreso dall' ira, che si messe nel letto per disperato, e pien di dolore soprappreso da una febbricina, poichè erano in lui estinte tutte le forze, si morì il terzo giorno a' nove di Novembre MDXLIX. con mala soddisfazione di quei due Nipoti e con odio immortale contro a Cesare. Dissesi, che era morto un Papa degno di molte laudi, e che aveva per quindici anni retto con gran degnità quel Pontificato, s'ei non avesse in quell' ultimo preso a far quel partito di levar quelle Terre alla Chiesa, e di darle a' suoi, onde n'avvenne la morte sua e da poi la ro-

vina d'Italia. Di questo effetto ne fu cagione la troppa voglia d'innalzare in grandezza Casa Farnese, la quale avendo egli adornata di due ricchissimi Cardinali e di due Duchi, non le voleva ancora porre il termine; perciò Niccolò Ardinghelli Cardinale e suo grand'amico, mi disse una volta in Roma in quel tempo, ch'egli amministrava tutte le faccende del Papa: *Di Papa Paolo non si può raccontare altro errore, se non che egli vuole troppo bene a' Nipoti suoi*. Poichè Papa Paolo fu morto nel giorno detto, quarantuno Cardinali dopo diciotto giorni si racchiusono nel Conclave, nel quale da prima furono per crear Papa Raimondo della Rosa Inglese, Cardinale di sangue Reale, e tenuto in gran pregio per l'ottima vita, ancorchè certi gli dessono nome di Luterano e di fautore di quella Eresia. Favoriva l'elezione di lui al Papato Alessandro Farnese, che con quindici voti fermi nella sua voglia, accostatosi agl'Imperiali dopo la morte dell'Avo, e riconciliatosi solennemente con Don Diego e co' Capi di Casa Colonna, cercava di fare tutto quello, che fosse approvato dall' Imperadore, per ritener Parma sotto la Signoria di Casa Farnese: perchè qui è da sapere, che in quei pochi giorni, ne' quali Papa Paolo stette infermato, il Cardinal Farnese, che governava il Papato, ottenne, come si credette, fintamente dal Papa un Breve, pel quale,

scritto da trentotto Cardinali, si comandava al Signor Camillo, che teneva Parma in nome della Chiesa, e non più d'Ottavio, che la restituisse ad Ottavio. Fu quel Breve mandato con gran diligenza a Parma; ma il Signor Camillo, che di già aveva saputa l'infermità del Papa, non volle consegnare nè la Terra nè la fortezza ai Farnesi, dicendo, che voleva aspettare un altra commissione; e poichè fu pubblicata la morte del Papa, manco s'indusse a darla ad Ottavio, benchè la richiedesse importunamente. Per questa cagione il Cardinale Alessandro Farnese, e Rinuccio suo fratello e Cardinale medesimamente, riunitisi cogli Agenti Imperiali, favorivano il Cardinale d'Inghilterra, che sopra ad ogni altro era desiderato Papa dall'Imperadore. Ma egli, essendo stato quasi che eletto, avendo messa in mezzo una notte per far lo squittino, non ottenne la mattina i voti, avendo i Franzesi e massimamente Salviati levato il Cardinale Veralla dalla sua divozione, che la sera largamente gli aveva promesso il suo voto. Nacque di qui, che con maggiore gara, che prima procacciandosi 'l Papato dalla banda de' Franzesi pel Cardinal Salviati e pel Cardinal Ridolfi zii della Regina di Francia, ed ostando gl'Imperiali ed i Farnesi dall'altra banda, si condusse la cosa a tanto, che accozzatisi in cinquanta giorni cinquantuno Cardinali in Conclave, non si vedeva fine a questa

contesa; perciocchè Ridolfi, disegnato per Papa unicamente da Francia, era impedito non tanto dal favor dell'Imperadore, quanto ancora dallo stesso Salviati, che nella medesima parte lo cercava per sè, e l'avrebbe forse anco avuto, se i Farnesi, che l'avevano di già offeso nella madre Lucrezia, cavandola dell'antica casa de' Medici per forza, non fussono stati forte a ostare che egli non fosse, e piuttosto pareva, ch'ei fossero per cedere al Cardinal Ridolfi e farlo Papa, come a Cardinale, che non era stato offeso mai da Papa Paolo; ma intervenne, ch'egli, avuto un accidente in Conclave di fumi, che gli andarono al capo, s'uscì di quel luogo, e statosi cinque giorni a casa per ritornarvi di poi; quando voleva l'altro giorno ritornare in Conclave con certa promessa de' Farnesi di doverlo far Papa, dopo desinare, stando appoggiato alla tavola si morì subito, non senza sospetto, ch'e' fusse stato avvelenato per ordine de' Farnesi, o d'altri, che non avesse altro modo ad impedirgl' il Papato. Poichè fu morto Ridolfi, in capo a settanta giorni fu eletto Papa Giovanmaria dal Monte a San Sovino, stato già Legato al Concilio di Trento, e fatto Cardinale da Papa Paolo, il giorno nove di Febbrajo MDXLIX. Ottenne costui il Papato per mezzo de' Farnesi, benchè ei fosse di fazione Franzese, accozzandosi il Cardinal Farnese e'l Duca Cosimo a favorirlo col-

l'Imperadore, e per tal conto essendo stato spacciato in prima per le poste il Secco Bresciano, ch'era in Conclave, all'Imperadore, a prometter per parte del Duca Cosimo e de' Farnesi, che Giovanmaria sarebbe suo amico. Pareva, che questa elezione fosse molto biasimata infra il volgo, conciossiachè essendo stati nel Conclave molti nobili ed illustri Cardinali e competitori di quel grado, il Duca di Firenze ed il Cardinal Farnese avessino potuto ottenere un Papa nato di Contadino, e che non per altro era nobile, che per avere avuto Cardinale Antonio del Monte suo zio, fatto già Cardinale da Giulio Secondo, ancorchè molti altri dicessono, che Giovanmaria fu sempre illustre per essere stato continovamente in governi della Chiesa, Arcivescovo Sipontino, Legato di Bologna e Legato del Concilio. Costui adunque, entrato nel Papato, osservò innanzi tratto la promessa fatta a'Farnesi; perciocchè commesse al Signor Camillo, che consegnasse ad Ottavio la Città di Parma colla fortezza, ed egli si astrinse con loro a difender la Terra, ed a tener pagata sempre la guardia di mille fanti; conciossiachè i Farnesi non cavando d'entrata di quella Città altro che quindicimila scudi l'anno, ve ne avevano di spesa, a tenerla guardata colle castella di quello Stato, più di quarantamila in quel tempo, ed essi da per loro non avevano il modo a reggere

quella spesa. Riaperse ancora il Concilio di Trento a soddisfazione dell'Imperadore, mandandovi tre Legati, come innanzi aveva fatto Paolo, benchè non vi comparisse mai alcun Prelato. Il Duca Cosimo ebbe il vanto d'aver fatto questo Papa, che si pose nome Giulio Terzo, al quale mandò un'onorata Ambasceria, per rendergli obbedienza, di sei Cittadini, infra' quali fu uno Piero Vettori, che con grande eloquenza latina recitò l'Orazione innanzi al Papa ed al Concistoro. La prima cosa, che successe al Duca Cosimo di tal creazione fu, che chiedendoli il Papa il Monte San Sovino per farne Marchesi i suoi, il Duca gliel'ebbe a dare, e liberamente si spodestò di quel Dominio, che metteva in arme tremila fanti, e ne fece un presente al Papa in questo modo. Dichiarossi per un Breve, come rinunziando al dominio del Monte, lo concedeva liberamente alla stirpe del Papa, nella quale si comprendeva Baldovino suo fratello, Giovambattista suo nipote, e Fabiano figliuolo naturale di Baldovino, ed Innocenzo Cardinale detto il Bertuccino. Questi nomi furono compresi nel feudo, i quali mancati senza stirpe legittima, dovesse il Monte ritornare al Duca Cosimo, come era in prima. Ma Papa Giulio, non contento della Signoria del Monte, nella quale aveva dichiarato Marchese Baldovino suo fratello, promosse alla dignità del Cardinalato Innocenzo d'Arez-

zo, suo favorito, fanciulletto nato d'una povera, che andava accattando in Bologna quando egli v'era Legato, e benchè senza alcuna virtù d'ingegno e di costumi, nondimanco amato perdutamente dal Papa. A costui adunque, ch' era d'età d'anni diciassette, dette il Papa il suo Cappello, e dichiarollo per nato della sua famiglia, e lo costituì nel primo favor della Chiesa non altrimenti, che si fosse stato Farnese a tempo di Paolo, ed Ippolito de' Medici a tempo di Clemente. Cotali erano in quei tempi i costumi de' Prelati grandi, ed in cotali usanze si maneggiavano gli alti onori e gradi delle dignità Ecclesiastiche. Stettero dopo la creazione di Giulio Terzo quiete le cose d'Italia per otto mesi, nel quale spazio di tempo il Duca nostro congiunse per moglie Madama Giulia figliuola naturale del Duca Alessandro, al Signor Regagno Cantelmo, nobil Signore nell' Abruzzo, con dote di scudi venticinquemila, avendo voluto nobilmente maritare quella fanciulla, rimasa alla fede sua, come ancora aveva nutrito e nutriva Giulio figliuolo naturale del medesimo Duca, in Pisa nello studio con provvisione di mille ducati l'anno. Aveva il Duca Alessandro lasciate dell'altre figliuole, nate, come si sapeva, di donne nobili, le quali in età puerile Madonna Maria, Madre del Duca Cosimo, creato un Monistero per simile effetto, vi aveva rinchiuse per istare al servizio di Dio. Ed

il Duca Cosimo, essendo cresciuto dall'anno MDXXXIX. infino a quel tempo continovamente in figliuoli, si trovava di già da cinque figliuoli maschi, ed altrettante femmine, senza contarne un'altra naturale ch' egli aveva avuto, che poco innanzi per malattia naturale era morta.

Ma l'Imperadore in quel tempo commesse ad Andrea d'Oria, che facesse l'impresa d'Africa, che anticamente fu Regno, posseduta da' figliuoli di Barbarossa, che Re d'Algeri s'era morto in quell' anno d'età d'anni ottantacinque. Questo porto, posto nel golfo Adrumato, accomodato molto al ricetto delle fuste e delle galee de' Corsali, era cagione di far molti mali all' Isola Majorica, ed a tutta la costa di Spagna nelle navigazioni de' Mercanti; perciò mosso l'Imperadore, comandò, che si facesse l'impresa, attissima a conseguire per esser Barbarossa morto, ed il Turco occupato nell'impresa d'Oriente. Cento legni fra galee e navi grosse furono messe in punto con diecimila fanti imbarcati fra Italiani e Spagnuoli; nella qual fazione il Duca Cosimo, oltre alle sue quattro galee, mandatevi sotto il Signor Giordano, vi mandò di più il Signor Chiappino Vitelli con mille fanti pagati, per servire in quei bisogni l'Imperadore. Ottenne Andrea d'Oria facilmente la vittoria; perciocchè accostatosi con buon vento alla spiaggia, poichè ebbe sbarcata la fanteria, dette la batteria a quella Terra

piccola per mare e per terra, nella quale vedutisi i difensori inferiori di forze da resistere, e disperati d'ajuti, s'arresono a patti, salva la vita delle persone. Ma poco tempo godette questa vittoria, perchè l'anno seguente Dragut Rais, Corsale di gran nome, e con grande autorità nell'armata Turchesca, condusse l'armata prima a Corfù, dove si pensò aver qualche intendimento, di poi scorrendo verso la Sicilia, costeggiò l'Isola di Malta, tenuta in guardia da' Cavalieri Rodiani, e di quivi, voltatosi a' lidi d'Africa, assaltato Tripoli, l'espugnò con gran furia, ammazzativi tutti gli abitatori, eccetto che trecento Cavalieri Franzesi, a' quali fu perdonato per l'amicizia, che tenevano i Turchi col Re, ed ancora, perchè per loro mezzo si credette avessono ottenuta la Terra, per aver loro fatto intendere l'Ambasciadore Pollino, che era in sull'armata, ch'egli avrebbono fatta cosa grata al Re a nolla difendere.

Nel maneggio di questa impresa il Re d'Inghilterra, stracco della guerra Francese, fu persuaso da Tommaso Semerio suo Governatore a far pace, ed a restituir Bologna ad Enrico; la qual pratica d'accordo, tenuta in prima per mezzo d'Antonio Guidotti e d'Antonio Gondi Fiorentini e cugini favoriti, l'uno appresso al Re d'Inghilterra e l'altro appresso al Re di Francia, ebbe effetto in questo modo. Che 'l Re d'Inghilterra cedesse ad Enrico la possessione di

Bologna con promessa di ricevere cinquecentomila scudi in denari contanti, e novecentomila in quattro anni in porzioni corrispondenti. Furono sborsati la prima somma in Londra per via di mercanti, e dell'altra furono dati mallevadori sufficienti, ed Enrico entrò nel possesso di Bologna, con aver fatto con quel Re una buona pace. Seguitava egli dopo questo a ragunar denari con animo di far nell'occasioni qualche onoratissima impresa; e per levar modi all'Imperadore di far denari per via di mercatanti, propose un Monte nel Regno, nel quale accattando denari da chiunque gliene volesse prestare, dava d'interesse liberamente a ciascuno sedici per cento, pagando di quattro in quattro mesi gli utili, e restituendo i Capitali a chi gli rivoleva. Concorsono da tutte le bande denari a gara in su quel Monte, di tal maniera che in sei mesi di tempo v'ebbe accozzati meglio di tre milioni di ducati, infra i quali si diceva, che i Mercanti Fiorentini ve n'avevano ottocentomila.

Con questi modi tenuti da lui dava da pensare all'Imperadore, che s'immaginava ad ogni modo, finita la tregua fatta ultimamente sotto Parigi, ch'egli dovesse turbargli la pace. Ma nacque allora un caso al Re di non poca importanza per le spedizioni del mare. Lione Strozzi, il quale più anni gia virtuosamente s'era esercitato sul mare in favore de' Franzesi, ed aveva

il governo di tutta l'armata, si partì dal Re per questa cagione. Il Memoransì (come io dissi) ritornato grande, favoriva un suo parente per essere Ammiraglio del Mare, della qual cosa sdegnatosi Lione Strozzi, aveva più volte appresso quel Re raccontando le sue azioni, dimostratoli, che non poteva con suo onore governare quell'armata, avendovi un sopraccapo; onde 'l Re, sempre datoli buone parole, si mostrava alieno da far cosa, che fosse in disonore della sua grandezza; ma contuttociò vegliando segretamente gli odj infra Lione ed il Memoransì, Lione essendo in Marsilia fè prigione un Capitano, che era in su l'armata, e datoli 'l martirio, fè confessarlo, come aveva ordine dal Memoransì d'ammazzarlo. Per questo pieno di sdegno lo fè ammazzare, e senza altrimenti chieder licenza al Re, prese due galee, che erano sue proprie, si partì di Marsilia, avendo scritto una lettera al Re, come ei si partiva da lui per non essere perseguitato più nella vita dal Memoransì, e che per questo non mai scordatosi della servitù inverso quella Maestà, non le andrebbe contro in nessun luogo, ma era bene risoluto di mai più non servirla. Questa lettera, e più la partita di Lione dette al Re dispiacere, ed usati molti modi opportuni in richiamarlo per mezzo di Piero suo fratello, e d'altri, non potette ottenere, ch' ei si rimutasse da quel proposito. Giurò il

Priore Strozzi in quella partita dal Re di non mai più volersi impacciare in guerre contro a' Cristiani, ed itosene a Malta a trovare il Gran Maestro di Rodi, fu raccolto da lui amorevolissimamente e fattogli grandissimo onore, quando Lione similmente offerendo l'opera sua prontissima a servizj della Religione, si preparò a difendere l'armi Cristiane contro a tutti gli assalti degl' infedeli. Don Giovanni de Vega Spagnuolo era in quel tempo Vicerè di Sicilia, il quale onorò grandemente il Priore nel passare a Malta, e tenutolo con seco onoratamente, ebbe a dire in pubblico, che non aveva mai più parlato con uno, che più gli soddisfacesse in ogni maniera di conversare, e nel giudizio della guerra del mare; perciò l'onorò grandemente per sue lettere appresso Cesare, e confortollo a conoscere quell' uomo illustre per virtù e per ogn' altra onorata fortuna, ed a farselo amico. Di qui nacque, che a Messer Lione furono offerti gran patti dall' Imperadore, ma egli sempre duro rispose, che voleva soddisfare da qui avanti al suo obbligo, siccome egli aveva impromesso a Dio di servire la Religione, e non altri.

Ma essendo io oramai pervenuto scrivendo all' anno MDL., tempo è, che raccogliendo le vele, mi prepari per navigare un procelloso mare di grandissime onde di guerra, seguita in Italia, massimamente dappoichè i Farnesi si ribellarono dall' Im-

peradore, e costituirono il Re Enrico in Italia, onde le forze sue, rotta ogni pace ed ogni tregua, si distesono in più luoghi contra l'Imperadore, e di nuovo messono in rovina tutta la Cristianità, con poca speranza di potersi spegnere un fuoco, acceso sì terribilmente, non pur dall' acque de' fiumi d'Italia, quanto da tutti gli altri del Mondo: essendo derivata da questo incendio la guerra fatta in prima in Italia da Papa Giulio Terzo, di poi la fatta in Alemagna ed in Fiandra contro all' Imperadore, e la passata dell' armata Turchesca, e ultimamente la guerra atrocissima di Toscana, cagionata da Siena; la cagione ed i successi delle quali atrocissime guerre conterò io, piacendo a Dio, in questo libro che segue.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUESTO SECONDO VOLUME.

LIBRO VI.

ANNO 1532.

1533.

DELLE STORIE FIORENTINE

LIBRO SETTIMO.

ANNO 1534.

1535.

1536.

DELLE STORIE FIORENTINE

LIBRO OTTAVO.

ANNO 1536.

DELLE STORIE FIORENTINE

LIBRO NONO.

ANNO 1537.

1538.

1539.

1540.

DELLE STORIE FIORENTINE

LIBRO DECIMO.

ANNO 1541.

1542.

1543.

DELLE STORIE FIORENTINE

LIBRO UNDECIMO.

ANNO 1543.

1544.

1545.

1546.

1547.

DELLE STORIE FIORENTINE

LIBRO DUODECIMO.

ANNO 1547.

1548.

1549.

1550.

SEGNI Vol. II.

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 11	l. 15-16	acconzatisi	accozzatisi
27	9	soi	sol
53	20	prevederlo	perdervelo
76	23	Tunisi	Tunisini
90	16	sospettoto	sospettoso
100	27	tanto	tanta
171	7	inimizia	inimicizia
186	16	condetti	condotti
272	22	non	ne
314	3	armava	amava
320	19	Pranzesi	Franzesi
329	1	o	e
369	3	Doria	d'Oria
380	10	arbitrio	arbitro